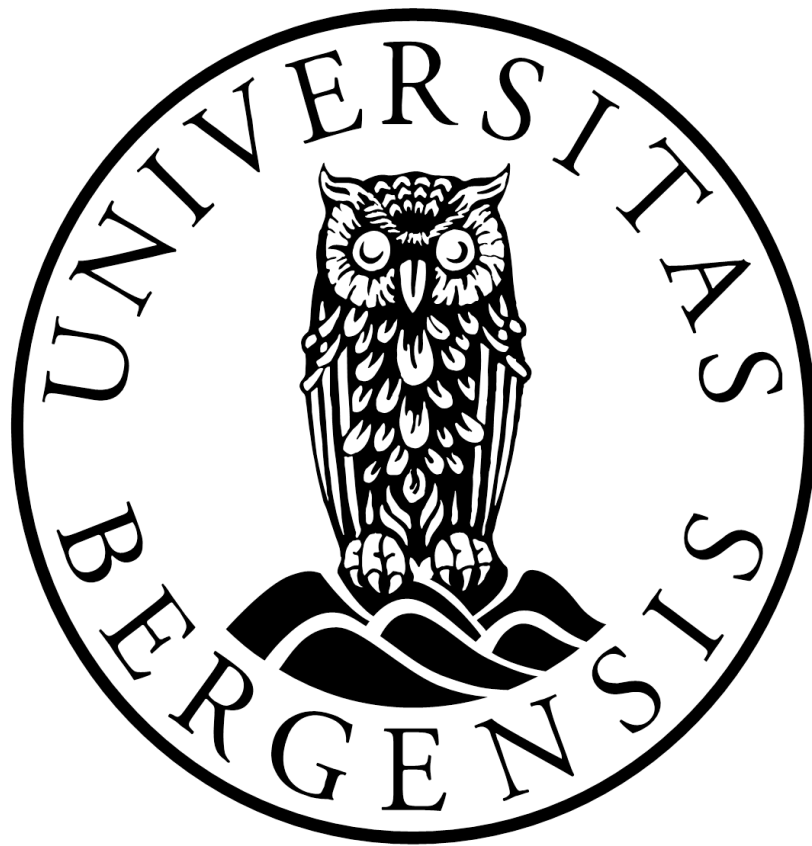


La minoranza linguistica storica italiana dell'Istria croata

**Uno sguardo sociolinguistico alla comunità autoctona alloglotta istriana e alle
problematiche dell'essere italiani in Istria oggi**



Luca Costantini,

Institutt for fremmedspråk, UIB

Masteroppgave i italiensk

Vårsemesteret 2013

Indice

Introduzione	p.3
Primo Capitolo	p.6
– p.6 Breve introduzione storico-politica dell'Istria	
– p.8 I grandi mutamenti del XX secolo	
– p.8 Tra le due guerre	
– p.13 Dalla Seconda Guerra Mondiale ad oggi	
Secondo Capitolo	p.21
– p.21 Nascita e sviluppo del Gruppo Nazionale Italiano (GNI) nel contesto jugoslavo e nei nuovi stati di Croazia e di Slovenia	
– p.21 Introduzione	
– p.24 Analisi sociolinguistica del GNI in Istria	
– p.32 Alcune considerazioni statistiche circa il GNI	
– p.36 Applicazione delle leggi di tutela e sviluppo delle minoranze linguistiche italiane in Slovenia e Croazia oggi	
Terzo Capitolo	p.46
– p.46 L'educazione scolastica e culturale dell'Istria bilingue oggi	
– p.51 Pluralismo linguistico della Croazia oggi: gli ultimi censimenti	
– p.57 Interviste: biografie linguistiche	
– p.57 Prima intervista: Fiume	
– p.78 Seconda intervista: Pola	
– p.88 Terza intervista: Rovigno	
– p.96 Quarta intervista: Pola	
– p.106 Quinta intervista: Pola	
Conclusioni	p.116
Sammendrag	p.119
Bibliografia e fonti elettroniche	p.120

Introduzione

Dopo l'esodo dall'Istria e dalle aree storicamente a maggioranza italoфона dell'attuale Croazia-Slovenia, le zone rimaste disabitate vennero ben presto ripopolate da croati e sloveni e, in percentuali minori, da altre popolazioni della Jugoslavia quali serbi e montenegrini, ma anche rumeni, rom ed altre etnie.

Nel 1954 l'esodo era oramai concluso e le persecuzioni più evidenti finirono. Agli italiani rimasti vennero assicurate alcune tutele dai trattati internazionali, anche se molto spesso queste tutele rimasero purtroppo solo sulla carta e non trovarono reale attuazione. In alcune città dell'Istria (prevalentemente quelle della ex Zona B e del Territorio Libero di Trieste (TLdT), come previsto dal Memorandum di Londra del 1954) le autorità jugoslave dovettero mantenere l'uso dell'italiano, e quindi del bilinguismo con lo sloveno o con il croato. Fu stabilito che la bandiera della comunità nazionale italiana (il tricolore italiano con la stella rossa al centro) dovesse venire esposta sugli edifici pubblici e durante le cerimonie. Furono mantenuti periodici e una radiotelevisione in italiano, in subordine al volere del partito e con l'intento di svolgere propaganda filo-jugoslava in Italia. Era inoltre garantito agli italiani il diritto di ricevere l'istruzione elementare e media nella propria lingua, anche se la chiusura molte scuole italiane o il divieto di frequentarle che colpì molti allievi spesso impedì che tale diritto potesse trovare un'attuazione reale. In realtà, tutte le forme di tutela previste dalla costituzione e dalle leggi jugoslave rimasero spesso su un piano meramente formale, e parecchi cittadini di madrelingua italiana che decisero di restare in Istria dopo il 1947 furono sottoposti, successivamente alla rottura di Tito con Stalin nel 1948, a persecuzioni in quanto sospetti di essere stalinisti. Alcuni furono internati nel tristemente famoso gulag di Goli Otok¹. Tra i

¹ Chiamato in italiano "Isola Calva", la minaccia e lo spauracchio della detenzione forzata su quest'isola, ai lavori forzati, andò a rafforzare le già tesa situazione di stabilità che accomunava tutta la comunità di italiani e non solo, a partire dalla rottura di Tito con Stalin. Coloro che fino a poco prima potevano dichiararsi favorevoli al socialismo nascente in Jugoslavia, ora dovevano essere condiscendenti con il solo socialismo di Tito. Dichiararsi filo-stalinisti andò a rappresentare, dopo il Cominform – o rottura tra Stalin e Tito - motivo sufficiente per venir rinchiusi a Goli Otok, come testimonierà anche uno dei miei intervistati il cui padre fornaio, sebbene dichiaratamente antifascista, venne rinchiuso ugualmente per 18 mesi sull'Isola Calva perché considerato galeotto. Non bastava più: "anni di detenzione inutile per punire, umiliare, distruggere tutti quelli che erano rimasti aggrappati all'ideologia filo-sovietica, che soltanto poco tempo prima aveva il pieno consenso e appoggio statale e partitico." Guido Romici cita Tullio Vorano in: Romici

superstiti di questo campo di concentramento va ricordato, tra gli altri, il noto poeta in dialetto istrioto Ligio Zanini². La Seconda Guerra Mondiale rappresenterà una frattura insanabile per la comunità italiana dell'Istria, una lacerazione che ancora oggi, a distanza di settanta anni, viene avvertita con grande profondità dai più. D'ora in avanti, infatti, gli istriani di origine italiana che rimarranno nella regione si sentiranno stranieri in casa loro.

Ciò che intendo fornire con questa mia ricerca è uno studio che metta a confronto le biografie linguistiche e le vicende personali degli appartenenti alla comunità italiana ancora oggi residenti nell'Istria croata, sulla base degli avvenimenti storici che hanno completamente cambiato il volto della regione e i costumi, anche linguistici, dei suoi abitanti nel corso del secolo precedente. Una ricerca che metta in stretta relazione l'aspetto puramente linguistico dei suoi parlanti e il senso di appartenenza ad una comunità - quale quella italiana - in pericolosa difficoltà durante un secolo di grandi cambiamenti sociali, politici ed etnici come quello appena passato. Un secolo che ha minato pericolosamente la sopravvivenza della minoranza linguistica italiana storicamente presente sul territorio. Il mio studio verterà in particolare sull'area dell'Istria oggi appartenente alla Croazia; nonostante ciò alcuni cenni alla Slovenia – ma anche alla regione triestina - ed alla sua storia verranno fatti. I due paesi hanno infatti legislazioni differenti per quanto concerne la tutela delle minoranze linguistiche e rapporti differenti con l'Italia ed il Friuli Venezia Giulia.

Sarebbe stato dunque troppo complesso e dispersivo cercare di effettuare uno studio parallelo sulle comunità italiane di entrambi i paesi. Per questo motivo ho fatto le mie ricerche ed interviste concentrandomi solamente sull'Istria croata, precisamente tra le città di Fiume, Pola, Rovigno e Parenzo. È in queste quattro località, infatti, che ho trascorso dei brevi periodi di studio per registrare interviste ad appartenenti al GNI (Gruppo Nazionale Italiano) che ancora vivono in Istria e che hanno cordialmente accettato di farsi intervistare e registrare dal sottoscritto, ed è in questi luoghi che ho raccolto informazioni e materiale prezioso per le mie ricerche sull'argomento. Mi

Guido, *Fratelli d'Istria. Italiani divisi*, pp.44-45, Mursia, Milano, 2001.

² Ligio Zanini, o anche Eligio Zanini (Rovigno, 30 settembre 1927 - Pola, 1 luglio 1993), è stato un poeta e scrittore italiano, universalmente riconosciuto come il massimo poeta di lingua istriota di tutti i tempi. Magris Claudio, *Addio a una pura voce dell'Istria: Ligio Zanini, il poeta e il gabbiano Filippo*, articolo sul Corriere della Sera, 11 luglio 1993, p.19.

sono proposto quindi di svolgere la mia ricerca fondamentalmente in tre macro-capitoli: la prima parte del lavoro verterà su una ricostruzione storica degli avvenimenti più importanti che nel corso del ventesimo secolo hanno coinvolto – modificandole profondamente - la regione dell'Istria croata e la comunità italiana storicamente ivi residente. Ho analizzato quindi i rapporti di quest'ultima avuti con la madrepatria e con le istituzioni croate, con una particolare attenzione sempre rivolta all'aspetto dell'educazione e a quello linguistico nelle loro linee principali. Una seconda parte più ampia è stata poi dedicata all'analisi del Gruppo Nazionale Italiano (GNI) nel suo insieme, dalle sue associazioni alla sua composizione e distribuzione sul territorio, ai suoi rapporti con la componente maggioritaria e le sue istituzioni, con una particolare attenzione ancora una volta rivolta alle relazioni linguistiche, educative e scolastiche interne alla comunità stessa e tra questa e la società maggioritaria circostante. Mi son soffermato anche sugli ultimissimi censimenti – effettuati a distanza di 10 anni gli uni dagli altri - e sulle principali leggi di tutela delle minoranze linguistiche, storiche e non, vigenti in Croazia ed in Istria, analizzando gli accordi internazionali che avvicinano - in questo contesto - la Croazia e le sue minoranze alloglotte all'Europa ed all'Italia.

Infine, la terza ed ultima parte del mio lavoro presenta la trascrizione praticamente integrale delle interviste e delle testimonianze che ho registrato in Istria nei due viaggi che ho fatto nella regione e, in considerazione delle prime due parti della mia ricerca, le conclusioni che ne sono state tratte e le osservazioni autorevoli che ho voluto citare. Infine ho voluto discutere e riportare le mie considerazioni e conclusioni cercando di analizzare quanto più in profondità il complesso rapporto tra lingua, identità e senso di appartenenza della minoranza storica italiana oggi ancora residente in Istria.

PRIMO CAPITOLO

Breve introduzione storico-politica dell'Istria

L'Istria è una grande penisola nel Mare Adriatico la cui superficie è di circa 3.600 km quadrati, e anche se spartita politicamente tra Italia, Slovenia e Croazia, rientra sia geograficamente che economicamente da sempre in una regione in cui l'influenza italiana è stata molto forte. La maggior parte dell'Istria appartiene oggi politicamente alla Croazia, una parte più piccola alla Slovenia (fondamentalmente le quattro città costiere di Isola d'Istria, Portorose, Pirano e Caopodistria) ed infine una parte minima all'Italia, fondamentalmente limitata ai due comuni di Muggia e San Dorligo della Valle, a sud di Trieste.

Si tratta di una penisola che è legata per motivi storici, geografici, politici e culturali al Friuli Venezia Giulia ed al Veneto, tant'è che ancora oggi le due regioni italiane prevedono dei capitoli di spesa nei loro propri bilanci a sostegno della minoranza italiana e per il mantenimento delle memorie storiche istro-venete presenti sul territorio. Questo perché, appunto, nonostante oggi giorno solo una minoranza esigua del territorio istriano appartenga politicamente all'Italia, l'area deve la sua storia, sviluppo culturale e tradizioni in grandissima parte ai legami politici, culturali e commerciali intrattenuti per molti secoli con la Serenissima e con l'area del nord-est italiano.

L'Istria è inoltre sempre stata terra di confine, con l'alternarsi di diverse popolazioni sul suo territorio, ed in particolare è sempre stata terra di confine tra popolazioni latine e slave, diventando così un melting-pot di culture, lingue, storie ed etnie diverse. Ancora oggi infatti in Istria si possono contare numerose etnie storicamente residenti, anche se le principali sono proprio le due comunità slave di sloveni e croati, e quella neo-latina italiana. Non è dunque semplicissimo fornire una storia esaurientemente dettagliata della regione, proverò comunque a cercare di fornire le linee principali di quella che è stata la sua storia, e dei possedimenti italiani storici dell'attuale Croazia³.

³ Per la stesura di questa introduzione storica, mi sono servito principalmente di un dettagliato saggio di Paola Radivo. Radivo Paola, *L'Istria dalle origini ad oggi* in "L'arena di Pola, associazione del libero comune di Pola in Esilio",

Già completamente latinizzata nel corso del V secolo, è soprattutto a partire dal X secolo che l'Istria entra sotto il controllo di Venezia, allorché la Serenissima ottiene diritti circa i commerci e la navigazione lungo la costa con conseguenti trasferimenti di commercianti e famiglie venete specialmente sulle aree costiere di Istria, Dalmazia ed isole, ma anche in parte dell'entroterra.

Quello che prende il nome di "Periodo Veneziano", ossia il periodo di massima influenza e contatto tra Venezia e le aree menzionate, è quello che va dal XII al XV secolo. Tuttavia poiché Venezia era più interessata alle aree costiere a causa dei suoi floridi commerci marittimi, furono gli Asburgo a impossessarsi delle aree limitrofe e dell'entroterra, giungendo fino a Pisino, in maniera ufficiale nel 1347: questo avvenne per motivi di eredità dinastiche. Dunque a partire dal 1347 Venezia aveva visto la sua zona d'influenza limitarsi all'area costiera di Istria e Dalmazia e alcune isole dell'Adriatico, e gli Asburgo a quella più interna. Questo è il periodo che prende il nome di "Periodo Asburgico" e che va ininterrottamente dal 1374 al 1918 ad eccezione della breve parentesi napoleonica⁴.

Solamente con la fine della Prima Guerra Mondiale ed il Trattato di Rapallo del 1920, tutta l'Istria passò nuovamente all'Italia, che poteva godere dell'estensione dei propri confini politici fino alla città di Fiume, segnando il confine politico tra Italia e Jugoslavia. Ancora oggi nella città il fiume locale (anche in croato Rijeka - nome attuale della città - significa propriamente "fiume") segna il punto esatto del confine di allora: tutto ciò che era ad ovest del fiume locale era Italia, e tutto ciò che era ad est era Jugoslavia. Oltre all'Istria anche la città di Zara e le isole vennero annesse al territorio italiano, non tuttavia la Dalmazia che rimase alla neo formata Jugoslavia.

Quello che va dal 1920 ai giorni nostri è un secolo di storia molto più complesso ed interessante per il nostro studio sulle comunità storiche italofone presenti sul territorio. Un secolo che ha visto

http://www.arenadipola.it/index.php?option=com_content&task=view&id=358&Itemid=65, 2012. Vorrei inoltre sottolineare come questa "Arena di Pola, associazione del libero comune di Pola in Esilio" sia un'ottima e ricca fonte di informazioni circa la comunità italiana residente in Istria, e visitando il suo sito internet si possono trovare numerosissimi articoli, saggi, archivi storici, pubblicazioni, ultime notizie e avvenimenti che riguardano la comunità alloglotta italiana dell'Istria croata, informazioni riguardanti tanto la sua storia passata quanto le sue attività più recenti. Sito visitabile ad: <http://www.arenadipola.it/>.

⁴ É nel 1798 che Napoleone entra a Venezia definendo la fine della Repubblica, di conseguenza anche Istria e Dalmazia devono passare sotto gli Asburgo d'Austria. Altrimenti fino a quel momento Venezia aveva costantemente posseduto i territori costieri e isolani mentre gli austro-ungheresi le aree interne. L'Istria rimase così, fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, completamente assoggettata all'Impero Austro-Ungarico. Cfr. Radivo Paola, op.cit.

l'alternarsi di momenti storici anche drammatici quali quelli legati alle dittature fascista e comunista e alla Seconda Guerra Mondiale - con gli anni di persecuzioni, violenze, negazioni di diritti, foibe ed esodi etnici - e definitiva perdita dell'Istria e degli altri possedimenti italiani. Un secolo che ha visto la dissoluzione della Jugoslavia, ma anche la nascita degli stati moderni di Croazia e Slovenia e la rinascita di democrazie che negli ultimi anni si sono fatte molto più responsabili e benevole nei confronti delle varie etnie e gruppi linguistici presenti, con una politica d'accettazione graduale delle diversità etniche, linguistiche e culturali. Tutti eventi che hanno coinvolto più o meno profondamente l'Istria e le altre aree italofone della moderna Croazia, anni che hanno visto lo scontro di ideologie non sempre rispettose della diversità ma anche la fondazione di enti pubblici, associazioni, giornali e circoli bendisposti verso le minoranze linguistiche e l'avvento di un rinnovato spirito di apertura alla realtà multietnica e multi linguistica della regione. Proprio per questo motivo è necessario - per capire quella che è la situazione sociolinguistica e la politica linguistica attuale, per comprendere il sentimento delle comunità italofone di oggi, le loro associazioni e gli sforzi che fanno per la difesa, la tutela e la diffusione della loro peculiarità culturale - addentrarci in quelli che sono gli eventi più importanti che hanno coinvolto le comunità italofone nel corso del XX secolo fino ai giorni nostri⁵.

I grandi mutamenti del XX secolo

Tra le due guerre

Con la fine della Prima Guerra mondiale e il crollo dell'Austria-Ungheria, l'Italia ottiene nuovamente i territori dell'Istria e delle are costiere, quali la città di Zara e le isole dell'Adriatico.

Tuttavia non poté ottenere la Dalmazia come era stato previsto nel trattato di Londra che fu unita

⁵ Per la descrizione della storia dell'Istria e di tutte le più importanti vicende che riguardano la questione del confini nord-orientali e delle terre nord-adriatiche durante il corso del XX secolo, ho trovato utile, stringente ed informativo anche un saggio di Paola Romano. Romano Paola, *La questione del confine orientale e le due guerre mondiali*, in Piergigli Valeria (a cura di), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, pp.223-261, Cedam, Padova, 2005.

invece alla Jugoslavia, sorta dall'unione di Serbia e Montenegro con i territori jugoslavi dell'ex impero austro-ungarico. Dunque con il Trattato di Rapallo del 1920, che fu fondamentale la parziale ufficializzazione del Trattato di Londra di due anni prima, circa mezzo milione di slavi vennero inclusi nel territorio del Regno d'Italia. Ed è di qui che cominceranno i primi grandi scontri etnici e culturali, fondamentale sulla scia di quelli politici, che andranno a coinvolgere una regione quale l'Istria in cui le popolazioni erano riuscite a convivere in maniera pacifica, dai tempi in cui Venezia rappresentava il faro guida per i commerci, la cultura, gli scambi in tutta l'area del nord Adriatico.

La grande crisi che coinvolse l'Italia nel primo dopoguerra favorì come sappiamo l'ascesa di poteri forti contro i sovversivi dell'ordine, i manifestanti, le masse contadine e proletarie in rivolta appoggiate da socialisti e comunisti. Tra questi poteri forti, appoggiato dalla borghesia che temeva di perdere i propri diritti, Benito Mussolini si distinse quale leader del movimento fascista e in brevissimo tempo, nel 1922, raggiunse il potere e lo consolidò con un'escalation ferocissima di terrore e violenze che nel giro di appena quattro anni, dal '22 al '26, riuscì a sbarazzarsi di qualsiasi oppositore: fosse questo un partito avverso alla sua politica, fossero le rivolte contadine o proletarie, o fossero esse delle compagini straniere "pericolose" all'interno del territorio italiano. È in questo contesto che si svilupparono negli anni Venti, nel Venezia Giulia ed in Istria, manifestazioni di violenza contro le istituzioni croate e slovene, ed in generale contro gli slavi colpevoli di parlare la loro madrelingua e accusati di essere sovversivi e sostenitori del socialismo che si stava sviluppando in Jugoslavia. Anche la Chiesa stessa, specialmente se rassicurata da Mussolini, si adoperò spesso nell'opera di snazionalizzazione delle popolazioni slave del Venezia Giulia, o in qualche maniera assecondò la sua politica⁶.

Già a partire dal 3 novembre 1918 le truppe italiane cominciarono ad occupare pacificamente l'intera provincia via mare, accolte in modo entusiastico dalla stragrande maggioranza degli

⁶ Per esempio nel 1923 il vescovo di Trieste e Capodistria Angelo Bartolomasi, considerato dal governo Mussolini troppo antifascista e indulgente verso gli slavi, preferì cedere il posto a Luigi Fogar, che a sua volta fu sostituito per gli stessi motivi nel 1936 dal roviginese Antonio Santin, il quale tuttavia perseverò nella tutela dei diritti religiosi dei suoi fedeli alloggianti. Non altrettanto coraggiosa fu invece la linea del vescovo di Parenzo e Pola Pederzoli, già austriacante. A molti sacerdoti provenienti da diocesi slovene, croate o ceche fu respinta l'opzione per la cittadinanza italiana, ma non sempre costoro furono espulsi dal regno. Cfr. Radivo Paola, op.cit.

italofoni, ma anche anche da una parte dei mistilingue. Tuttavia il trattamento che le istituzioni e le popolazioni slave ricevettero non fu sempre pacifico. Particolarmente severa si dimostrò, per esempio, la marina militare che, nelle sue aree di competenza, arrestò i leader politici croati, sostituì i rappresentanti slavi con cittadini italiani nelle amministrazioni comunali, chiuse scuole elementari e medie croate, sopprese il giornale di Pola “Hravtski List” e vietò comunicazioni telefoniche oltre la linea armistiziale.

Sono questi anni dell'avvento del fascismo, anni in cui lo strappo tra italianità e slavità si fece sempre più profondo, fino a giustificare, se così si può dire, le nefandezze con cui la dittatura di Tito ricambierà la moneta a quella di Mussolini. La questione non ha solo delle ripercussioni meramente politiche, ma delle fortissime ripercussioni anche culturali, etiche ed identitarie, che avranno una loro fondamentale importanza nel rapporto che il singolo individuo avrà con il proprio repertorio linguistico.

L'Istria uscì infatti dalla guerra stremata, impoverita e divisa tra sostenitori dell'Italia e del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Shs), mentre una parte dei socialisti ipotizzava in modo vago uno stato indipendente nord-adriatico che facesse da cuscinetto tra i due stati nazionali. Militari asburgici, funzionari pubblici, ferrovieri, postelegrafonici e operai non autoctoni (tra cui specialmente i germanofoni) rimpatriarono spontaneamente per timore di ritorsioni o forzatamente e vennero sostituiti da italofoeni. I mesi successivi videro inoltre il rientro degli internati, dei fuoriusciti e dei militari coscritti. Il tutto in una situazione economica che mise in ginocchio le classi più povere e alimentò scontri politici con le classi dirigenti. Tra i più arrabbiati c'erano gli appartenenti ai movimenti socialisti che presero posizioni sempre più estremiste, le comunità di nazionalisti slavi e croati e anche i sacerdoti e i cattolici di origine slava che mal digerirono la chiusura di alcune scuole, la soppressione dell'insegnamento religioso e l'abolizione del bilinguismo in sedi pubbliche quali i tribunali. Molti studenti croati e sloveni dovettero di conseguenza emigrare per poter completare il loro programma di studi. Pure il vescovo sloveno di Trieste - e successivamente di tutta l'Istria - venne più volte sostituito da uno italiano il più filo-fascista possibile. Molti Istriani, per non incorrere in equivoci, decisero di italianizzare il loro cognome spontaneamente, specie se

tedesco⁷.

Così operando, il censimento del 1921 vide già un'impennata di italiani, rispetto a quello del 1910, dal 36,5% al 58,3%. Lo sforzo laborioso effettuato dal fascismo porterà, solo pochi anni più tardi, questa statistica a toccare valori quasi assoluti. Tuttavia questi risultati non si ottennero solo con azioni politiche, al contrario le violenze e gli scontri di sangue tra squadristi e sovversivi, o in generale coloro che erano considerati una minaccia per l'avvento del fascismo, erano all'ordine del giorno: obbiettivi principali erano cittadini slavi – accusati di cospirazione, nazionalismo o sostegno delle ideologie jugoslave - e attivisti socialisti e comunisti: non mancarono violenze, ritorsioni, incendi e scontri con le forze dell'ordine che spesso chiudevano gli occhi assecondando – se non addirittura sostenendo - anche le attività degli squadristi più violenti. La cronaca di questi anni in Istria è ricca di avvenimenti violenti: le uccisioni, le repressioni e le violenze sia fisiche che psicologiche erano all'ordine del giorno.

Con l'ascesa al potere di Mussolini nel '22 e negli anni a seguire queste violenze si fecero, se possibile, ancora più radicali, con l'allontanamento di insegnanti e religiosi slavi, l'obbligo dell'utilizzo della toponomastica italiana quasi ovunque, dell'utilizzo forzato dell'italiano nelle scuole e nelle istituzioni pubbliche dove le amministrazioni vennero sostituite da fedelissimi al potere o personaggi deboli, facili da tenere “a bada”, chiusura di moltissime scuole slave, divieto di associazione e manifestazione e una morsa sempre più stringente sulla stampa, riunione e manifestazione, ossia in generale sulla libertà d'espressione, italianizzazione forzata o per convenienza dei nomi, e persino divieto di battezzare i nascituri con nomi slavi⁸.

⁷ Interessante è a questo proposito citare come anche nel periodo successivo, quello titino, avvenne lo stesso processo ma in direzione opposta, ossia molti nomi vennero slavizzati. Non soltanto la toponomastica delle città e delle strade, ma addirittura i nomi di persona italiani vennero talvolta forzatamente modificati con una traduzione letteraria in lingua slava degli stessi. Come ci testimonia Guido Rumici nel suo libro circa i primi anni del secondo dopoguerra: due esempi, tra gli innumerevoli che si potrebbero descrivere, servono a rendere bene l'atmosfera di quei giorni: a un italiano di Pola, tale Felice Giugno, venne rilasciato il nuovo documento di cittadinanza sul quale il suo nome era stato cambiato in Srečko Lipanj (traduzione letterale); ad Albona il nome della Via Giuseppe Verdi venne sostituito da Ulica Josip Zeleni (sempre traduzione letterale). L'episodio è stato confermato da diversi abitanti di Albona che ricordano pure come la nuova dicitura venisse poi apposta sui documenti d'identità. Cfr. Rumici Guido, op.cit., p.50.

⁸ A proposito delle violenze commesse nei confronti dei cittadini di origine slava, delle piccole-grandi lotte quotidiane che si manifestavano tra italiani e slavi, fino alle violenze materiali con incendi di case, scuole, chiusura delle stesse, allontanamento di preti slavofoni o semplicemente aggressioni fisiche apparentemente immotivate, quali fossero una “caccia all'uomo” a priori, commessa costantemente ai danni degli slavofoni, con le ovvie ripercussioni e ritorsioni sulla comunità italiana da parte delle stesse, è interessante – anche per capire la storia e gli avvenimenti di questi anni del primo dopoguerra - il libro di Guido Crainz che, attraverso le testimonianze dei più noti poeti e scrittori del periodo,

Tutta queste serie di pressioni esercitate negli anni, e ulteriormente intensificate a partire dal '26 andando a colpire ogni forza antagonista fino a smantellarla, portò l'Istria all'accettazione del fascismo: la maggioranza dell'Istria accettò le misure liberticide senza reagire, sperando servissero almeno a garantire l'ordine e la pace sociale. Chi non si sentiva più sicuro, volontariamente o forzatamente, espatriò: “dalla seconda metà degli anni '20 alcune migliaia (il numero esatto è tuttora controverso) di slavi fra studenti, insegnanti, politici, attivisti, intellettuali, sacerdoti, disertori, espulsi, ricercati, operai, contadini, funzionari o impegnati di cooperative, casse rurali e istituti bancari chiusi o rilevati dai corrispettivi italiani espatriarono, a volte spinti anche da ragioni economiche, oltre che politico-nazionali: i più verso il confinante regno, gli altri, magari perché di orientamento marxista, verso qualche paese europeo o il Sud America (specie l'Argentina)⁹.”

Tuttavia, coloro che rientrarono nei confini jugoslavi furono spesso tacciati di fascismo, o come traditori, o anche solo come concorrenziali sul lavoro e non furono dunque sempre ben accetti in territori slavi o all'estero. Un po' come capiterà agli esuli di Pola al loro sbarco in Italia nel secondo dopoguerra. Questi movimenti di masse dovranno spesso infatti affrontare un doppio shock: non solo l'abbandono della terra natia, ma anche sopportare l'infamia e l'ostilità nella terra d'arrivo. Sono questi tutti fattori determinanti nello sviluppo di un rapporto ambivalente con la lingua parlata che andranno ad influenzare notevolmente il rapporto complesso tra lingua e appartenenza.

In conseguenza dell'azione di terrore portata avanti dal fascismo, anche in Istria le elezioni degli anni '30 si trasformarono in semplici plebisciti per Mussolini a cui nessuno sapeva più opporsi, così sia alle elezioni del '29 che a quelle del '34 i risultati furono praticamente unanimi.

Questa fascistizzazione e italianizzazione forzata dell'Istria nel periodo tra le due guerre portò ad un rafforzamento del sentimento di appartenenza da parte di molti slavi, specie nei villaggi e nelle campagne, alla propria lingua, alla propria storia, alla propria terra e alle proprie tradizioni, spesse volte sostenuto in maniera “clandestina” da sacerdoti slavi, che erano rimasti le uniche figure di riferimento ancora in circolazione per un popolo che aveva visto completamente sparire la propria

in una ricostruzione originale fatta attraverso alcuni estratti autentici delle loro opere letterarie, ripropone la lettura di questi anni e di questi scontri etnici e culturali in una chiave intermedia tra lo storico ed il letterario: Crainz Guido, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, pp.3-34, Donzelli Editore, Roma, 2005.

⁹ Cfr. Paola Radivo, op.cit.

rappresentanza istituzionale.

Dalla Seconda Guerra Mondiale ad oggi

Con l'avvento della Seconda Guerra Mondiale¹⁰ la situazione si inasprì ulteriormente: slavofoni considerati inaffidabili per la guerra sul fronte titoista vennero trasferiti in altre aree lontane del sud Italia, e rimpiazzati da soldati provenienti dalle colonie africane; l'utilizzo della lingua slava venne completamente vietato in pubblico e le azioni dei movimenti di liberazione popolare (MLP) di stampo comunista, nazionalista e partigiano diffusesi in tutta la regione vennero contrastate ferocemente. Facevano capo a questi gruppi di liberazione degli entusiasti antifascisti di diverse nazionalità – anche italiani -, partigiani e comunisti seguaci di Tito e della nuova federazione jugoslava. Tuttavia, come ben sappiamo, l'esito della guerra fu disastroso e l'Italia dovette accettare tutte le ritorsioni del caso, in primis il trasporto di decine di migliaia di soldati italiani nei campi di concentramento tedeschi, una volta dimostratasi l'incapacità dell'esercito italiano di sostenere la guerra – ossia dopo l'accusa di essere solo di impaccio e inaffidabili - e la conseguente occupazione italiana da parte dei tedeschi.

Dopo l'armistizio del settembre del '43, l'Istria venne formalmente occupata dalle forze titine che nel loro furore rivoluzionario stalinista arrestarono o rapirono oltre un migliaio di italiani, soprattutto uomini ma anche donne, ex fascisti, antifascisti democratici od agnostici, di ogni età e ceto sociale, e li condussero forzatamente in luoghi di detenzione e, dopo frettolosi processi, li condannarono pretestuosamente a morte o, senza alcuna formalità, ne gettarono a centinaia, talvolta ancora vivi, nelle fosse carsiche dell'Istria interna - le tristemente famose Foibe - o li annegarono, o li fecero sparire in cave di bauxite, gettando bombe ed altri ordigni inesplosi per eliminare ogni traccia di una delle pagine più cupe della seconda guerra mondiale, anche per ridimensionare i fatti,

¹⁰ Ancora una volta per questa analisi storica ho trovato particolarmente utile ed interessante il lavoro di Guido Crainz che, attraverso testimonianze e scritti originali tratti da archivi giudiziari ed opere letterarie di noti scrittori e giornalisti, analizza gli eventi più drammatici della Seconda Guerra Mondiale, con un'attenzione particolare alle violenze accadute in Istria. Un testo che analizza gli eventi storici di questo periodo attraverso testimonianze letterarie autentiche: Crainz Guido, op.cit., pp.35-73.

o attribuirli ad altri. Molte delle vittime, prima di venire assassinate, furono maltrattate, torturate o stuprate con grande crudeltà. La loro vera colpa era quella di essere convintamente italiani, di far parte del ceto dirigente e di non volere la Jugoslavia comunista.

Tale pulizia etnica era mirata ad eliminare ogni resistenza all'avvento del regime titoista sul nascere, e colse di sorpresa la comunità italiana anche in considerazione del fatto che il fascismo era oramai solo un ricordo: seppur recente, la gente aveva voglia di dimenticare le pagine cupe degli anni appena vissuti, c'era desiderio di rinascita. Nessuno se l'aspettava, tanto più che queste nefandezze si dimostrarono essere non una rivalsa rabbiosa, ma un progetto pianificato dalle truppe di Tito nell'ottica della Jugoslavia comunista nascente. Fu questa la prima ondata di infoibamenti. Il numero esatto degli infoibati del '43 non è ancora esatto, ma stime oscillano tra le 500 e le 900 persone¹¹. La notizia dei massacri rafforzò nella grande parte della popolazione italiana l'ostilità verso i titoisti, ma anche la grande paura di un loro ritorno. Queste orrende violenze si fermarono solo con l'occupazione in ottobre dell'intera Istria da parte dei tedeschi¹².

Nel '45, tenendo da parte i contingenti italiani, le truppe di Tito riuscirono ad impossessarsi di tutta l'Istria, fino a Trieste ricacciando i tedeschi verso l'Austria: secondo il progetto di Tito infatti, i meriti dell'operazione sarebbero dovuti essere attribuiti solo alle forze di liberazione jugoslave, così da poter rivendicare al tavolo dei vincitori l'annessione dell'Istria e del Venezia Giulia. Il tutto avvenne prima che gli anglo-americani potessero occupare loro stessi le zone interessate. Per fare tutto ciò nel '45 si ebbe la seconda e ben più massiccia ondata di assassini, deportazioni, trasferimenti, violenze ed infoibamenti di tutti coloro che potevano rappresentare un ostacolo al progetto di Tito. Inoltre, già dall'armistizio del settembre del '43 e il disfacimento delle strutture

¹¹ C'è da sottolineare come, essendo questa una pagina controversa della storia del secolo scorso, le autorità dei territori nei quali sono stati effettuati questi infoibamenti tendono ancora oggi a mantenere una certa discrezione e un certo silenzio a riguardo. Un silenzio quasi omertoso e complice, specie nell'istruzione scolastica. In questo contesto il tema delle foibe e delle sue reali proporzioni rimane ancora oggi abbastanza oscuro. Solamente negli ultimissimi anni si sta facendo luce, anche grazie alle testimonianze dei superstiti o di testimoni - oggi purtroppo molto anziani e di numero molto ridotto - su questo tema che, contrariamente alla notorietà dei campi di concentramento tedeschi, ha stentato ad assumere l'importanza e i connotati storici che gli competono.

¹² A proposito del dramma delle foibe ho trovato interessante un documentario trasmesso sulla RAI dal programma televisivo *La storia siamo noi*, condotto da Giovanni Minoli nel 2011 e visibile su internet a: <http://www.youtube.com/watch?v=rroZBTo1o2E>. Dal 2011 il presidente Napolitano ha istituito il 10 febbraio come giorno della memoria del dramma delle foibe, con celebrazioni che si svolgono anche nella più tristemente famosa foiba di Basovizza, a pochi chilometri da Trieste, oggi museo e memoriale nazionale.

politico amministrative italiane in Istria, moltissimi italiani avevano iniziato ad esodare verso l'Italia o all'estero per il timore di restare schiacciati sotto la Jugoslavia comunista e comunque per l'ostilità all'invadenza delle truppe tedesche. Con l'occupazione delle terre, così come avevano fatto i fascisti a loro tempo, le limitazioni sulla libertà di stampa, di aggregazione e di critica furono pesantissime, così come le pressioni psicologiche (e fisiche) su preti e religiosi e tutti coloro i quali rappresentavano una residua italianità sul territorio, fino a giungere a votazioni controllate e forzate e la costrizione alla partenza dalla madrepatria per moltissimi italiani che avevano perso il lavoro, le terre, le case e che non trovavano altro che ostilità nel nuovo regime jugoslavo. L'idea dell'esodo dalle terre nate divenne ben presto plebiscitaria ed anche i più volenterosi a restare dovettero arrendersi poi alle continue minacce e costanti pressioni esercitate dal regime comunista jugoslavo sulla comunità italiana, e la Conferenza di Pace di Parigi del 1947 non fece altro che suggellare quello che molti oramai già avevano capito: l'esodo dalla terra natia era oramai l'unica speranza per un futuro dignitoso. Nel giro di pochissimo tempo le popolazioni italiane si affrettarono a chiudere le loro botteghe, mettere insieme le proprie masserizie e lasciare l'Istria dal porto di Pola, città che diveniva di giorno in giorno più spettrale. Da Pola partirono anche italiani provenienti da aree della zona B e da ex territori italiani quali la città di Zara e zone limitrofe. In base a calcoli recenti nel solo 1947 dovettero abbandonare Pola circa 22.700 persone. La partenza di così tanti italiani da Pola fece sì che la città cambiò volto completamente, specie quando arrivarono cittadini slavi dalle zone interne ad occupare le case e le fabbriche abbandonate.

L'Istria fu il prezzo da pagare per la sconfitta nella seconda guerra mondiale, così dopo il trattato di Parigi del 1947, l'Italia non solo doveva riconsegnare tutti i territori occupati durante la guerra e le colonie (quindi anche tutte le aree della Jugoslavia invase) ma dovette cedere la quasi totalità dell'Istria, Fiume, Zara e le isole alla Jugoslavia. Solamente Trieste ottenne un trattamento speciale – costituito nel Territorio libero di Trieste - che verrà reintegrato nei confini italiani solamente più tardi, dopo un limbo durato ben sette anni, nel 1954 con il Memorandum di Londra. A pagare lo scotto e il tributo di guerra furono dunque in pratica solo gli istriani: sulla loro pelle si è persa la seconda guerra mondiale.

Furono quelli che seguirono al trattato di Parigi anni durissimi per gli italiani presenti in territorio jugoslavo, con una nuova ondata di persecuzioni, di violenze, di minacce e di disparità di trattamento che andavano a colpire non solo il clero e gli insegnanti – considerati in quel momento l'élite rimanente della italianità in Jugoslavia - ma anche le famiglie comuni e gli studenti che venivano perciò iscritti dai genitori nelle scuole croate o slovene per evitar loro mali peggiori. Ci vollero anni prima che i ragazzini di origini italiane potessero realmente imparare la lingua e seguire le lezioni. Coloro che avevano deciso di mantenere la cittadinanza italiana vennero bistrattati e – avendo ben presto capito gli jugoslavi che sarebbe stato praticamente impossibile assimilarli - vennero spesso “caldamente” invitati ad andarsene in Italia quanto prima se proprio ciò desideravano, senza proroghe, ad effetto immediato. Quello che doveva essere un movimento rivoluzionario comunista per il popolo, in realtà si dimostrò, in particolar modo per le comunità italiane, un movimento anti-popolare dove anche le votazioni politiche erano veicolate e forzate: le autorità costringevano con la violenza la popolazione a prendere parte a votazioni ed elezioni farsa in cui non vi era praticamente alcuna scelta, con la minaccia di ritorsioni e violenze. Furono sostanzialmente anni in cui non solo la dittatura di Tito e comunista si imposero, ma anche la slavizzazione progressiva dell'intero territorio venne effettuata con metodi quantomeno anti-democratici.

Immediatamente dopo la ratifica del Trattato di Parigi, con il Memorandum del 1954, si iniziarono ad organizzare le operazioni di esodazione: esodo che, come già detto, era già iniziato negli anni precedenti in maniera autonoma e strisciante. Ma dal '55 un vero e proprio servizio di traghettamento portava esuli italiani (ma anche alcuni mistilingue o sloveni avversi alla Jugoslavia) via dalle proprie terre native: solo entro l'agosto del '56 ben 50.000 istriani attraversarono l'Adriatico. Ancora oggi le stime ufficiali sugli esodati sono alquanto incerte in quanto le differenti osservazioni – a seconda dei vari criteri di ricerca e conteggio - parlano di una cifra oscillante tra le 200.000 e le 350.000 persone, quindi è ragionevole pensare che la verità si trovi da qualche parte nel mezzo. Circa il 90% della popolazione istriana – italiana ma non solo - dovette abbandonare la

penisola d'origine¹³. In tutta Italia vennero attrezzati circa 120 campi profughi per gli esuli, da Trieste ad Alghero, che, tuttavia, non solo dovettero abbandonare le proprie terre e abitazioni portando con sé ben poche cianfrusaglie, ma dovettero anche affrontare e sopportare l'ostilità degli italiani che li consideravano ex-fascisti, traditori del "promettente" comunismo di Tito, bocche da sfamare in un'Italia ancora in grandissime difficoltà economiche e materiali. Di conseguenza molto spesso, a causa delle notevoli difficoltà, questi esuli decisero di abbandonare anche l'Italia per il Nord America o l'Australia. Chi decise di restare in Istria lo fece molto spesso per forza di causa maggiore, come persone anziane o ammalate che non avrebbero potuto affrontare un cambio così radicale, o per una certa simpatia per il comunismo titoista, o per aver contratto matrimoni misti e già con figli da crescere¹⁴.

Le condizioni di vita degli esuli nei campi profughi furono molto spesso orrende, al limite della decenza, in spazi angusti e condivisi con perfetti sconosciuti, in condizioni igieniche spesso riprovevoli, senza alcun tipo di privacy. Molti esuli vissero in queste condizioni anche 15 anni, tanto che ancora nel '65 c'erano ben 8.500 profughi in Italia, e gli ultimi campi chiusero solo negli anni '70. Con la dispersione ai quattro angoli del globo della comunità istriana, si può descrivere quanto avvenuto in questi anni come una vera e propria diaspora.

Ma anche in Istria, con il massiccio abbandono della comunità italiana e slavofona, che come detto si aggirò attorno al 80-90% della popolazione locale, l'economia e le condizioni di vita si deteriorarono enormemente, in quanto la regione dovette completamente reinventarsi con l'immigrazione proveniente dalle altre aree della Jugoslavia. Si è trattato spesso di manodopera non qualificata ed incapace di mantenere i servizi e le attività che avevano brillantemente sostenuto la

¹³ "Le varie ipotesi di quantificazione oscillano comunque tra il valore massimo di 350.000 unità fornito dalle associazioni degli esuli e riportato in quasi tutta la pubblicistica dell'associazionismo giuliano-dalmata e il valore minimo di 190.000/200.000 unità che alcuni studiosi croati hanno dato, di recente, nell'evidente intento di ridimensionare la portata dell'evento. [...] In pochi anni le principali città della costa istriana si svuotarono dell'elemento italiano, che era sempre stato percentualmente maggioritario. Stime ufficiose fornite dagli stessi esuli parlano di oltre 54.000 profughi su 60.000 abitanti per Fiume, 8.000 su 10.000 per Rovigno e 14.000 su 15.000 per Capodistria, con un andamento pressoché analogo per gli altri centri costieri, quali Umago, Cittanova, Orsera, Isola, Albona, Cherso, Lussino e Zara. Da Dignano fuggirono 6.000 persone su 7.000, a Parenzo su 4.500 residenti ne rimasero meno di un centinaio, così come a Pirano dove restarono solo poche famiglie, non più di cento persone, sui 7.000 abitanti originari." Cfr. Rumici Guido, op.cit., pp.22-26.

¹⁴ Documentari e video di repertorio sull'argomento sono numerosissimi, reperibili anche su internet, come il breve video circa l'esodo da Pola e Capodistria visibile a: <http://www.youtube.com/watch?v=pg2PnfdLsIA>.

regione fino ad allora. Sia l'Istria che gli istriani esuli dunque furono la più grande offerta sacrificale della guerra.

Ben presto le scuole in cui era stato da poco reintrodotta il bilinguismo vennero convertite al monolinguisma croato o sloveno, molte scuole italiane vennero chiuse e gli studenti italofoeni furono costretti a trasferirsi in scuole slavofone con enorme difficoltà, molti circoli letterari e spazi di aggregazione italiani furono chiusi pretestuosamente, giornali e canali radio vennero sospesi (solo il quotidiano di Fiume "La Voce del Popolo", quotidiano che le autorità provarono anche a tramutare in settimanale senza però fortunatamente riuscirci, rimase in circolazione¹⁵). La vita culturale italiana venne quindi quasi completamente soppressa, nell'ottica di uno smantellamento totale della italianità ancora presente in Jugoslavia. Questi rapporti tesi tra Italia e Jugoslavia si ammorbidiranno solo a partire dalla fine degli anni '60, quando circoli culturali, centri e luoghi di aggregazione vennero riaperti e ripresero - grazie a nuovi rapporti diplomatici tra Roma e Belgrado - le loro attività. Così nel '68 a Rovigno venne anche istituito un "Centro di ricerche storiche", e addirittura nel '79, all'Università di Pola, il Dipartimento di Studi in lingua italiana e il Dipartimento per la formazione di maestri ed educatori, facenti parte della Facoltà di Lettere e Filosofia. Tuttavia il processo di slavizzazione dell'area era in forte progressione: se il censimento del 1961 contava 16.901 italiani, solo venti anni più tardi questa cifra scenderà a 9.627 (cifre riguardanti la penisola istriana).

La spartizione dell'Istria terminò definitivamente, in maniera ufficiale, solo nel 1975: in quell'anno, dopo una negoziazione frettolosa e abbastanza occultata, venne firmato a Osimo un trattato bilaterale che riconosceva implicitamente la sovranità italiana sul territorio di Trieste e quella jugoslava sul resto dei territori contesi: con questo ultimo atto si concluse definitivamente la spartizione dei territori tra Italia e Jugoslavia. Gli ultimi italiani residenti in territori jugoslavi erano ora obbligati a scegliere se restare in Jugoslavia, perdendo la cittadinanza italiana, o se trasferirsi in

¹⁵ "Lo stesso direttore del giornale, Elio Dessardo, ammise che la pubblicazione sarebbe cessata qualora fosse ulteriormente diminuito il numero di lettori. Ciò nonostante Dessardo riuscì coraggiosamente a salvare il quotidiano e a ottenere l'aumento del numero di pagine da quattro a sei, scavalcando i pareri contrari di tutte le strutture regionali e repubblicane, rivolgendosi direttamente a Belgrado e pagando di persona la sua intemperanza con l'allontanamento dalla carica di direttore." Cfr. Rumici Guido, op.cit., p.50.

Italia perdendo terre e lavoro¹⁶.

Solo in conseguenza del Trattato di Osimo del 1975, e specialmente con il disfacimento della Jugoslavia negli anni '90, ci sarà una fortissima rinascita nazionalistica istriana ed italiana e i censimenti ribalteranno tutti i risultati. Così, infatti, già nel 1991, anno in cui sia Croazia che Slovenia dichiareranno la propria sovranità ed indipendenza dalla Jugoslavia ed anno in cui ci furono gli ultimi censimenti locali jugoslavi, ci furono vere e proprie impennate di quanti dichiararono di essere istriani o italiani.

Fortunatamente la guerra civile jugoslava degli anni '91-'95 non coinvolse la regione dell'Istria, e sia alla Croazia che alla Slovenia fu riconosciuta la propria sovranità ed indipendenza dalla Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia.

Con lo smantellamento della Jugoslavia, si fecero ancora più forti i sentimenti nazionalistici, e sia Croazia che Slovenia rafforzarono la propria identità. Sono gli ultimi venti gli anni in cui in Istria si sono reintraprese numerose forme di collaborazione tra la regione e la comunità autoctona italiana, sia quella residente in Istria sia quella residente od emigrata in Italia. Numerose scuole italiane sono state riaperte, l'Università di Pola ha incrementato la sua offerta formativa in lingua italiana e numerosi circoli ed organizzazioni di italiani hanno intensificato il proprio lavoro sia sul territorio che in cooperazione con il Friuli Venezia Giulia e le comunità croate storiche presenti nel Molise, comunità ben radicate già dal XV e XVI secolo, oggigiorno una delle più piccole minoranze linguistiche in Italia, con appena 2.500 persone rimaste isolate in soli tre comuni dell'entroterra molisano¹⁷. L'Università di Trieste con le sue istituzioni rappresenta inoltre ad oggi un faro guida ed

¹⁶ Anche uno dei miei intervistati, il signor L. della quarta intervista, mi ha sottolineato, non senza un certo rancore, come nel '51 suo padre sia stato costretto a scegliere se accettare di restare in Jugoslavia, e quindi di mantenere il lavoro, a costo di perdere la cittadinanza italiana, o se scegliere di mantenere la cittadinanza italiana a fronte di un rimpatrio. Il padre scelse di accettare la cittadinanza jugoslava così da poter mantenere il lavoro, e di conseguenza il figlio, allora di appena 9 anni, il signor L. appunto, da allora non ha mai più avuto un passaporto italiano nonostante sia in realtà italiano al 100% per origini, scuola, parentela, madrelingua e sentimento di appartenenza. Ancora una volta quindi mi è stato testimoniato come questi cambiamenti politico-sociali forzati siano stati vissuti sulla pelle dai cittadini italiani dell'Istria, tra i quali alcuni dei miei intervistati o dei loro familiari. Cambiamenti politici che, a giudicare anche dall'entusiasmo e partecipazione dei miei interlocutori, dall'esternazione delle loro emozioni, hanno avuto, e ancora oggi ne portano degli evidenti strascichi, delle ripercussioni sul loro senso di appartenenza originario e di coscienza identitaria.

¹⁷ Si tratta di tre piccoli comuni presenti nell'entroterra molisano. Tre comuni che ancora oggi portano tracce della toponomastica e che hanno circoli culturali locali per il mantenimento e diffusione della cultura e delle tradizioni di origine croata oltre che progetti di insegnamento della lingua croata - o in lingua croata - nelle scuole e negli asili, sia che si tratti del croato moderno, diciamo la lingua di Zagabria, sia di quella locale del Molise e della sua piccola

un punto di riferimento per la comunità italiana dell'Istria e per gli scambi e le iniziative culturali di riavvicinamento.

Sono stati fatti sforzi per risarcire almeno parzialmente gli esodati e favorire un loro eventuale rientro nelle terre d'origine. Sono state istituite inoltre giornate della memoria (il 10 febbraio è stato istituito come giorno nazionale della memoria delle foibe e dell'esodo), incontri, manifestazioni per riallacciare i rapporti tra la comunità italiana e le terre istriane. Tuttavia gli sforzi da fare sono ancora molti, e in molte scuole c'è ancora una forte reticenza circa l'insegnamento della storia contemporanea e delle sue pagine più controverse.

Al censimento del 2001, e pure all'ultimo del 2011, nell'Istria croata risultavano meno del 7% coloro che si dichiaravano italiani, e per quello che riguarda gli esuli istriani la maggior parte degli sforzi e delle promesse sono ancora oggi rimaste purtroppo disattese. La comunità italiana in Istria ha una sua rappresentanza politica e organizzazioni e centri culturali, giornali e canali radio – ma anche scuole materne, elementari, superiori e l'Università di Pola, oltre a corsi in lingua e letteratura italiana presso le università di Zagabria, Zara e Fiume - e tutte queste realtà mantengono viva non solo la memoria ma anche la presenza della comunità italiana sul territorio, anche se i più recenti studi sembrano destinarla ad una lenta ed inesorabile scomparsa. Tutte queste coraggiose iniziative di riavvicinamento sono importanti e fruttuose, molto però resta ancora da fare per riunire le due parti del mondo istriano, che la storia recente ha smembrato e contrapposto per la prima volta dopo secoli.

comunità. Anche se si tratta di un croato antico e oramai compromesso dal tempo e dalla vicinanza con l'italiano, quindi differente da quello moderno parlato in Croazia, con i suoi tre comuni questi parlanti rappresentano la minoranza storica linguistica più piccola presente in Italia, appena 2.500 persone, forse poco più, concentrata nelle località di Montemitro, San Felice Slavo e Acquaviva Collecroce. Nonostante sia la più piccola minoranza linguistica storica presente sul territorio italiano, anche questa lingua croata, ribattezzata "slavo molisano", fa parte di quel mosaico linguistico di cui l'Italia è rappresentante per eccellenza in Europa, in quanto l'Italia è il paese dell'Europa occidentale che al suo interno racchiude il maggior numero di comunità alloglotte. Per una panoramica esauriente circa la varietà di lingue e comunità linguistiche storicamente presenti sul nostro territorio, ci si riferisca a: Stolfo Marco, *Lingue Minoritarie e Unità d'Europa*, Franco Angeli, Milano, 2012.

SECONDO CAPITOLO

Nascita e sviluppo del Gruppo Nazionale Italiano (GNI) nel contesto jugoslavo e nei nuovi stati di Croazia e di Slovenia

Introduzione

“La minoranza italiana presente in Istria, così come nei territori di Fiume e del Quarnero, è considerata un gruppo etnico e come tale è riconosciuta giuridicamente e istituzionalmente. In quanto categoria sociale, è stata ribattezzata dalla legislazione dell'ex Stato jugoslavo con il nome di Gruppo Nazionale Italiano (GNI)¹⁸.”

La nascita del Gruppo Nazionale Italiano in Jugoslavia coincide con un periodo particolarmente difficile, come fu quello del lungo e difficile dopoguerra nella Venezia Giulia, caratterizzato dalla “Questione di Trieste” ed in particolare dall'abbandono della terra d'origine della stragrande maggioranza della comunità italiana dell'Istria. Con il Trattato di Pace del 1947 ed il Memorandum d'Intesa del 1954 la componente nazionale italiana dell'Istria, di Fiume e delle isole che sino ad allora avevano detenuto il potere politico ed economico, sociale e culturale di quelle aree si trasformò in minoranza, ossia in un gruppo nazionale senza competenze di gestione politica ed economica. In particolare la fuga in massa dalle terre istriane da parte delle popolazioni italiane che avvenne tra il 1945 ed il 1956 prese il nome di “esodo”, e vide il rimpiazzo delle genti italiane da parte di genti slave provenienti un po' da tutta la Jugoslavia. Un vero e proprio ricambio di genti, culture, lingue, istituzioni che andò a modificare radicalmente quello che era stato tradizionalmente un territorio italiano ed a maggioranza italoфона.

L'impatto di questi avvenimenti sulla società istriana costituì un momento di svolta nella storia della

¹⁸ De Battisti Chiara, *La lingua italiana e le scuole italiane nel territorio istriano*, p.157, Italiano LinguaDue, Università degli studi di Milano, n.2, 2010.

regione, in quanto ad andarsene fu circa la metà della popolazione, vale a dire un'intera componente nazionale, quella italiana, che scomparve quasi completamente nell'arco di un decennio, tant'è che i censimenti del dopoguerra hanno costantemente segnato una flessione della consistenza della comunità italiana – al di là dell'attendibilità delle cifre assolute - che segnò una drastica e costante riduzione durante i vari censimenti che andarono dal 1948 al 1981, passando da rispettivamente 79.575 a 15.132, con un calo dunque approssimativamente del 80% nell'arco di appena poco più di un trentennio.

È evidente che se si vuole veramente salvaguardare e tutelare, ma anche fare rinascere e donare linfa vitale a queste comunità storiche bisogna prendere in considerazione l'Europa con le sue oltre trecento lingue, etnie, isole alloglotte che rendono il nostro continente un mosaico linguistico ed etnico. Bisogna prendere in considerazione il fatto che ci sono colonie venete e comunità della diaspora istriana, dalmata e giuliana non solo in Italia, ma anche in Canada, Australia, Argentina, Brasile e nel resto d'Europa, risultato “di quegli esuli che quarant'anni addietro (sessanta per noi oggi) hanno manifestato al mondo l'adesione plebiscitaria a una volontà di autodeterminazione che loro non è stata concessa se non a prezzo di uno sradicamento brutale. Una scelta dolorosissima, che ha lasciato ferite profonde nell'animo di chi se ne è andato e di chi è rimasto. È necessario tenere in considerazione la presenza di gruppi etnici oltre i confini politici: così come avviene per le comunità italiane in nell'Istria croata e slovena, allo stesso modo bisogna rendere conto delle comunità slovene storicamente insediate nei territori di Gorizia, Trieste ed Udine. In fondo è anche giusto che i destini degli Italiani d'Istria vengano spesso comparati e intrecciati con quelli degli Sloveni di qua del confine, ma per entrambi il problema non è di reciprocità di rapporti, è piuttosto quella di liberarsi dell'etichetta di minoranza, “minoranza nazionale”, per acquisire in ogni senso i diritti di componenti a pieno titolo della cultura italiana o croata o slovena, in forza di quei diritti di autonomia di cui ogni persona e ogni comunità deve godere in qualunque luogo sia collocata al di qua o al di là di confini che talvolta la storia impone a caso e talvolta impone con la forza¹⁹.”

¹⁹Giorgio Padoan, Ulderico Bernardi (a cura di), *Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume oggi*, pp.12-13, Longo Editore, Ravenna, 1991.

Oggi giorno gran parte degli sforzi italo-istriani vengono affidati alle varie organizzazioni sorte in Istria con la caduta sotto la Jugoslavia (quindi a partire dal '43) e durante gli anni dell'occupazione nazifascista, ed anche negli anni cupi che vennero a seguire: così risalgono al 1944 sia la nascita del maggior quotidiano italiano in Istria, *La Voce del Popolo*, sorto inizialmente come ciclostilato clandestino durante il periodo di lotta partigiana all'occupazione nazifascista, sia la nascita della più autorevole organizzazione rappresentativa: L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, originariamente sorta a Fiume nel 1944, ed oggi presente anche a Pola e Rovigno. Sono questi poi anche gli anni della nascita della casa editrice EDIT di Fiume nel 1954, solamente due anni più tardi alla nascita della rivista "Panorama", o ancora la rivista trimestrale "La Battana" nel '64, solo per citare alcuni dei passaggi più importanti nella difesa, analisi, divulgazione della italianità nell'Istria jugoslava. Molto spesso la comunità italiana dell'Istria ha trovato la sua forma di espressione più vivace proprio nella letteratura, potendo vantare nel corso dei decenni numerosi scrittori di drammi, traduzioni, romanzi, poesie in lingua italiana (o nelle sue forme dialettali istriane) di fama notevole, che hanno mantenuto alto il prestigio della lingua italiana nella regione come Osvaldo Ramous, Lucifero Martini, Giusto Curto o il già citato Ligio Zanini solo per nominarne i più conosciuti. La presenza di questi centri e di queste iniziative è stata importantissima in Istria, in quanto nel resto della Jugoslavia solo le università maggiori (Lubiana, Zagabria, Pola, Zara, Sarajevo, Skopje, Belgrado) prevedevano l'insegnamento della lingua e della letteratura italiana ancora agli inizi degli anni '90, ed il numero di studenti era comunque piuttosto esiguo. Solamente nell'Istria croata e slovena dunque l'italiano era materia di studio o lingua d'insegnamento in alcune scuole, come ci testimoniano gli studi effettuati da Elide Riccobon circa l'anno accademico '88-'89, mentre nel resto della Jugoslavia la presenza delle scuole italiane o con italiano come materia d'insegnamento era stata azzerata e mai ripristinata²⁰.

²⁰ Riccobon Elide, *Lo studio dell'italiano negli atenei jugoslavi*, in Giorgio Padoan, Ulderico Bernardi (a cura di), *Ibid.*, pp. 41-54.

Analisi sociolinguistica del GNI in Istria

I contributi che menziono sono datati al 1991, prima vera conferenza degli italiani d'Istria a Venezia, "a casa", dopo i complicati anni precedenti. Il fatto che questi studi e testimonianze risalgano a 21-22 anni fa mi ha fatto immediatamente osservare che, nonostante siano un po' datati, in realtà ritraggono uno spaccato della società in cui la mia generazione aveva appena iniziato ad andare a scuola, di conseguenza parlano della mia generazione, di quella nata come me negli anni '80. In particolare mi ha colpito un resoconto su come la pressione jugoslava fosse realmente riuscita ad estirpare la comunità italiana dalla regione, tanto che scuole elementari e medie, ma anche scuole dell'infanzia, scomparivano, non solo per una esigua presenza di iscritti – seppur in netta ripresa rispetto agli anni precedenti - ma anche per l'assenza di insegnanti ed educatori. Infatti le uniche due università che contemplavano lo studio dell'italiano anche come futura materia di insegnamento – a Pola e Capodistria - e che dovevano essere le "fornaci" dove forgiare i nuovi maestri ed educatori, non erano preparate alla formazione di figure professionali, di conseguenza bisognava fare arrivare insegnanti direttamente dall'Italia. La mancanza di "scuole italiane", come erano solitamente chiamate in precedenza, sostituite al loro posto da "scuole con l'insegnamento dell'italiano" aveva già messo in una posizione di forte marginalità la presenza della minoranza autoctona della regione: non è possibile pensare ad un vero sviluppo di democrazia linguistica ed etnica se questa non ha la possibilità di autogestirsi. Non bastano scuole con lingua d'insegnamento italiana, ma ci vogliono scuole che rendano i loro studenti partecipi, protagonisti attivi e assoluti della storia, lingua, cultura ed identità italiana. Come analizza Biancastella Zanini nel suo intervento²¹, anche la scelta di andare a studiare a Trieste all'università – cosa che lei trovava molto positiva in origine - dovette poi rivelarsi essere una seconda scelta, un tiro al ribasso, in quanto chi poi si trasferiva a Trieste per studio spesso decideva di restarvi o di continuare a lavorare in Italia o altrove, oppure aveva difficoltà ad inserirsi nuovamente nella realtà jugoslava al suo ritorno: anche

²¹ Zanini Biancastella, *La scuola del gruppo nazionale italiano: problemi e prospettive*, in Giorgio Padoan, Ulderico Bernardi (a cura di), *Ibid.*, pp.55-62.

questa piccola migrazione rappresentò per molti cervelli la necessità o forse l'opportunità di un nuovo esodo che andò ad intaccare ulteriormente la generazione studentesca, la più istruita dell'Istria. È evidente che per far sì che ci fosse una vera e propria democrazia educativa, anche le autorità jugoslave avrebbero dovuto favorire l'arrivo di insegnanti qualificati dalla madrepatria e affrontare il problema di non riuscire a formare istituti o classi scolastiche unicamente italiane, ma troppo spesso mistilingue, con risultati didattico-educativi spesse volte troppo scarsi.

Ancora una volta è necessario ribadire che, sulla scia del rinnovato entusiasmo che in tutta Europa si sta diffondendo circa la multi-etnicità del continente, le sue minoranze e differenze linguistico-culturali, se veramente si vuole valorizzare il mosaico etnico-linguistico che compone il nostro continente – e nel nostro caso il vivacissimo contesto dell'Istria - bisogna partire proprio dai poteri politici: solamente avendo a disposizione dei validi strumenti di lavoro e dei progetti politici seri sarà possibile proporre un modello per l'Istria che tenga in considerazione la presenza di tre lingue ed etnie differenti in un unico territorio, senza lasciare che tutto venga lentamente ed inesorabilmente assorbito alla maggioranza numerica.

Come analizza Nelida Milani²² nel suo intervento, “la comunità italoфона oggi in Istria ha una distribuzione a macchia di leopardo a causa soprattutto del grande esodo che ha svuotato intere aree, specie quelle costiere, ed è in calo numerico nonché in pericoloso processo di senilizzazione. La comunità italoфона, caratterizzata dalla parlata autoctona istroveneta, rappresenta una comunità minoritaria di primo ordine: il repertorio linguistico di tale comunità è costituito dalla parlata minoritaria (dialetto e lingua) e dalla lingua croata – standard o dialettale -. Il cambiamento di confini e dell'organizzazione territoriale, l'esodo che ha abbandonato dietro di sé i residui della comunità unitaria, la successiva immigrazione, lo spostamento degli insediamenti (campagna / città,

²² Nelida Milani, nata a Pola nel 1939, è una scrittrice e linguista della minoranza italiana in Croazia, e – ripreso nel saggio di Guido Crainz – in un suo testo (*Bora*, romanzo autobiografico scritto con Anna Maria Mori, testimonianza delle terribili vicende della terra istriana, viste attraverso gli occhi di un esule, del 1998, edito Frassinelli a Milano) compare un estratto della sua infanzia che mi ha colpito e che ben descrive la tensione degli anni del secondo dopoguerra: “Vicino alla scuola elementare “Vladimir Goitan” un uomo stava fermo con un grosso cane, ma noi non riuscivamo a mettere a fuoco l'immagine. Gli andavamo incontro, ignari. Quando gli fummo vicini, lui ci guardò con occhi cupi e fermi nella faccia larga e pelosa e ci disse: “Se vi sento ancora una volta parlare italiano, mollo il cane che vi divori. Ve la faccio passare io la voglia di parlare questa lingua fascista” [...]. Le nostre gambe, paralizzate dalla paura, sembravano di piombo, si rifiutavano di muoversi, volevamo gridare e non ci veniva fuori la voce. Le orecchie che ardevano, i cuori d'un subito piccoli e molli, ce ne restammo zitti e terrorizzati per tutta la strada, fino a casa di nonna. Ma come dovevamo parlare, in quale lingua?”, tratto dal saggio: Crainz Guido, op.cit., pp.85-86.

Istria Meridionale / Istria Settentrionale) hanno diviso e ridotto allo stato di minoranza la comunità autoctona italiana. Essa è apparentemente una penisola linguistica, perché allacciata direttamente, oltre confine, alla matrice linguistico-culturale madre. In effetti si tratta piuttosto di un arcipelago, o una penisola minoritaria discontinua costituita da più isole e isolotti linguistici, dato che la minoranza di lingua si situa, in rapporto alla lingua maggioritaria, in una molteplicità di piccoli territori che formano un disegno a pelle di leopardo, di dispersione geografica, in cui si parla un “dialetto non coperto”²³, cioè senza comunicazione (se non passiva) con l’italiano standard e senza forza d’espansione usato solo internamente alla comunità, senza posizione sociale importante. È difficile dare un’unica definizione soprattutto pensando a località dove maggioranza e minoranza vivono in simbiosi, in osmosi addirittura²⁴.”

“L’italofonia istro-quarnerina è in effetti un esempio di doppia diglossia data dalle gerarchizzazioni funzionali tra dialetto e italiano e tra italofoonia e slavofonia o, meglio ancora, di poliglossia imperfetta che vede come prima lingua alta una lingua standard slava (croato o sloveno), nella quale si conduce la maggior parte della comunicazione scritta e gli aspetti formali (e non) della comunicazione orale; come seconda lingua alta l’italiano standard, che ha un uso scritto minore e un uso parlato limitatissimo e formale, e una lingua bassa, l’istoveneto, che ricopre tutto il resto della comunicazione orale²⁵.”

In Istria dunque ci si muove tra diverse codici e registri linguistici: per quello che riguarda gli italofooni ci si trova costantemente in contesti di diglossia: all’istoveneto (o un dialetto locale di quelli che comunemente vanno sotto il nome generale di istoveneto) si aggiunge il croato o lo sloveno (talvolta entrambi) ed eventualmente l’italiano standard appreso a scuola, dalla TV o

²³ Con dialetto non coperto si intende una «lingua senza tetto», ossia una lingua che non trova, negli ambienti circostanti, la presenza di una reale lingua madre. Nel caso dell’Istria i vari italofooni locali parlano un dialetto istoveneto, ossia una parlata influenzata fortemente dal dialetto veneziano e dalla cadenza tipica del Veneto. Dialetto istoveneto che a sua volta è divisibile in sottogruppi e dialetti localizzati, per esempio il rovignese, il dignanese, il polese, il fiumano ecc... Questi dialetti italiani sono “non coperti”, o “senza tetto”, in quanto nella società istriana l’italiano corrente, standardizzato, lo si sente solo in televisione, alla radio, o parlato dai turisti. Ma non funge certo da lingua di riferimento, anzi, viene percepita come una seconda lingua, specialmente dai più anziani. Per maggiori informazioni circa la definizione di dialetto/idioma “senza tetto” o “non coperto” si veda anche: D’Agostino Mari, *Sociolinguistica dell’Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2007.

²⁴ Milani Nelida, *Italofoonia nel triangolo istro-quarnerino*, pp.83-84, in Giorgio Padoan, Ulderico Bernardi (a cura di), op.cit.

²⁵ Milani Nelida, *Idem*.

studiando in Italia. È evidente che una situazione di questo genere pone seri problemi di comunicazione non solo sull'asse diastratico ma anche su quello diacronico: gli avventi del XX secolo hanno infatti visto la presenza di generazioni molto differenti. Basti pensare infatti che le varie generazioni vissute in questo secolo hanno visto ben quattro "bandiere" differenti: austro-ungarica, italiana, jugoslava e slovena o croata. Si può ben immaginare dunque come questi repentini cambiamenti abbiano influito sulle comunità locali, e sul loro modo di interagire. Se solo due-tre generazioni fa gli istriani erano per la maggior parte italofoeni parlanti istroveneto (pochissimi intellettuali o giornalisti dominavano l'italiano standard), oggi al contrario la popolazione dell'Istria è quasi totalmente slavofona (croata o slovena) con bambini che imparano eventualmente l'italiano standard nelle scuole, lingua che però rimane ancora come un "polmone di riserva", di poco utilizzo, essendo l'istroveneto una lingua non coperta in Istria, dove l'italiano standard è più uno status-symbol da professionista o intellettuale che non una vero e proprio mezzo di comunicazione: chi comunica in italiano come madrelingua (meno del 7% della popolazione) lo fa ancora unicamente nel dialetto istroveneto dei genitori o dei nonni, e l'italiano standard resta relegato a poche situazioni ben circoscritte²⁶.

"L'italiano standard ha un dominio piuttosto limitato in Istria e ha più che altro una funzione di collegamento tra il GNI e la comunità linguistica e culturale dell'Italia. L'italiano standard è usato come lingua di insegnamento nelle scuole e negli asili di lingua italiana e nella facoltà di pedagogia dell'Università di Pola. È inoltre la lingua della radio, della televisione e dei giornali italiani. Oltre che in questi ambiti specifici viene usato per lo più tra persone che non si conoscono o con stranieri italofoeni. [...] Per quanto riguarda il rapporto tra italiano standard e istroveneto, in Istria si assiste a

²⁶ "Parleremo di "diglossia" in quegli ambiti in cui esistono due codici linguistici, entrambi accettati e utilizzati e in cui uno dei codici ricopre un ruolo più formale e prestigioso ed uno quello più informale e colloquiale, per esempio Hochdeutsch e Schwyzerdütsch in Svizzera, entrambi usati ma in contesti differenti. Parleremo invece di "dilalia" quando in una comunità linguistica ci sono più codici, ma solo uno viene accettato ed utilizzato, come per esempio i dialetti italiani che vengono usati solo in ambiente familiare e informale." Interessanti sono anche gli studi che si fanno in sociolinguistica per quello che riguarda l'identità: molto spesso ad una lingua corrisponde anche una forte identità culturale, per esempio come il forte concetto comunitario e senso identitario che hanno di sé i parlanti friulano che si sentono di parlare una lingua differente che li caratterizza. A mio giudizio questo si può sostenere anche in Istria tra i parlanti istroveneto, aree in cui la lingua parlata definisce l'appartenenza ad un gruppo ben preciso e specifico. Per una panoramica più dettagliata e completa delle varie situazioni linguistiche possibili in ambienti multilingue, ci si rifaccia anche a: Dell'Aquila Vittorio, Iannacaro Gabriele, *La pianificazione linguistica. Lingue società e istituzioni*, Carocci, Roma, 2004.

una situazione inversa rispetto a quella che si sta verificando in Italia; infatti, se è vero che nel nostro paese il dialetto perde terreno rispetto all'italiano standard e vi sono sempre più parlanti italofoeni monolingui, in Istria l'italiano standard si trova in posizione nettamente subordinata rispetto all'istoveneto²⁷.”

È interessante dunque notare come nel giro di tre generazioni la situazione sociolinguistica istriana sia stata completamente ribaltata: se gli anziani di oggi erano nati e cresciuti in un contesto completamente italofono in cui la lingua madre era un dialetto veneto medio-basso in cui solo pochi acculturati dominavano l'italiano standard o lo apprendevano passivamente dalla televisione e radio, e solo pochi conoscevano il serbo-croato come lingua di sopravvivenza e per i commerci, la seconda generazione si trovò in un contesto di completa diglossia, trovandosi per lo più a parlare italiano in casa, con la famiglia e i parenti, e andando in scuole jugoslave in cui apprendevano la lingua slava nazionale. Mentre i più giovani di oggi, ventenni-trentenni spesse volte nati da matrimoni misti in cui la lingua madre dei genitori differisce, si trovano in contesti di bilinguismo puro in casa, mentre nelle istituzioni, nella vita pubblica e nelle scuole si trovavano in un ambiente a netta prevalenza slavofona.

È ovvio che la sopravvivenza e il tramandarsi dell'italiano nelle nuovissime generazioni dipende non solo dalla presenza della componente italoфона nella comunità di appartenenza (vicini di casa, amici, scuole) ma anche dalle scelte fatte dai genitori che si trovano spesso a dover scegliere per i figli o un'educazione italiana (lingua di famiglia, ma in netta minoranza nella vita pubblica) o in lingua croata/slovena che rappresenta la stragrande maggioranza delle situazioni in cui i bambini si andranno a trovare, a partire dai compagni di gioco all'asilo e alle scuole elementari. Sono scelte vincolanti ed importantissime quelle che i genitori devono fare: trasmettere loro la propria lingua e storia, o scegliere per loro una più facile integrazione nella cultura dominante, considerando il fatto che una lingua il cui uso rimane relegato alla classe scolastica e non trova pieno utilizzo nella vita sociale è una lingua che assomiglia ad una riserva linguistica più che ad uno strumento di comunicazione vivo.

²⁷ De Battisti Chiara, op.cit.,p.158-159.

Come sottolinea ancora una volta Nelida Milani già nel 1991, “il dialetto è vivo all'interno del gruppo, con scarsa forza d'espansione fuori dal gruppo. Anzi, di fuori è minacciato, è in fase di recessione e il cattivo contatto con la lingua esterna porta alla pidginizzazione per interferenza. Pidgin vuol dire riduzione e semplificazione della lingua, cioè tendenza ad usare strutture fonologiche e morfosintattiche meno complesse, frasi brevi, sola paratassi, ordine fisso dei sintagmi e a costruzioni non incassate, riduzione ed eliminazione dei lessemi che vengono sostituiti da slavismi. Il “code switching” o “prestito” destinato a colmare lacune nelle conoscenze linguistiche rientra nell'ambito delle normali strategie di adattamento²⁸.”

Se consideriamo questa analisi fatta da N. Milani nel '91, possiamo ben capire la difficoltà che l'istoveneto possa ulteriormente avere oggi a distanza di altri vent'anni, il tempo di una nuova generazione. Già vent'anni fa si osservava dunque che tali comunità aventi un repertorio linguistico abbastanza vario avevano difficoltà a preservare intatta la lingua madre. La situazione sociolinguistica attuale è altrettanto complessa: dinamica e conflittuale, basata sul bilinguismo (o multilinguismo, dove le diverse lingue si trovano costantemente in contatto le une con le altre), sulla distribuzione di esse sul territorio a macchia di leopardo e senza un centro veramente polarizzante per la difesa culturale e linguistica della matrice italiana, su matrimoni misti contratti senza alcun tipo di pregiudizio etnico o sociale, con l'apertura delle scuole italiane anche per studenti puramente slavofoni senza una marcata distinzione di programmi e metodi di inserimento o materiali scolastici differenziati. Si corre dunque il rischio di una progressiva ed estrema semplificazione che porta pericolosamente alla perdita della lingua minoritaria o alla sua relegazione in ambiti sempre più ristretti. Anche perché, tra i tanti interrogativi, ci si chiede poi spesso quale sia la reale utilità di imparare la lingua italiana standard. A quale pro? Perché imparare una lingua nazionale che non ha un utilizzo reale nel paese in cui ci si trova, con il rischio di contaminare e perdere eventualmente l'unica che viene veramente parlata dalla comunità minoritaria o in famiglia, ossia l'istoveneto? Una comunità che vuole difendere e ribadire la propria

²⁸ Milani Nelida, *Italofoonia nel triangolo istro-quarnerino*, p.86, in Giorgio Padoan, Ulderico Bernardi (a cura di), op. cit.

presenza ed appartenenza in un territorio in cui è minoranza, quale vantaggio potrebbe trarre da un semplice spostamento di focus, dalla lingua dialettale ad una lingua nazionale ancora più estranea ai più? Non si rischia in tal modo non solo di perdere la propria lingua madre in favore di quella maggioritaria, ma persino in favore di quella italiana standard che si impara a scuola? La situazione sociolinguistica in Istria non è dunque semplice, e le scelte che vengono prese dalle famiglie e dalle istituzioni hanno ripercussioni molto importanti sull'intero ecosistema linguistico della regione. Un discorso a parte rappresenta poi il lato emotivo, il senso di appartenenza ad una comunità storica in disgregazione che trova nella lingua il suo più incisivo aspetto caratterizzante, ma che ben capisce anche la necessità reale della comunicazione nella società, nel mondo del lavoro, nella vita di tutti i giorni. Poi perché son proprio gli intellettuali, gli studiosi e i docenti che si interessano della sopravvivenza del dialetto - in questo caso l'istroveneto - quando son proprio loro a dominare la cultura e la lingua alta? Non sembra questo un controsenso degli ultimi anni in cui la diffusione e l'attenzione per il dialetto (non solo in Istria ma un po' tra i linguisti di tutta Italia) e la sua rivalutazione hanno visto una nuova fioritura?

É evidente che la situazione del Gruppo Nazionale Italiano in Jugoslavia prima e in Croazia (o Slovenia) oggi è una storia complessa come quella di altre minoranze autoctone che storicamente hanno risieduto in terre di confine o di conquista e che, senza spostarsi mai, sono comunque passati sotto domini politici differenti. “In seguito ai mutamenti nei rapporti sociali e nazionali susseguitesesi dopo la seconda guerra mondiale, gli italiani del territorio istro-quarnerino hanno cambiato a livello di status sociale alcune delle loro caratteristiche fondamentali: la cittadinanza da italiana diventa jugoslava; da componente maggioritaria della popolazione all'interno dei precedenti confini statali, con competenze di dominanza politica e culturale, si trasformano con i nuovi confini statali in minoranza, ossia gruppo nazionale senza competenza di gestione politica ed economica; l'esodo di gran parte della popolazione istro-quarnerina e l'immigrazione interna di carattere regionale e da tutte le regioni della Jugoslavia hanno fatto mutare progressivamente la configurazione etnico-linguistica della regione: da allora gli italiani devono *accettare il nuovo ruolo di italiani residenti*

*all'estero vivendo a casa propria*²⁹.” Non disponiamo di ricerche qualitative approfondite circa la nuova situazione sociolinguistica - ma nemmeno politica, sociale, culturale - della nuova minoranza autoctona italiana residente in Istria a partire dal dopoguerra, ma solo di stime quantitative che ci testimoniano la presenza percentualmente alta di italiani in tre comuni sloveni ed in undici croati, con il conseguente bilinguismo italo-sloveno ed italo-croato, ed una costante riduzione della componente numerica italiana, anche se in maniera altalenante, ad ogni censimento avvenuto nel dopoguerra. Senza considerare il fatto che la nascita del GNI è stato un progetto per mantenere unita una comunità che è stata improvvisamente non solo separata dall'Italia, ma addirittura spartita all'interno di due stati nazionali differenti: quelli appunto di Slovenia e Croazia. L'essere declassati a status di minoranza ha portato alla non autonomia delle istituzioni sociali degli italiani. La mancata autonomia politica ed economica ha tagliato fuori la possibilità di organizzarsi autonomamente e di legittimare pertanto, a livello sociale, i tratti distintivi dell'identità etnica italiana, che rimangono pertanto predominio dei processi di socializzazione primaria dell'ambito familiare, quasi come se la koinè istroveneta si fosse affermata “clandestinamente” in assenza di una forma di tutela riconosciuta, in una espressione sovra regionale che supera i confini dei tre stati nazionali in cui è diffusa.

Il GNI ha fundamentalmente mancato il suo scopo originario, in quanto non è mai riuscito a dare una vera identità politica e sociale alla comunità: basti pensare alla presenza delle scuole italiane, che non sono molto più che scuole in lingua d'insegnamento italiana. Queste infatti non trasmettono la cultura, l'identità storica della comunità, l'appartenenza culturale all'Italia: si tratta per lo più di scuole slovene e croate, con i loro programmi scolastici nazionali tradotti in lingua italiana e solo lievemente modificati e che si limitano all'insegnamento del programma didattico in lingua italiana. Spesso con classi in cui la compresenza di studenti slavofoni è assai numerosa. Non è dunque realmente il luogo di apprendimento di una cultura e una storia identificatrice, come dovrebbe essere il ruolo della scuola per il GNI. La condizione più evidente per gli italiani dell'Ex-Jugoslavia, nelle mutate condizioni di gestione economica, politica e culturale equivalette alla progressiva

²⁹ Debeljuh Bogliun Loredana, *Riflessioni sull'identità etnica*, p.113, in Giorgio Padoan, Ulderico Bernardi (a cura di), op. cit.

perdita della loro precedente dimensione storica di continuità etnica.

Ancora una volta dunque bisogna sottolineare come gli importantissimi e apprezzabilissimi sforzi fatti dalla comunità italiana in Istria siano da elogiare, tuttavia ancora molto manca da fare affinché il GNI non resti solo una sacca linguistica minoritaria e abbandonata a se stessa in un contesto slavofono, quasi come una memoria storica da contemplare ed osservare, ma bisogna operare attivamente sul piano sociale, scolastico, politico e delle istituzioni affinché la comunità autoctona italiana dell'Istria trovi la sua giusta collocazione in un'Europa multietnica e multilingue come è quella attuale.

Alcune considerazioni statistiche circa il GNI

Interessante per capire l'andamento statistico del GNI in Istria nel corso del XX secolo è anche l'intervento di Furio Radin, anch'egli partecipe alla Convention di Venezia del 1991, primo grande raduno ufficiale degli italiani d'Istria del dopoguerra³⁰. Già a Radin infatti era evidente che la comunità italiana nella Jugoslavia del tempo era in forte pericolo ed a rischio di assimilazione culturale, come dimostravano anche i censimenti nel corso del novecento. Tuttavia è anche interessante come Radin sottolinei la non totale affidabilità dei censimenti, in quanto a suo giudizio da sempre il potere ha la necessità di falsare numeri e statistiche riguardanti le “minoranze”, “i diversi”, per rafforzare la propria centralità. Facendo un excursus storico molto breve e qualche rapida considerazione è possibile ricordare che già ai tempi dell'Austria-Ungheria Vienna non volle riconoscere l'italiano come unica lingua ufficiale dell'Istria in quanto, secondo le sue stime, solo il 25% della popolazione locale parlava italiano (circa 60.000 persone). Molto più verosimili sono i censimenti del secolo scorso, anche se anch'essi, tuttavia, destano molte riserve sulle modalità di realizzazione e sulla qualità dei risultati. È dunque necessario considerare queste stime perlomeno con il merito del dubbio:

³⁰ Radin Fuvio, *Profilo sociodemografico degli italiani d'Istria*, pp.143-148 in Giorgio Padoan, Ulderico Bernardi (a cura di), op. cit.

il censimento del 1910 dichiara 145.803 italiani (30.2% degli istriani);

il censimento del 1921 ne dichiara già 198.298 (57.7% degli istriani), conseguente anche alla nascita dello stato Jugoslavo e primi esodi di slavofoni verso la repubblica federale.

Il censimento del 1945 invece ne contava appena 91.316 (27.5%) a riprova che i regimi totalitari (l'Istria era appena stata occupata dai titini) hanno bisogno di ridimensionare i numeri in favore delle loro politiche.

“Terra dai destini infelici, dunque, l'Istria non può oggi contare neanche di dati precisi sulla struttura nazionale che l'ha caratterizzata in passato. Non che ciò sia oggi molto importante per noi, però serve a dimostrare il rapporto che il potere ha sempre avuto con il popolo istriano. Molte di queste riserve si possono ovviamente avere anche per i censimenti più recenti. Sta di fatto però che nell'immediato dopoguerra il numero degli italiani in Jugoslavia è diminuito tanto rapidamente da rendere inutili i sotterfugi statistici e, in una fase successiva, anche i vari metodi di snazionalizzazione fino a quel momento utilizzati³¹.” Tanto che il censimento del 1948 - questa volta allargato a tutta la Jugoslavia, e quindi senza considerare il Territorio Libero di Trieste - contava solamente 79.575 italiani (come accennato anche nella parte introduttiva di questo capitolo): definitivamente pochi, considerando l'estensione territoriale presa in esame.

Se a favore di quella minoranza c'era perlomeno la giovane età media che faceva ben sperare in una ripresa numerica, solamente cinque anni più tardi invece la stessa si trovò dimezzata ed i censimenti jugoslavi del 1953 contavano solamente 35.874 italiani, che si ridussero ulteriormente a soli 25.615 nel 1961 (di cui 16.901 in Istria), 21.791 nel 1971 e ancora a 15.132 nel 1981 (di cui 9.627 in Istria). Un calo progressivo e rapido che nel giro di poco più di 30 anni, come accennato brevemente all'inizio di questo lavoro, portò la presenza di italiani a ridursi circa del 80%.

Altro dato preoccupante riscontrabile in questi censimenti era l'invecchiamento della popolazione italiana sul territorio che vide il progressivo ridimensionamento del gruppo dei giovanissimi, e l'aumento costante degli over-65, il che non faceva ovviamente ben presagire. Non solo dunque le stime numeriche crollavano, ma coloro che si dichiaravano italiani erano sempre più

³¹Radin Fulvio, *Ibid.*, p.144.

frequentemente anziani, e dunque impossibilitati, ovviamente, a fare figli. E chi si sposava contraeva, per ragioni demografiche, matrimoni misti nella maggior parte dei casi, il che - per quanto positivo ed auspicabile per le ragioni che concernono i valori umani - andava anche a sua volta ad intaccare il già fragile equilibrio del GNI. Radin sottolineava infine: "si può concludere dunque che gli italiani in Istria siano non soltanto in forte e progressivo declino numerico, ma che presentano delle carenze strutturali demografiche che in un futuro prossimo faranno diminuire ulteriormente le possibilità di sopravvivenza del gruppo nazionale³²."

A questo punto l'autore dell'intervento sperava che l'alta scolarizzazione di media degli italiani in confronto con il resto del paese facesse sì che la componente italiana avesse almeno un peso qualitativo, non potendo avere quello numerico, nella società. Un po' come se il prestigio professionale degli italiani li potesse risparmiare da un declino silenzioso, ed in effetti con gli anni il GNI ha dimostrato qualità culturali della classe intellettuale se non superiori almeno eguali in prestigio a quelle della cultura maggioritaria, elemento indispensabile per rivendicare la propria presenza sul territorio. È infatti affidata in larga parte alla scuola, alla cultura, alla alta professionalità ed alla trasmissione del sapere la flebile speranza della permanenza della matrice italiana in Istria.

Con tutto ciò bisogna stare attenti anche ad un altro aspetto che lentamente sta caratterizzando l'Istria italoфона: matrimoni misti, possibilità di lavoro più appetibili oltreconfine, presenza - seppur limitata - di canali radio e programmi televisivi in lingua italiana standardizzata, scuole italiane sempre più spesso frequentate da studenti di origine slavofona, crescente turismo italiano degli ultimi decenni in tutta la penisola: sono questi tutti fattori che stanno esponendo ad un ulteriore rischio l'autenticità del GNI. Oggi la componente italoфона in Istria è ben più numerosa di quanto non lo sia la comunità italiana stessa, che è stata intaccata e modificata nelle sue fondamenta nel corso degli ultimi decenni, "ibridizzata", e la sua identità messa fortemente in discussione alla base. Non è per niente banale o retorico chiedersi: chi sono realmente gli italiani in Istria oggi, a quasi settantanni dalla fine della guerra?

³²Radin Fulvio, *Ibid.*, p.146.

Lo stesso deputato Radin si risponde da solo oggi, quando commenta amaramente gli ultimi censimenti del 2011 pubblicati solo poche settimane fa, ammettendo che i giovani italiani vanno in cerca di fortuna all'estero. Dalla redazione de "Il Piccolo", edito a Fiume il 18 dicembre 2012, sono emersi infatti gli ultimi dati, attuali e poco confortanti, circa gli ultimi censimenti fatti ad aprile 2011 in Croazia sui nuclei familiari e i componenti del GNI: "Gli italiani che vivono in Croazia sono 17 mila e 807, per un calo di 1829 connazionali rispetto al 2001, quand'erano 19.636: il 9% in meno in dieci anni. Ieri l'Istat croato ha finalmente comunicato sul suo sito web (www.dzs.hr) i dati ufficiali del censimento della popolazione, nuclei familiari e abitazioni, svoltosi nell'aprile del 2011. La diminuzione del numero di italiani residenti in Istria, Quarnero, Dalmazia e Slavonia era prevedibile, praticamente scontato, frutto non solo di una popolazione sostanzialmente vecchia – età media 50,3 anni – ma anche di un fenomeno presente soprattutto negli ultimi 20 anni: la migrazione all'estero, specie in Italia, per un lavoro meglio remunerato che in Croazia. Inoltre il censimento 2011 ha presentato una novità rispetto alla penultima inchiesta di 10 anni prima: all'epoca era accettata la doppia residenza e i connazionali all'estero potevano essere censiti anche se vivevano oltreconfine. L'anno scorso, se il tale non era a casa, niente censimento. L'Istria è come sempre la contea regina in quanto a connazionali, con 12 mila e 543 unità, il che costituisce il 6 per cento della popolazione complessiva nella Penisola³³." Solamente 10 anni prima in Istria si contavano ben 14.284 italiani, quindi vi è stata una riduzione pericolosa del 1% (dal 7% della popolazione istriana di allora al 6% attuale), e stesso andamento si è registrato anche nelle altre aree di storica presenza italiana, mostrando dunque una flessione generalizzata in tutte le aree a presenza italiana della Croazia, non solo dell'Istria. Gli ultimi dati ufficiali in nostro possesso sono dunque poco confortanti. E proprio in forza di questi costanti mutamenti è necessario che a livello politico e delle istituzioni – oltre che nelle coscienze dei singoli e delle famiglie - qualcosa si muova al più presto se si vuole evitare una tanto lenta e silenziosa quanto inesorabile scomparsa della matrice italiana dalla regione.

³³ Tratto da un articolo de Il Piccolo, edito a Fiume, il 18 dicembre 2012:
<http://ilpiccolo.gelocal.it/cronaca/2012/12/18/news/calano-del-7-gli-italiani-in-croazia-1.6213028>.

Applicazione delle leggi di tutela e sviluppo delle minoranze linguistiche italiane in Slovenia e Croazia oggi

“La comunità italiana, con la fine della Seconda guerra mondiale, è stata artificialmente divisa dal nuovo confine politico eretto tra le repubbliche di Slovenia e Croazia, comunità storicamente concentrata nei territori corrispondenti alle aree geografiche dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia: questa comunità richiede la garanzia del bilinguismo, che non significa soltanto affermazione della lingua italiana come lingua ufficiale, ma altresì riconoscimento della parificazione giuridica con la lingua slovena e croata. [...]. Ma d'altra parte, il bilinguismo trova realizzazione qualora all'idioma minoritario sia garantito l'impiego, oltre che nella vita privata, nei rapporti pubblici, e più precisamente nell'insegnamento, nei mezzi di informazione, nella pratica religiosa, nella toponomastica, davanti alle autorità amministrative e giudiziarie³⁴.”

L'attenzione che viene riservata alle comunità linguistiche minoritarie in Europa oggi - ma anche religiose, etniche, culturali, identitarie - è frutto di un lungo iter, un processo di democrazia linguistica, che è iniziato nel secondo dopoguerra, con la Carta delle Nazioni Unite (1945) e la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo (1948), e che nel corso degli ultimi decenni si è intensificata trovando realizzazione in vari documenti ufficiali stilati sia a livello europeo che su scala nazionale dai singoli stati, specialmente da quelli facenti parte dell'Unione Europea e da quelli che mostrano un vivo interesse alla sua adesione, proprio come la Croazia che entrerà in Europa nel luglio del 2013. Come ci ricorda Marco Stolfo “in primo luogo l'ampio ventaglio di documenti ufficiali elaborati ed adottati, in seno a organizzazioni e istituzioni internazionali ed europee tra il 1950 e i giorni nostri, testimonia il manifestarsi in sede ONU, UNESCO, CSCE e Consiglio d'Europa di una crescente attenzione nei confronti della protezione delle lingue, dei diritti linguistici e della promozione delle lingue minoritarie. In questo contesto, almeno sino alla fine degli anni Settanta, non si registrano, al contrario, significative intenzioni a livello comunitario. La situazione muta radicalmente dopo il 16 ottobre 1981, quando il Parlamento Europeo si esprime per la prima

³⁴De Vergottini Giuseppe, *Presentazione*, p.6, in Piergigli Valeria (a cura di), op.cit.

volta, con particolare autorevolezza, su questo tema³⁵.” L'atto conclusivo di questo iter, del processo di democrazia linguistica e di tutela della minoranze linguistiche, viene sottoscritto a Strasburgo il 5 novembre del 1992 e rappresenta ad oggi il testo più autorevole in materia di legislazione linguistica a livello europeo: “La Carta europea delle lingue regionali o minoritarie rappresenta il testo guida cui conformare le diverse leggi nazionali in materia di tutela delle minoranze linguistiche. Adottato a Strasburgo il 5 novembre 1992, il provvedimento è stato recepito solo da alcuni dei Paesi membri del Consiglio d'Europa³⁶.” Dunque la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie è l'atto finale di un lungo processo di politica linguistica che ha portato dalla fine della seconda guerra mondiale alla presa di coscienza sempre più radicata della necessità di rispettare i diritti fondamentali delle comunità minoritarie di una Europa indiscutibilmente multietnica e plurilingue. Tra tutti i documenti ufficiali redatti a livello europeo la Carta del 1992 pone delle basi fondamentali per quella che è la democrazia linguistica e la necessità di non discriminare nessuno in base alla propria lingua ma anzi, presa coscienza della varietà di idiomi parlati in Europa e nei singoli stati ad essa appartenenti, della necessità non soltanto di salvaguardarne e tutelarne la presenza, ma bensì di promuoverne la diffusione in prospettiva di un arricchimento e di un'apertura multietnica e multi-linguistica su scala europea. Sia la Croazia che la Slovenia l'hanno sottoscritta e ratificata rispettivamente nel 1997 e nel 2000³⁷.

³⁵Stolfo Marco, op.cit., p.375.

³⁶*Carta Europea delle Lingue regionali e minoritarie*. Il testo integrale del documento si può trovare in formato pdf a: <http://www.cesdomeo.it/doc/europea2.pdf>.

³⁷ Per una esauriente descrizione e panoramica circa i vari accordi presi dai tre stati – Italia, Slovenia e Croazia - sia a livello nazionale che nel contesto europeo dal secondo dopoguerra ad oggi, consiglio anche il saggio di Mancini Maria, che analizza in modo dettagliato i vari accorgimenti, clausole, carte, articoli della costituzione e l'attuale status degli accordi bilaterali – in particolar modo quello tra Italia e Croazia firmato a Zagabria nel 1996 - che coinvolgono i tre paesi di nostro interesse. Mancini Marina, *La tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia*, in Piergigli Valeria (a cura di), op.cit., pp:263-286.

I passi fondamentali fatti nella direzione della tutela delle minoranze – non solo linguistiche, ma anche religiose ed etniche - vengono mossi proprio con la fine della seconda guerra mondiale. Già con il trattato di Parigi del 1947, e la cessione dei territori italiani sul confine nord orientale, ai cittadini italiani venne consentito di optare per la cittadinanza italiana con l'obbligo però di trasferirsi in Italia. Ai restanti venne garantito il godimento dei “diritti dell'uomo” e delle libertà fondamentali “senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione”.

Nel 1954 ci fu il Memorandum d'intesa di Londra, con la definitiva spartizione delle Zone A e B tra Italia e Jugoslavia, ed anche in questo caso furono ben sottolineati i diritti e doveri in materia di tutela delle minoranze, a partire dal rispetto della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, come riportano numerosi articoli: in particolare si parla di libertà di parola, di parità di diritto e trattamento di fronte alla legge ed alle autorità, disposizione di toponomastica in lingua minoritaria, diritto di usare la propria lingua con le autorità e nei tribunali, libertà di associazione e sviluppo culturale – attraverso la stampa, l'istruzione, la costituzione di associazioni - ed economica nel campo del lavoro ed equa ripartizione dei fondi disponibili.

Il 25 giugno 1991 Croazia e Slovenia proclamano la propria indipendenza ed il 15 gennaio 1992 vengono riconosciute

Sulla carta sia la Costituzione slovena (1991) che quella croata (1990) riconoscono l'uso ufficiale delle lingue minoritarie ed i due paesi hanno adottato misure legislative e regolamentari di protezione a riguardo, in conformità ai più importanti documenti stipulati dal Consiglio d'Europa, quali appunto la Carta delle lingue regionali o minoritarie, e la Convenzione-quadro³⁸ per la protezione delle minoranze nazionali, entrata in vigore il primo febbraio del 1998. Come sottolinea e ribadisce più volte anche Antonella Benazzo, l'attivazione, non solo legislativa ma soprattutto pratica, di queste normative è un requisito necessario per l'ingresso in Europa. Il rispetto delle varie normative prodotte in Europa negli ultimi decenni è requisito fondamentale per poterne far parte³⁹. La Slovenia fa già parte dell'Unione Europea dal 2004, la Croazia vi entrerà nel 2013, di conseguenza i due paesi devono adottare tutte le forme di tutela linguistica per le minoranze in conformità ai dettami europei. In particolare Italia e Croazia hanno firmato un trattato a Zagabria, il 5 novembre 1996, per il reciproco riconoscimento e tutela delle minoranze storiche italiane presenti in Croazia e di quelle croate storicamente residenti in Italia, nella regione del Molise. Si tratta del Trattato tra le Repubblica Italiana e la Repubblica di Croazia concernente i diritti delle minoranze⁴⁰. Come spesso accade in questi contesti però, la terminologia che viene utilizzata in questi documenti può essere fonte di dubbi, controversie ed inaccuratezze. A lungo si è cercato di dare delle esplicazioni quanto più complete dei termini di lingua minoritaria, di lingua regionale o di dialetto nel tentativo di non escludere o discriminare nessuna delle categorie interpellate. “In questo senso la

come tali dalla Comunità Europea. Quello stesso giorno un memorandum d'intesa viene firmato a Roma tra Italia e Croazia. Inizialmente doveva aderire anche la Slovenia, ma in ultima battuta non lo fece, considerando iniqua la reciprocità di trattamento per gli sloveni in Italia. Il memorandum impegnava i 3 paesi a trovare al più presto accordi bilaterali, quindi 3 differenti accordi. Non volendo la Slovenia aderire, di accordo ne fu successivamente firmato solo uno, quello bilaterale tra Croazia e Italia.

Il 5 novembre 1996, a Zagabria si firma il trattato bilaterale tra Italia e Croazia, in vigore dal 8 luglio 1998, e ad oggi il più importante accordo in materia di tutela delle minoranze tra i due paesi. Mentre l'intesa con l'Italia prefigurata dalla Slovenia dopo la mancata firma del memorandum non è mai stata raggiunta. D'altra parte, già il 31 luglio 1992, la Slovenia dichiarò di “subentrare, per quanto di competenza, alla ex Jugoslavia” in una serie di trattati bilaterali tra Italia e Jugoslavia, tra i quali il trattato di Osimo del 1975, e l'Italia ne prese atto con soddisfazione. Di conseguenza, è da ritenere che nei rapporti tra Italia e Slovenia sia tuttora in vigore l'art. 8 del Trattato di Osimo che rimanda a sua volta al memorandum di Londra: Italia e Jugoslavia si impegnano a mantenere in vigore le misure interne già adottate dello statuto e ad assicurare nel proprio ordinamento lo stesso livello di protezione, rispettivamente del gruppo etnico jugoslavo e del gruppo etnico italiano, già previsto dallo statuto.

³⁸ *Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali*. Il testo integrale del documento Europeo, entrato in vigore in data 1/2/1998 è consultabile al link: <http://conventions.coe.int/Treaty/ita/Treaties/Html/157.htm>.

³⁹ Benazzo Antonella, *Normativa Europea in tema di minoranze linguistiche e prospettive per l'allargamento dell'Unione*, in Piergigli Valeria (a cura di), op. cit.

⁴⁰ Il trattato bilaterale tra Italia e Croazia è reperibile su internet in formato pdf al sito: http://www.unione-italiana.hr/documents/Trattato_Ita-Cro_05-11-1996.pdf.

ratifica della Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali ha consentito ai paesi contraenti non soltanto di individuare i gruppi minoritari cui applicare le disposizioni del documento, ma anche di rimediare alla scelta, maturata nella stesura definitiva della Convenzione, di omettere una definizione del concetto di minoranza nazionale. Così la Slovenia individuava le comunità autoctone italiana ed ungherese, cui aggiungeva il gruppo rom. Analogamente la ratifica della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie offriva agli stati l'occasione per individuare gli idiomi meritevoli di tutela. Così ad esempio la Croazia riconosceva l'italiano, l'ungherese, il serbo, il ceco, lo slovacco, il ruteno e l'ucraino⁴¹.” Tuttavia è evidente come il diritto e le varie carte, le singole costituzioni o gli accordi che vengono stipulati su base sia nazionale che internazionale in Europa manchino spesso di strumenti pratici o della volontà necessaria per mettere in pratica i buoni propositi che – purtroppo - rimangono troppo spesso solo sulla carta.

Questa disparità viene ribadita da numerosi studiosi nel nostro settore di ricerca, e a tal proposito ho voluto riportare parte delle conclusioni tratte dallo studio fatto da Susanna Mancini: “Le comunità italiane di Croazia e Slovenia costituiscono in senso proprio minoranze autoctone, gruppi cioè che si differenziano dalla maggioranza della popolazione per essere portatori di specificità linguistiche e culturali e che vantano un legame tradizionale con il territorio in cui sono stanziate. Nonostante le due Repubbliche nate dalla dissoluzione della Jugoslavia multinazionale abbiano provveduto ad adeguare formalmente i propri ordinamenti agli standard internazionali e costituzionali di tutela, a tutt'oggi il livello effettivo di protezione di cui godono le minoranze italofone è lungi dall'essere soddisfacente. Le ragioni di questo insuccesso vanno ricercate, in prima approssimazione, nella cultura nazionalista che prevede la Costituzione e si riflette a cascata sulle scelte legislative e politiche che incidono direttamente sulla condizione delle minoranze, le quali, a dispetto del quadro normativo di riferimento, finiscono in molte aree con l'essere soggette a pressioni di tipo assimilazionista. [...]. I casi di Croazia e Slovenia sono, al riguardo, illuminanti. Entrambe le Costituzioni individuano nel nel diritto dell'autodeterminazione della nazione dominante il fattore

⁴¹Piergigli Valeria, *Minoranze e lingue. Tra interpretazione e tutela giuridica*, p.163, in Piergigli Valeria (a cura di), op. cit. Per un esauriente excursus storico circa le normative internazionali e le problematiche offerte dalla terminologia e categorizzazione delle minoranze linguistiche e, più in generale, circa il processo di democratizzazione linguistica, rimando alle pp. 157-174 di questo stesso volume.

che legittima la rifondazione dello stato. [...]. Con una formula ridondante ed ossessiva il preambolo della Carta croata definisce la neonata repubblica *lo stato nazionale della nazione croata* nonché – tracciando una differenziazione non certo neutrale - *lo stato dei membri delle minoranze autoctone nazionali*, ai quali garantisce quindi l'eguaglianza con i cittadini *di nazionalità croata* ed i *diritti nazionali* in armonia con i principi delle Nazioni Unite e delle nazioni civili. L'elemento personale dello stato è dunque costituito da un soggetto collettivo, la nazione croata, e dai singoli elementi che si riconoscono in altre nazioni, i quali (ma non le nazioni dei quali) sono posti su di un piano di eguaglianza formale rispetto ai membri della prima. Che alle minoranze la Costituzione attribuisca successivamente la possibilità di far uso, a livello locale, della propria lingua in regime di ufficialità con il croato (art. 12), è dunque un fattore del tutto marginale rispetto alla configurazione ultra-nazionalista di uno stato che categorizza i suoi cittadini sulla base della comunità etnica di appartenenza. [...]. L'elemento nazionale è fortemente enfatizzato anche nella Carta slovena, la quale all'art. 5 afferma sì di tutelare i diritti delle comunità nazionali italiane e ungheresi, ma anche quelli delle minoranze slovene stanziate oltreconfine e gli emigranti e i cittadini sloveni all'estero, e consente al legislatore di *privilegiare* la condizione degli sloveni privi della cittadinanza. Non deve dunque sorprendere che, come emergerà dagli studi condotti sui singoli settori della tutela minoritaria, gli strumenti costituzionali, legislativi ed amministrativi, sia nazionali che locali, approntati a garanzia delle comunità italiane di Croazia e Slovenia, non abbiano prodotto un soddisfacente livello di tutela. In Slovenia, in particolare, dove pure la tutela dei gruppi italiani scaturisce anche da obblighi internazionali del secondo dopoguerra, si assiste ad una diffusa disapplicazione delle norme di tutela da parte delle amministrazioni locali, che perseguono un disegno palesemente assimilazionista, al quale il gruppo italiano, scarsamente compatto e numericamente molto inferiore rispetto al passato, fatica a tenere testa. Dà prova di maggiore capacità di resistenza la comunità italiana stanziata in Croazia, per lo meno nelle aree in cui essa è maggiormente concentrata (Fiume, Rovigno, la porzione croata dell'*ex Zona B*); al di fuori di esse, tuttavia, a nulla possono lo statuto istriano, le leggi cornice, gli statuti cittadini che prevedono il bilinguismo, a fronte di uno stato che fatica a tenere sotto controllo le proprie,

glorificate, pulsioni nazionaliste. Il diritto, in altri termini, non è uno strumento infallibile⁴².”

Ed è proprio della Croazia che ci interessa, e degli accordi bilaterali presi con l'Italia. Il 5 novembre del 1996 a Zagabria viene firmato il “Trattato tra Italia e Croazia sui diritti delle minoranze” che assicura alla comunità italiana storicamente stanziata sul territorio croato una tutela globale, conforme ai più elevati standard internazionali. Un trattato che pose fine ad una situazione di grave inferiorità costituzionale di cui la comunità italiana era ancora soggetta, ribaltando completamente una sentenza della corte costituzionale croata solamente dell'anno precedente – il 2 febbraio 1995 - che aveva dichiarato illegittime ed anticostituzionali una serie di diritti che la comunità italiana rivendicava con forza, sentenza – tra l'altro - in palese contrasto con il Memorandum di Roma del 1992⁴³.

Il Trattato tra Italia e Croazia del 1996 dà anzitutto attuazione al Memorandum del '92, collocandosi nel quadro dell'azione internazionale promossa dall'Italia per “porre rimedio alle conseguenze della separazione della minoranza italiana in due Stati distinti”, come viene citato nel preambolo del trattato stesso.

Il Trattato tra Italia e Croazia sui diritti delle minoranze è redatto in lingua inglese ed è composto da un preambolo e da otto articoli, di cui i primi sette riguardano la comunità italiana presente in Croazia, mentre solamente l'ultimo articolo riguarda la comunità croata presente in Italia. Questo non sta ad indicare una iniquità del trattato, nettamente più articolato sulla tutela della comunità italiana – tra l'altro numericamente maggiore a quella croata presente in Italia⁴⁴ - quanto la

⁴² Mancini Susanna, *I modelli di tutela delle minoranze linguistiche*, pp: 219-220, in Piergigli Valeria (a cura di), op. cit. È indiscutibile che in effetti concezioni politiche conservative che fanno leva su sentimenti nazional-patriottici tendono a collidere con politiche liberali di eguaglianza, integrazione e condivisione, specie in aree, come quelle ex-jugoslave, già a lungo martoriate e la cui suddivisione in piccoli stati nazionali è stato il frutto di un'escalation di violenze fratricide.

⁴³ “La corte costituzionale aveva, infatti, dichiarato incostituzionali le disposizioni dello statuto più rilevanti per la tutela della minoranza, in particolare quelle riguardanti l'obbligo del bilinguismo nei comuni in cui risiedessero membri della minoranza, il diritto all'uso dell'italiano nei rapporti con l'autorità giudiziaria e la pubblica amministrazione, l'obbligo dell'insegnamento dell'italiano nei comuni bilingui ed il riconoscimento dell'Unione Italiana come unico organo rappresentativo della minoranza. Essa aveva inoltre dichiarato illegittima l'indicazione del Memorandum del 1992 (quello firmato a Roma) tra gli strumenti normativi posti a fondamento dello statuto della contea istriana, sulla base della considerazione che il Memorandum non era in grado di produrre effetti nell'ordinamento interno, non essendo stato ratificato e pubblicato secondo il dettato costituzionale.” Mancini Marina, *La tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia*, p.268, in Piergigli Valeria (a cura di), op. cit.

⁴⁴ Vorrei solo ricordare che la comunità croata presente in Italia, specificatamente nella regione del Molise, è stimata attorno alle 2.500 persone, o comunque inferiore alle 3.000, ed unicamente situata in 3 comuni limitrofi dell'entroterra molisano: San Felice Slavo, Montemitro e Acquaviva Collecroce. Una comunità dunque molto piccola e

complessità della situazione della comunità italiana spartita tra i due stati di Croazia e Slovenia. Quindi di più difficile gestione burocratica.

Ad oggi il Trattato tra Italia e Croazia del 1996 rimane il più autorevole documento in materia di tutela della comunità italiana residente nell'Istria croata che rinvigorisce trattati bilaterali (Italia-Jugoslavia) ed internazionali multilaterali precedenti. Qui una sintesi:

- Art.1. La Croazia riconosce l'autoctonia, l'unitarietà e la specificità della minoranza italiana e si impegna ad adottare le le misure necessarie per la protezione della minoranza stessa, secondo i principi fissati da detta legge.
- Art.2. Il trattato obbliga la Croazia a garantire alla comunità italiana sia i diritti acquisiti in base a trattati internazionali o ad atti normativi interni varati sotto la Jugoslavia, sia i diritti nuovi accordati dall'ordinamento giuridico croato. Quindi vengono considerati i vari diritti acquisiti sotto la Jugoslavia e quelli dei trattati multilaterali in sede internazionale: diritto del gruppo minoritario allo sviluppo della propria cultura, all'esercizio della propria religione e all'uso della propria lingua e diritti – secondo la nuova Costituzione croata - riguardanti l'uso della lingua e dell'alfabeto della minoranza nazionale, diritti circa l'elezione di rappresentanti in parlamento della minoranza nazionale, e l'elezione di membri per gli organi rappresentativi delle unità di autogoverno locali e regionali della minoranza nazionale.
- Art.3. Il Trattato impone alla Croazia di assicurare un trattamento uniforme alla minoranza italiana all'interno del suo territorio, eliminando così la storica distinzione tra gli italiani residenti nell'ex Zona B – ben più tutelati per effetto del Trattato di Osimo del 1975 - ed il resto della Croazia.
- Art.4. La Croazia riconosce l'Unione Italiana come organizzazione rappresentativa della minoranza italiana, dotata di personalità giuridica in base alla legislazione croata e si salda allo statuto stesso dell'Unione secondo il quale “L'Unione Italiana è l'organizzazione

unitaria, autonoma, democratica e pluralistica degli Italiani delle Repubbliche di Croazia e Slovenia, di cui esprime l'articolazione complessiva dei bisogni e degli interessi generali e specifici" (art.1)⁴⁵.

- Art.5. Il Trattato obbliga la Croazia ad assicurare una piena libertà di movimento ai membri della minoranza italiana da e per la Slovenia, essenziale ai fini della preservazione dell'unitarietà della minoranza italiana.
- Art.6. Il Trattato impegna la Croazia a garantire la libertà di lavoro sul proprio territorio ai membri della minoranza italiana, aventi la cittadinanza slovena, per attività connesse alla minoranza stessa, come quelle relative all'Unione stessa, all'istruzione e all'informazione, in modo da evitare la creazione di due gruppi dirigenti distinti, uno in Slovenia e l'altro in Croazia, della minoranza stessa.
- Art.7. Il Trattato vieta, infine, ogni discriminazione basata sulla cittadinanza contro i membri della minoranza italiana, di nazionalità slovena, che svolgano un'attività lavorativa sul territorio della Croazia. Rivolta quindi alla non dispersione e divisione di quegli italiani residenti in Slovenia che, dopo il 1991, sono divenuti stranieri, avendo acquisito la cittadinanza slovena.
- Art.8. L'Italia si obbliga a garantire alla comunità croata insediata da secoli in Molise, precisamente nei comuni di San Felice del Molise, Acquaviva Collecroce e Montemitro, diritti attinenti all'espressione e conservazione dell'identità e delle tradizioni culturali della minoranza, all'uso della lingua minoritaria (il croato antico) in privato ed in pubblico, alla creazione ed al mantenimento di istituzioni e associazioni culturali della minoranza. Questo articolo si colloca sulla scia dello statuto della regione Molise che esprime come "La regione Molise tutela il patrimonio linguistico e storico e le tradizioni popolari delle comunità etniche esistenti nel suo territorio e, d'intesa con i comuni interessati, ne favorisce la valorizzazione⁴⁶."

⁴⁵ Cfr. *Lo Statuto dell'Unione Italiana* di Croazia, reperibile su internet a: <http://ebookbrowse.com/statuto-ui-fiume-tc-2010-ita-pdf-d199721649>.

⁴⁶ Sulla tutela della minoranza croata, predisposta dalla regione Molise, si veda la legge regionale nr. 15 del 14 maggio

Manca ad oggi invece un trattato tra Italia e Slovenia che assicuri alla comunità italiana storicamente presente sul territorio sloveno (poco più di duemiladuecento persone residenti nei comuni di Capodistria, Isola e Pirano) una tutela globale, analoga a quella prevista dal trattato tra Italia e Croazia, non essendo stato firmato il Memorandum di Roma del 1992 da parte di Lubiana. Teoricamente esso resta ancora aperto alla sua firma, ma è tuttavia improbabile – in linea di massima - che essa arrivi, mancando oggi le urgenze e le ragioni che ne avevano imposto la negoziazione. E nemmeno la manifestazione di disponibilità del governo sloveno a raggiungere un'intesa con il governo italiano, in conformità con lo spirito del Memorandum, ha avuto ancora ad oggi alcun seguito. Se ne desume dunque che tra Italia e Slovenia vigano ancora i parametri del Trattato di Osimo del '75, allorché esso fu stipulato tra Jugoslavia e Italia, che vincola la Slovenia a mantenere in vigore le misure da questa adottate con il Memorandum di Londra del '54 e a riconoscere alla minoranza italiana lo stesso livello di tutela previsto dallo statuto stesso. Ad ogni modo la Slovenia è già parte dell'area Shengen dal 1 maggio 2004, e quindi, nel momento in cui anche la Croazia aderirà all'Europa (luglio 2013), le eventuali problematiche riguardanti la libera circolazione e il passaggio del confine scompariranno e la comunità italiana presente in Istria sarà libera di circolare nei due paesi che, comunemente, dovranno anche accettare la comune strategia politica europea circa le minoranze. In ultimo bisogna sottolineare che la Slovenia, ad ogni modo, ha già una delle costituzioni più avanzate in Europa in materia di tutela delle minoranze.

“Alla luce dell'esame condotto, possono formularsi alcune considerazioni conclusive circa il livello di tutela della minoranza nazionale italiana in Slovenia e Croazia. Come si è visto, i due paesi sono parti degli stessi strumenti multilaterali di tutela dei diritti delle minoranze: a livello universale, il Patto delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici; a livello regionale, La Carta europea delle lingue regionali o minoritarie e la Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali. Quale membro dell'Unione europea, la Slovenia ha inoltre firmato il Trattato che adotta una costituzione per l'Europa, il quale pone a fondamento dell'Unione, tra l'altro, il valore della

protezione dei diritti delle minoranze. Solo la Croazia ha invece concluso con l'Italia un trattato bilaterale sulla protezione della nostra minoranza in territorio croato. [...]. Nel complesso, si può dunque affermare che la minoranza italiana insediata in Croazia beneficia di un insieme di garanzie a livello internazionale più completo rispetto alla nostra minoranza che vive in Slovenia. Si auspica pertanto che un trattato bilaterale, analogo a quello con la Croazia, sia concluso dall'Italia con la Slovenia nel prossimo futuro, così da assicurare alla minoranza italiana sul suolo sloveno una tutela più stabile, efficacemente difendibile sul piano internazionale⁴⁷.”

⁴⁷ Mancini Marina, *La tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia*, pp.285-286, in Piergigli Valeria (a cura di), op. cit.

TERZO CAPITOLO

L'educazione scolastica e culturale dell'Istria bilingue oggi

“Attualmente le diverse etnie che popolano l'Istria, di cui le principali sono l'italiana, la croata, la slovena e l'istro-rumena, convivono pacificamente”, specialmente a partire dalla fine degli anni '80 e con il progressivo rasserenarsi dei rapporti tra mondo occidentale ed orientale. Con la fine della Guerra Fredda i rapporti tra Italia e Jugoslavia migliorano, tant'è che il governo italiano inizia nuovamente a sostenere economicamente e con nuovo slancio alcune istituzioni italiane rivitalizzandole dopo la crisi in cui erano entrate durante il regime di Tito. Così si ebbe, agli inizi degli anni '90, una nuova primavera per la comunità italiana in Istria con aumenti di iscritti nelle scuole italiane e progressivo aumento di coloro che si dichiaravano apertamente italiani⁴⁸.

L'Istria è oggi una regione multietnica e multilingue. Le lingue attualmente parlate in Istria sono numerose e sono “lingue di contatto”, in quanto a seconda della situazione che si presenta i parlanti usano l'una o l'altra in maniera distinta e disinvolta: Sloveno, Croato ed Italiano standard vengono utilizzate come lingue nazionali alte, dove l'italiano è per lo più diffuso come lingua di cultura in televisioni e giornali, e come lingua di insegnamento nelle scuole o all'università, ma sono anche più diffusi i rispettivi dialetti. In particolare per l'italiano si utilizza il dialetto istroveneto e un numero ridottissimo di circa mille parlanti utilizza ancora l'istoromanzo (o istrioto), lingua neolatina addirittura precedente al periodo veneziano. Sono presenti infine anche altri dialetti slavi quali il dialetto serbo, bosniaco, albanese o l'istorumeno, quest'ultimo in via di estinzione. L'Istria è dunque una regione plurilingue in cui la componente italiana ha le sue istituzioni, i suoi rappresentanti e canali d'informazione ed educazione quali giornali, riviste e centri culturali, ma anche scuole ai vari livelli di insegnamento, dalle materne all'insegnamento universitario⁴⁹.

⁴⁸ De Battisti Chiara, op.cit.,p.157.

⁴⁹ In Istria le principali istituzioni culturali e canali di informazione sono la casa editrice Edit (di Fiume, fondata nel

Questi sono ovviamente già dei fattori notevolissimi per la sopravvivenza della minoranza linguistica italiana sul territorio, che sin dal secondo dopoguerra si è battuta per il riconoscimento ufficiale, giuridico, istituzionale della lingua italiana in Istria al fianco delle lingue nazionali. Tuttavia il problema principale della comunità risiede nel fatto che la lingua italiana è ben poco utilizzata in realtà: è l'istoveneto infatti, lingua informale e senza una vera tradizione scritta, ad essere parlata dalla comunità autoctona quale lingua madre. Tuttavia al momento, nonostante le evidenti difficoltà pratiche a seguito delle nuove leggi emanate dai rispettivi governi, vige il bilinguismo ufficiale italiano/croato nei comuni di Buie, Cittanova, Dignano, Parenzo, Pola, Rovigno, Umago, Valle d'Istria, Verteneglio, Fasana, Grisignana, Castellier-Santa Domenica, Lisignano, Montona, Portole, Visignano, Visinada e Orsera, quindi in ben 18 comuni croati, almeno a livello ufficiale e delle istituzioni. In Slovenia è stato istituito il bilinguismo ufficiale italiano/sloveno nei comuni di Capodistria, Isola e Pirano. In tutti questi comuni sono presenti numerose scuole in lingua italiana dove croato o sloveno vengono imparate come lingue straniere⁵⁰.

“La conoscenza della lingua materna (italiana) può essere sostanzialmente realizzata a fronte di tre atteggiamenti istituzionali. Gli ordinamenti maggiormente garantistici riconoscono alle minoranze linguistiche il diritto all’istruzione “nella” propria lingua e vi provvedono tramite strutture educative pubbliche; una situazione intermedia è quella basata sull’insegnamento “della” lingua materna nell’ambito delle scuole pubbliche; esistono, infine, sistemi che si astengono dall’adozione di misure positive e che, semplicemente, consentono l’istituzione di scuole private dove impartire l’insegnamento nella lingua minoritaria⁵¹.” Dunque, fondamentale, l’insegnamento della lingua

1952), che pubblica il quotidiano “La Voce”, il quindicinale “Panorama”, il mensile per ragazzi “Arcobaleno” e la rivista culturale trimestrale “La Battana”. Casa editrice che pubblica in entrambi i paesi di Slovenia e Croazia grazie anche ad un sostegno economico da parte dell'Italia. Sono presenti TV e Radio Capodistria, che trasmettono anche oltreconfine (fondate rispettivamente a Capodistria – Slovenia - nel 1971 e 1949) finanziate in Slovenia. Sul piano delle istituzioni culturali e scientifiche da segnalare ci sono la sezione italiana della Facoltà di Pedagogia di Pola, il *Dramma Italiano di Fiume* (1945), il *Centro di Ricerche Storiche di Rovigno* (1968) ed il *Centro Informativo per l'Orientamento Professionale di Pola* (1992). Cfr. De Battisti Chiara, *Ibid.*, p.160.

⁵⁰ Cfr. De Battisti Chiara, *Ibid.*, p.161.

⁵¹ Ferioli Elena, *Sistema educativo pubblico in Croazia e Slovenia*, p.360, in Piergigli Valeria (a cura di), op. cit. Sempre nello specifico – riferendoci all'Istria croata - possiamo sintetizzare che “il piano d’insegnamento ed il programma educativo nella lingua e scrittura minoritaria comprendono obbligatoriamente, accanto ad una parte generale, materie riferite alle peculiarità linguistiche, storiche, letterarie, geografiche e culturali della minoranza nazionale. Gli studenti che scelgono di frequentare simili istituti non possono ovviamente esimersi dallo studio della lingua croata; l’obbligo di conoscenza fra maggioranza e minoranza nazionale non è reciproco e agli studenti delle scuole in lingua croata viene data la “facoltà” di studiare l’idioma minoritario rilevante nel territorio dell’ente locale di

maggioritaria nelle scuole di lingua minoritaria è obbligatorio: chiunque deve conoscere o imparare la lingua maggioritaria (croato o sloveno). Non si può dire il contrario nelle scuole di maggioranza dove, lo studio dell'italiano è (dove offerto) facoltativo, e la scelta spetta liberamente solo alle famiglie. Inoltre l'istruzione alloglotta non è dovunque un diritto indiscutibile, ma può essere subordinata alla richiesta da parte di una percentuale minima di interessati tra famiglie e studenti, venire attivata in base alla alta concentrazione territoriale della popolazione minoritaria o dipendere da entrambi questi due fattori.

Ad oggi si assiste anche all'interessante fenomeno dell'aumento di studenti puramente slavofoni all'interno delle scuole italiane, in quanto questo sembra essere agli occhi di molti un buon passo per il proseguo degli studi in Italia o l'inserimento nel futuro mondo del lavoro. Non più dunque solo figli di autoctoni o di matrimoni misti. Questo è successo soprattutto a partire dalla fine dagli anni '80, con il distendersi dei rapporti politici tra Italia e Jugoslavia prima, con Croazia e Slovenia poi, ed infine con la caduta del comunismo e la conseguente fine della Guerra Fredda. L'Italia rappresentava infatti per molti sloveni e croati, un aggancio ottimale al mondo del lavoro e dell'istruzione non solo in Italia, ma anche nella nuova scena politica europea che si stava delineando⁵². Le scuole italiane d'Istria diventano così da compagini puramente italiane in territorio straniero, a delle vere e proprie realtà multiculturali e multilingue, in cui si trovano alunni di origini e lingue diverse, ma che sono tutti accomunati da un fattore: per tutti i ragazzini l'italiano standard

residenza (voglio solo ricordare che quello che vale per l'italiano è valido anche per tutte le altre minoranze linguistiche presenti sul territorio, come serbo, bosniaco, ungherese...). Grande attenzione è conclusivamente rivolta alla selezione dei docenti, con la previsione che all'insegnamento in lingua minoritaria debba provvedere personale dotato della piena padronanza della lingua stessa (può trattarsi anche di insegnanti che non appartengono alla minoranza, purché altrimenti qualificati), la cui formazione possa svolgersi presso istituti d'istruzione superiore statali e secondo specifici programmi di studio. [...] In sintesi, le forme di educazione configurate dalla legislazione statale croata in riferimento alle minoranze nazionali sono le seguenti: insegnamento integrale in lingua della minoranza, sulla base di programmi scolastici corrispondenti a quelli applicati nelle altre scuole pubbliche e con studio obbligatorio della lingua croata per quattro ore settimanali; istruzione bilingue, con insegnamento delle materie umanistiche in lingua della minoranza e di quelle scientifiche in croato, sempre con studio obbligatorio del croato per quattro ore settimanali; insegnamento integrale in lingua croata e studio della lingua e della cultura minoritaria (come materia) per cinque ore settimanali." Ferioli Elena, *Ibid.*, pp.368-371.

⁵² Da non dimenticare che specialmente a partire dagli anni '90 l'Italia diventa progressivamente sempre più paese di immigrazione, specialmente da quei paesi dell'area dei Balcani geograficamente limitrofa alla nostra penisola. Immigrazione di origine prevalentemente slavofona che coincide anche con la caduta del comunismo e la fine della Guerra Fredda e che ha visto l'area balcanica come uno dei principali bacini di migranti verso il nostro paese. Quindi non solo una rinascita delle scuole italiane - spesso abbondanti di slavofoni - in Istria, ma anche scuole per stranieri in Italia che devono affrontare, a parametri invertiti, gli stessi problemi che si sono presentati nelle aree italofone di Croazia e Slovenia. Per avere una panoramica più approfondita e dettagliata delle difficoltà e modalità dell'insegnamento dell'italiano agli stranieri nelle scuole odierne rimando a: Paola Diadori (a cura di), *Insegnare italiano a stranieri*, pp. 2-319, Le Monnier, Milano, 2011.

rappresenta una lingua straniera (LS): nessun ragazzino nelle scuole italiane infatti parla come lingua madre l'italiano standard, essendo sempre e solo l'istroveneto la lingua di famiglia per gli italofoeni. Ovvio che i tempi e metodi di apprendimento della lingua italiana standardizzata per un italofono o uno slavofono sono differenti, ed anche questo rappresenta un problema per il sistema scolastico che si trova ad affrontare progressioni di apprendimento differenti. Ma anche tra le famiglie italofone, riconoscendo all'italiano standard un ruolo unicamente istituzionale lontano dalla loro realtà quotidiana, in molti preferiscono iscrivere i bambini in scuole slave per garantirne un migliore inserimento nella realtà di tutti i giorni: è comprensibile che un genitore voglia per il figlio la migliore e più rapida integrazione possibile, lasciando che l'italiano venga appreso tra le mura domestiche o alla televisione. Ad ogni modo oggigiorno la presenza di scuole italiane materne, dell'obbligo e superiori è pressoché garantita in tutta l'area dell'Istria a maggiore densità demografica sia slovena che croata⁵³. Tuttavia risulta ancora insufficiente la presenza di insegnanti che parlino adeguatamente bene italiano per la loro formazione professionale specifica all'insegnamento o, al contrario, carenza di insegnanti madrelingua la cui formazione sia però adeguata alla domanda della scuola, per esempio con conoscenze glottodidattiche adeguate all'insegnamento. In questi anni è l'Università di Trieste che si fa carico, grazie anche ad un sostegno economico del governo italiano, della copertura delle cattedre italiane vuote in Istria, dopo una formazione professionale per l'insegnamento a Lubiana, Capodistria o Pola. Le scuole italiane in Istria si trovano ancora oggi tuttavia in situazioni spesso precarie. Problemi simili si trovano anche con l'acquisizione di materiale didattico adeguato che sia non solo la "traduzione letteraria" dei manuali scolastici croati e sloveni in italiano, ma che siano modellati in maniera tale da offrire uno sguardo d'insieme e generale più vasto che includa gli aspetti principali della cultura della vecchia madrepatria, dalle arti, alla storia, alla letteratura. Ovviamente anche questo dei libri scolastici in italiano per l'Istria croato-slovena è un problema di non poco conto.

⁵³ Secondo le ricerche di Chiara de Battisti ad oggi ci sarebbero ben 6 scuole italiane elementari, 6 medie e 3 superiori nell'Istria slovena, mentre sarebbero 30 le materne, 17 le elementari e 4 le superiori, oltre alla facoltà di pedagogia di Pola, nell'Istria croata, con la tendenza a garantire l'istruzione superiore solo nei centri abitati di maggiore grandezza o di maggiore concentrazione italoфона come il piccolo centro di Dignano, unica cittadina dell'Istria ancora oggi a maggioranza italiana. Cfr. De Battisti Chiara, op. cit., pp. 164-165.

Negli ultimi anni ad ogni modo sono stati fatti importanti passi nella giusta direzione per quel che concerne le scuole italiane in Istria e la diffusione paritaria di esse in tutela delle minoranze linguistiche sia in Slovenia che in Croazia, ricreando ambienti sempre più stimolanti e in cui l'offerta formativa sta gradualmente migliorando. Questo è avvenuto specie grazie agli intensi rapporti tra l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, il GNI e l'Università di Trieste, anche in vista della prossima entrata in Europa della Croazia che vede ora nella lingua italiana e nell'Italia stessa un ottimo trampolino di lancio per un ingresso più agevole nella comunità.

In conclusione si può dire che “la storia della comunità italiana in Istria, che ha caratterizzato la vita dei suoi stessi membri, è segnata da eventi talvolta anche molto tragici, che nel corso degli anni l'anno profondamente mutata. Le vicende politiche postbelliche hanno costretto questa minoranza alla perdita di molti dei suoi valori e di parte della sua identità originaria, a un'integrazione forzata nel gruppo della maggioranza etnica. [...] Il clima distensivo degli anni '80, la caduta del regime di Tito e la costituzione degli stati croato e sloveno hanno sicuramente influito sulla rinascita delle scuole italiane, favorita da un maggior bisogno di cultura e di istruzione, dal ruolo internazionale dell'Italia, importante partner economico dei nuovi stati, dalle opportunità di lavoro che l'Italia poteva offrire e soprattutto dai contatti tra queste scuole e il governo italiano, tramite l'Università Popolare di Trieste, che ha stanziato fondi e inviato docenti. Nonostante si siano raggiunti importanti e significativi risultati, sono ancora molte le cose da fare per migliorare ulteriormente le scuole italiane in Istria e per renderle più competitive e in linea con le le indicazioni della carta di Lisbona e delle raccomandazioni europee riguardanti l'istruzione e la formazione professionale. Le priorità sono l'assunzione di docenti preparati e in particolare la loro formazione linguistica [...] oltre che la stesura dei libri di testo disciplinari rispondenti alle indicazioni nazionali slovene e croate⁵⁴.”

⁵⁴De Battisti Chiara, *Ibid.*, pp. 167-168.

Pluralismo linguistico della Croazia oggi : gli ultimi censimenti

Per completare l'analisi sociolinguistica della nostra ricerca, e capire in quale contesto e crogiolo linguistico si trova a vivere la minoranza storica italiana presente sul territorio istriano, è bene dare anche una sommaria descrizione della pluralità etnica e linguistica presente in Croazia, delle sue numerose minoranze storiche e dei dialetti marcatamente distinguibili gli uni dagli altri presenti non solo all'interno dell'Istria croata, ma in generale in tutto il paese⁵⁵.

La Lingua ufficiale della Croazia è il croato, parlato dalla maggioranza della popolazione come lingua madre (ben oltre il 95% della popolazione, che super oggi i 4,28 milioni di abitanti, secondo il referendum del 2011), lingua appartenente alla famiglia delle lingue slave meridionali, indoeuropee e con alfabeto latino.

A partire dal 1918, quando si costituì la Jugoslavia, lingua di maggioranza della federazione “divenne il serbocroato (o croatoserbo), che fino alla sparizione dalla scena politica internazionale della Jugoslavia indicava la lingua ufficialmente parlata in Serbia, Croazia, Bosnia Erzegovina e Montenegro. Accanto a lingua serba e a lingua croata infatti, sono entrate oggi nell'uso corrente anche le voci di “lingua montenegrina” e “lingua bosniaca”. Sono dunque sorte ben quattro lingue, da quelle che, progressivamente codificata concordemente tra serbi e croati a partire dal XIX secolo, sembrava costituire un idioma unitario, e che, in apparenza, si differenziava arealmente solo per la pronuncia, alcune varianti lessicali e per l'utilizzo di alfabeti diversi (il cirillico e il latino)⁵⁶.”

Sono veramente sorte ben quattro lingue da un unico idioma originario, o siamo forse di fronte a differenziazioni linguistiche – che coinvolgono la fonetica, il lessico e l'ortografia - operosamente create su misura in conseguenza della nuova definizione dei confini nazionali avvenuta con

⁵⁵ Per una visione d'insieme della storia dell'Ex-Jugoslavia, dalla fine della prima guerra mondiale ai giorni nostri, ed un più approfondito esame circa i rapporti etnici e politici che ancora oggi vigono in queste regioni tra i vari stati nazionali, i delicati equilibri sociali, linguistici, etnici e religiosi che intercorrono tra questi paesi, tra essi e gli altri paesi europei, e i rapporti delicati che essi intrattengono con le minoranze etniche, religiose e linguistiche all'interno dei loro stati nazionali, nonché per una panoramica dei censimenti effettuati fino al 2001, ho trovato interessante anche il rapporto del Minority Right Group International: Lattimer Mark (a cura di), *Minorities in Croatia*, Minority Right Group International (MRG), Londra, 2003.

⁵⁶ Pelusi Simonetta, *Voci dalle Periferie dell'Europa. Lingua e identità: la moltiplicazione degli idiomi nella Ex-Jugoslavia*, p.126, Cives7, Lecce, 2008.

l'implosione della Federazione Jugoslava? Di sicuro ci sono state spinte nazionalistiche che invitavano fortemente i linguisti ad operarsi con forza a ripristinare gli aspetti più profondamente croati – e parallelamente ciò avvenne anche negli altri stati menzionati - della lingua, una sorta di purismo linguistico che eliminasse i forestierismi e prestiti linguistici, specie quelli provenienti dalla Serbia, dalla Turchia e dalle lingue slave-orientali, quindi in totale controtendenza con quanto avvenuto nel corso del XX secolo. Negli anni 1918-1991 infatti, il tentativo era stato esattamente opposto, ossia quello di mettere in evidenza specialmente le similitudini linguistiche e i tratti in comune, così da avere un'unica lingua – il serbocroato (o croatoserbo) - per il paese, secondo un modello nazionalista “alla francese”: un paese, un popolo, una lingua⁵⁷.

“In realtà delle differenze abbastanza marcate tra serbo e croato sono sempre esistite: già in periodo preistorico iniziarono a delinarsi quei tratti di discontinuità che hanno dato luogo al sorgere delle differenziazioni fonologiche, assai remote dunque, che ancora oggi si riflettono nei tre grandi dialetti dell'area serbo e croata, e che convenzionalmente prendono la loro denominazione dalle diverse forme del pronome interrogativo “cosa”: ča, kaj, što, da cui rispettivamente ricavano il loro appellativo le tre parlate maggioritarie: il Čakavo, il Kajkavo e lo Štokavo⁵⁸.” Parlate che a loro volta i linguisti riescono a suddividere in ulteriori sottogruppi a seconda di alcune varianti fonologiche, ma che in realtà, a causa degli spostamenti delle masse e del contatto tra parlanti sono andate oggi lentamente scomparendo o contaminandosi a vicenda. Diciamo quindi per sinteticità che il Croato oggi si vuole distinguere dalle altre lingue della Ex-Jugoslavia (seppur rimanendogli profondamente vicino) e può suddividersi fonologicamente e morfologicamente almeno in tre macroregioni dialettali: il Čakavo, il Kajkavo e lo Štokavo.

Il Kajkavo, a sua volta divisibile in 6 varianti minori, è parlato nella regione settentrionale della Croazia, attorno alla capitale Zagabria, ed ha tratti in comune con lo sloveno. Il Čakavo, a sua volta

⁵⁷ Per una descrizione dell'evoluzione del serbo-croato come lingua unificatrice per l'Ex-Jugoslavia, e poi i processi che hanno portato alla distinzione del croato dal serbo, fino a distinguere le varietà regionali del croato, ci si rifaccia anche a: Pupavac Vanessa, *Politics and language rights: a case study of language politics in Croatia*, in Hogan-Brun Gabrielle, Wolff Stefan (a cura di), *Minority languages in Europe. Frameworks, status, prospectus*, pp:138-154, Palgrave Macmillan, New York, 2003.

⁵⁸ Pelusi Simonetta, op.cit.,p.129. A riguardo anche le interviste fatte in Istria durante la mia ricerca mi hanno aiutato a capire meglio questo tema circa la differenziazione delle parlate locali croate. E come mi è stato testimoniato in Istria la parlata locale maggioritaria è proprio il Čakavo.

anche divisibile in 6 ulteriori sottovarianti, è parlato in Istria, nella regione costiera della Dalmazia e nelle isole dell'Adriatico. Lo Štokavo, a sua volta divisibile in ben ulteriori 11 dialetti, è infine parlato nel resto della Croazia, in Bosnia Erzegovina, in Serbia e in Montenegro⁵⁹. “Ma nulla permette di riscontrare coincidenze automatiche fra l'appartenenza di un cittadino di queste repubbliche ad una determinata nazionalità e l'impiego di una parlata piuttosto che di un'altra; la variante adottata lo è in virtù dell'area di provenienza o residenza del parlante, non della sua cittadinanza, etnia o confessione religiosa⁶⁰.”

Con la disgregazione del 1991, sono proprio le differenze linguistiche che vengono messe in risalto ed acquistano importanza: nonostante ancora oggi tra serbo e croato le differenze siano piuttosto labili, si può parlare di somiglianza, ma non di identità. Tant'è che l'articolo 12 della costituzione croata proclama l'uso ufficiale della lingua croata e della scrittura latina, “concedendo” l'uso locale, regolato dalla legge, di un'altra lingua e della scrittura cirillica (ufficiale in Serbia secondo la Costituzione del 1996), o di altre scritture⁶¹.

Tuttavia il quadro linguistico della Croazia è molto più complesso e i risultati dell'ultimo censimento della popolazione, effettuato nel 2011 forniscono un quadro ad ampio ventaglio⁶².

Bisogna innanzitutto stare attenti a non far coincidere per identità la cittadinanza con la lingua. Gli avvenimenti politici dell'ultimo secolo hanno infatti spesso scisso lingua madre e cittadinanza. Non sempre chi ha passaporto croato è anche di madrelingua croata, e viceversa chi ha passaporto straniero è anche di madrelingua differente da quella croata.

⁵⁹ È dunque proprio su questa ultima varietà di Croato, originariamente proveniente da una regione centrale, nel cuore della Ex-Jugoslavia, quale la parte occidentale dell'attuale Bosnia Erzegovina, che venne basato, anche secondo gli accordi di Vienna del 1850, l'idioma che prese poi il nome di Serbo-Croato durante gli anni dell'Ex Federazione Jugoslava. Price Glanville (a cura di), *Encyclopedia of the languages of Europe*, pp: 422-430, Blackwell Publishers, Oxford / Malden-Massachusetts, 1998.

⁶⁰ Pelusi Simonetta, op.cit.,p.130.

⁶¹ Lo sforzo effettuato negli ultimi anni da parte dei linguisti croati, specialmente grazie alla redazione di manuali di lingua e nuove regole ortografiche che mirano alla eliminazione di tutti gli allofoni, specialmente quelli russi e turchi, ma in generale di tutto ciò che ricordi le parlate slave-orientali, non è solo un tentativo di distinguere il proprio paese “dagli altri”, ma anche una maniera per avvicinarsi il più rapidamente possibile all'Europa Occidentale con una lingua scevra di formule “aliene” alla lingua puramente croata. Processo questo in cui i mass-media e la stampa hanno ovviamente un'enorme responsabilità. Tant'è che già nel 1995, alla fine della guerra civile jugoslava, gli Accordi di Dayton vengono ufficialmente scritti in lingua bosniaca, croata, inglese e serba, ogni documento avente validità ufficiale. Quindi già nel 1995 i documenti vengono differenziati per lingue specificatamente caratterizzanti i nuovi stati nazionali.

⁶² Per controllare tutti i dati statistici rispetto alle configurazioni etnico-linguistiche della popolazione croata al 2011, i dati più recenti sono rintracciabili sul sito Republic of Croatia – Central Bureau of Statistics: link internet: http://www.dzs.hr/default_e.htm.

Come commentava nel dicembre 2012 il deputato Radin all'articolo de "Il Piccolo", gli italiani presenti in Croazia secondo le stime del censimento del 2011 erano infatti solamente 17.807, in calo rispetto ai censimenti precedenti. Tuttavia questa stima si riferisce - secondo i dati ufficiali del Central Bureau of Statistic di Zagabria - a quanti si dichiarano di etnia italiana. Se guardiamo al numero di parlanti sul territorio croato che hanno l'italiano come madrelingua, invece, il numero sale a 18.573. La differenza non è enorme, ma sta ad indicare che non sempre c'è coincidenza tra cittadinanza, famiglia d'origine e lingua madre, come testimonierà anche uno dei miei intervistati di Pola, il signor L. che, nato in Italia, di famiglia italiana, con nonni italiani, educazione in italiano, parlante perfettamente un italiano dalla marcata cadenza veneta, ha ereditato dal padre la cittadinanza croata ai tempi in cui la permanenza in Croazia era vincolata – per motivi come abbiamo visti essenzialmente politici - ad un cambio di cittadinanza⁶³.

Detto questo a titolo informativo, così da prendere come sempre i dati statistici con una certa cautela, per tornare alla situazione linguistica della Croazia possiamo dire che: ad eccezione della lingua croata parlata dal 95.6% della popolazione nelle sue tre varianti principali appena discusse (dati del 2011), gli idiomi maggiormente parlati come lingua madre dalla popolazione sono in (ordine decrescente) il serbo per 1.23%; l'Italiano per lo 0.43% (il che significa che quasi una persona ogni 233 abitanti si dichiara di madrelingua italiana su scala nazionale), l'albanese per lo 0.40%, il bosniaco per lo 0.39%, la lingua romani per lo 0.34%, l'ungherese per lo 0.24%, lo sloveno per lo 0.22%, ed il ceco per lo 0.15%. Altre minoranze risultano, dati alla mano, praticamente del tutto insignificanti per il nostro studio.

La comunità italiana è dunque in sensibile calo e i parlanti italiano come madrelingua, così come quanti dichiarano di essere etnicamente italiani, sono sempre meno. Solo 22 anni fa, nel 1991, quanti dichiaravano di essere di madrelingua italiana erano ben lo 0.56% della popolazione (26.580

⁶³ È interessante vedere come il censimento effettuato nell'aprile del 2011 in Croazia sia basato su diversi parametri di ricerca che spaziano dalla cittadinanza, alla madrelingua, all'etnia, alla religione, fornendo tutte le le volte dati statistici discordanti, anche se non in maniera eccessivamente sensibile. Tant'è che il quadro finale è abbastanza omogeneo. Per esempio, rispetto all'etnia di appartenenza, gli ultimi quattro sondaggi effettuati circa la comunità italiana a distanza di 10 anni l'uno dall'altro riferiscono che nell'anno 1971 lo 0.39% della popolazione si dichiarò di etnia italiana (17.433 persone), nel 1981 il numero scese a 11.661 (0.25% della popolazione), nel 1991 risalì a ben 21.303 persone (lo 0.45% della popolazione), nel 2001 19.636 persone (lo 0.44% della popolazione) e l'ultimo censimento del 2011, appunto, 17.807 persone, rappresentanti lo 0.42% della popolazione croata.

persone), dieci anno dopo, nel 2001 erano già scesi allo 0.46% della popolazione (20.521 persone), e l'ultimo censimento registra appunto un ulteriore calo con i suoi 18.573 madrelingua italiani (0.43% della popolazione). La diminuzione della comunità italiana non è visibile solo in cifre assolute, ma anche in quelle percentuali: la comunità italiana non solo diminuisce numericamente, ma diminuisce con una progressione percentuale più veloce rispetto alla diminuzione demografica che coinvolge l'intero paese.

Queste statistiche vanno parallelamente infatti ad una tendenza di riduzione della popolazione in Croazia, che oggi conta poco più di 4.28 milioni di abitanti, contro i più di 4.78 milioni del 1991, una diminuzione di circa mezzo milione di abitanti negli ultimi 22 anni. Sono questi tutti dati statistici che possono trovare la loro spiegazione nel desiderio di cercare migliori condizioni lavorative e di vita al di fuori dei confini nazionali, così come lo stesso Radin sottolineava circoscrivendo la sua attenzione alla comunità italiana.

La distribuzione di questa minoranza storica italiana è quasi unicamente concentrata nella regione dell'Istria (con ben 14.205 dei 18.573 dichiaratesi parlanti di madrelingua italiana, quindi oltre il 76% della comunità italiana risiede qui), e la componente restante della comunità si trova quasi completamente nella regione limitrofa di Primorje-Gorski Kotar.

Per quello che riguarda l'Istria, che è oggetto principale del mio studio, affianco alla comunità italiana – e ovviamente a parte la maggioranza di madrelingua croata, 86.78% dei residenti -, i madrelingua serbi e sloveni rimangono al di sotto del 1% della popolazione regionale, e superano la soglia del 1% solo i bosniaci e gli albanesi rispettivamente col 1.38% ed 1.02% della popolazione.

Quindi una regione, quella oggetto del mio studio, a grandissima influenza italiana, dove invece le altre minoranze – piuttosto numerose in altre aree del paese - sono quasi del tutto assenti.

Vista e considerata la distribuzione di diverse minoranze linguistiche presenti un po' su tutto il paese, anche la Costituzione croata si è adeguata al riconoscimento e tutela dei vari idiomi maggiormente presenti sul territorio, secondo – come già accennato precedentemente - le varie carte e giurisdizioni sia a livello internazionale ed europeo, che a livello bilaterale con l'Italia con il Trattato di Zagabria già ampiamente analizzato.

In ultimo, anch'esso già accennato ma che verrà ribadito nel corso delle qui seguenti interviste in quanto è fondamentale per la nostra analisi linguistica, in Istria non si parla italiano standardizzato, o almeno non come madrelingua, ma si parla istroveneto. Sotto questa denominazione ricadono tutte le parlate italiane dialettali parlate in Istria, tutte provenienti dall'area del Veneto e del Friuli Venezia Giulia. Tant'è che gli stessi intervistati nomineranno le varie parlate istrovenete a seconda della regione di provenienza: per esempio il polesano a Pola, il dignanese a Dignano, il rovignese a Rovigno o il buiese a Buie piuttosto che non il fiumano, o *fiuman*, a Fiume⁶⁴. Alcuni di questi dialetti sono piuttosto ostici – per esempio il rovignese, come mi è stato testimoniato – e non sempre di facilissima comprensione gli uni con gli altri. Rimane comunque il fatto che chi si dichiara madrelingua italiano è madrelingua nel suo dialetto locale – o generalizzando in istroveneto – ma non in italiano standard, lingua che viene eventualmente appresa dalla televisione, dai mass-media, dalla stampa, dalla radio, da turisti e amici italiani, o magari studiandolo a scuola o all'università di Pola, o infine addirittura andando a studiare in Italia dove, essendo Trieste appena oltreconfine, molti istriani italofoeni decidono di proseguire i loro studi.

Stessa cosa vale per il croato: abbiamo detto che chiunque in Istria – e ovunque in Croazia - è tenuto a imparare obbligatoriamente croato a scuola. Croato standard, o letterario, che abbiamo visto è suddivisibile nei tre macrogruppi di Čakavo, Kajkavo e Štokavo, a loro volta suddivisibili foneticamente e morfologicamente rispettivamente in ulteriori 6, 6 e 11 sottogruppi. Così come avviene in Italia dunque anche in Croazia ogni regione ha una sua parlata caratterizzata da elementi fonetici e morfologici marcanti. Dunque in Istria, oltre al croato standard, scolastico e della comunicazione alta e formale, si parla in forma più colloquiale un qualche dialetto croato a sua volta facente parte (il più delle volte) del gruppo detto Čakavo, parlato come accennato in tutta l'area dell'Istria, nella regione costiera della Dalmazia e nelle isole dell'Adriatico.

Dunque nell'Istria croata ci si trova – per i nostri alloglotti italofoeni - di fronte ad una doppia

⁶⁴ Come cita anche l'enciclopedia Treccani: il tipo veneto si estende anche oltre i confini regionali, in alcune parti del Trentino orientale, ed anche il Trentino centrale risulta oggi profondamente venetizzato. L'espansione più vasta è quella di base veneziana, che ha seguito l'egemonia della Repubblica della Serenissima nell'area alto-adriatica (da Marano a Monfalcone ai centri urbani friulani) fino alla bassa friulana, goriziano e Trieste. Fino all'ultimo dopoguerra varietà venete erano parlate in Istria e lungo il litorale dalmata. Tracce di questa penetrazione veneziana giungono fino in Grecia.

diglossia tra parlata alta (standard, letteraria e formale) e bassa (dialettale, colloquiale e locale), e tra parlata italiana (tra gli appartenenti al GNI) e croata (come lingua nazionale ufficiale più diffusa del paese). Ed è proprio il rapporto che il parlante ha con tutti questi idiomi, nelle varie situazioni della sua quotidianità - quindi su un piano di contemporaneità - ma anche nelle varie fasi della sua crescita sia anagrafica che intellettuale – quindi su un piano di continuità cronologica - che cercherò di analizzare, anche in considerazione di tutta l'analisi storico-linguistica appena affrontata, il rapporto tra lingua e identità che il parlante ha nella percezione di sé e dell'altro, in quanto elemento di una minoranza storica residente in territorio straniero, in cui la lingua diventa elemento profondamente caratterizzante del suo vivere, del suo essere e della sua percezione del mondo.

Interviste: biografie linguistiche

Per poter completare il mio lavoro di ricerca sul campo, sono personalmente andato due volte in Istria per incontrare italo-croati locali che potessero raccontarmi la loro esperienza personale attraverso la loro biografia linguistica, ossia attraverso il rapportarsi che hanno avuto nei vari contesti della loro vita con gli idiomi e le lingue parlate nel loro ambiente. Così nell'ottobre del 2012 sono stato alcuni giorni a Fiume (Rijeka in croato) e nel gennaio 2013 due settimane a Pola, Parenzo e Rovigno (rispettivamente Pula, Porec e Rovinij in croato).

Prima Intervista: Fiume

La mia prima intervista, realizzata a Fiume nell'ottobre del 2011, ha visto la compresenza del sottoscritto, L., della signora E., soggetto dell'intervista, e di sua nipote S.⁶⁵.

⁶⁵ La mia prima intervista è stata fatta a casa della signora E., nonna di S., ragazza che mi ha ospitato in casa sua per un paio di notti al mio arrivo a Fiume è che mi è stata di grande aiuto per avere un primo contatto con il GNI di cui lei stessa fa parte, lavorando anche per “La Voce del Popolo”, unico quotidiano in italiano in Istria edito EDIT. Proprio con S. sono andato a casa della nonna E. per questa piacevole prima intervista durata circa 45 minuti. E. è una signora di 74 anni, con un titolo di studio da ragioniera e che intraprese, ma non terminò, l'università di lingua e letteratura inglese. Di professione ha lavorato principalmente come ragioniera.

L: Il mio studio fondamentalemente deve vertire su quello che è il bilinguismo o multilinguismo nell'Istria, per cui...

E: Eh, sì sì sì, si parla il veneto in Istria e a Fiume si parla il veneto, da qualche parte non proprio identico, però la lingua e il dialetto è veneto, fin da Venezia, in tutte quelle regioni là del Veneto han tutti lo stesso dialetto, si parla il dialetto veneto. Non identico Non lo stesso, gli istriani hanno l'influenza del croato, mentre noi qua (a Fiume) no.

L: E invece per esempio adesso lei quello che parla con me è italiano “corretto”⁶⁶.

E: Ah non so, non so neanche come ho parlato.

S: In lingua nonna.

E: Ah in lingua, vuoi che ti parli in dialetto?

L: No no no, io non devo studiare la lingua, devo studiare i rapporti tra l'uso delle lingue... per cui per esempio se posso chiedere che titolo di studio ha?

E: Io sono ragioniera di mestiere, ho fatto la scuola media superiore, dopo ho fatto anche un po' di università, l'università di inglese studiavo, però dopo ho dovuto interrompere perché lavoravo già, lavoravo, allora alla sera andavo in facoltà e dopo ho dovuto lasciare questo perché ero alle strette, il lavoro, non mi davano più tempo, perché io al pomeriggio piantavo tutto e andavo a scuola, no? E allora non potevo, non mi permettevano più e allora han detto "Cosa studia lei?" "sarò professoressa!" "E noi non abbiamo bisogno di professori", eh...vaffa..., il capo me l'ha detta sta roba, e così ho dovuto tagliare. Gli devo aver detto qualcosa...

L: E per esempio le scuole che ha fatto erano...

E: In italiano, tutto in italiano, perché all'epoca quando ero bambina e ho iniziato ad andare a scuola in classe, in prima e seconda, era Italia qua, queste regioni erano italiane, e dopo avanti con la scuola media, tutto in italiano. Io ho avuto la fortuna che appena dopo, quando io ho finito tutti i

⁶⁶ Errore mio in questo caso nel formulare l'osservazione, in quanto non è corretto, da un punto di vista linguistico, nominare una lingua parlata come “corretta” o “scorretta”. Evidentemente volevo solamente fare notare alla signora E. che con me stava utilizzando una lingua non dialettale e, per quanto la signora avesse alcune lacune nel suo vocabolario, come si potrà notare nel corso dell'intervista, riusciva ad esprimersi in maniera più che soddisfacente in un italiano standard, in lingua.

miei studi, dopo è venuta la Jugoslavia ed è diventato tutto croato, jugoslavo e allora non si poteva più, le scuole italiane sono sparite⁶⁷. Però poi dopo col tempo sono ritornate di nuovo, perché lei anche (riferendosi alla nipote S.) poi ha fatto tutte scuole italiane, è venuta quanti anni dopo? Poi dopo, adesso poi è già molti anni che c'è la lingua italiana, scuole di lingua italiana, sì sì, c'è c'è fino al liceo, lei (S.) ha fatto anche il liceo italiano, tutto, dopo è andata a Trieste a studiare avanti. Però adesso c'è anche l'università di italiano, ecco, vero S.?

S: Sì, hanno aperto l'anno scorso italianistica.

L: Sì capisco, quindi per lei (rivolgendomi di nuovo alla signora E.) è stato il problema opposto, ossia quello di imparare il croato?

E: Sì c'era un po' di difficoltà per imparare il croato, un'ora al giorno avevamo di croato, un'ora al giorno era, e non era facile per noi. Non era facile. Qualcuno era un poco più... chi aveva un po' più di orecchio, come si dice, allora ecco quello lo imparava prima, ma molti erano in difficoltà, parlavano stupidaggini. Quei famosi [dice qualcosa in croato] S.?

S: I casi.

E: I casi, nessun modo di imparare i [qualcosa in croato]...

S: I casi.

E: Sì sì i casi, mamma mia che difficile questo. Per tutti noi era difficile questo, allora dicevamo delle stupidaggini e i croati ci prendevano in giro. Ad esempio io ero ragazzina, avevo qualche simpatia, qualche ragazzo, che mi ridevano quando parlavo. Eh sì.

Già qui la signora E. mette in evidenza come il passaggio alle scuole croate, jugoslave, sia stato

⁶⁷ Per capire come ci sia stato un vero e proprio declino di studenti italiani in Istria, immediato e conseguenza delle politiche scolastiche della Jugoslavia, basti pensare che “dai circa 2.000 allievi iscritti nel primo anno scolastico del dopoguerra, il 1945/46, si passò dapprima ai 6.272 alunni dell’anno scolastico 1949/50, poi ai 4.477 del 1951/52 (esclusa la Zona B), per scendere infine ai 3.097 del 1956/57 e ai 2.712 iscritti del 1957/58. Il calo continuò poi ancora nel 1971/72 con 1.918 iscritti e nel 1976/77 con 1.681 iscritti, sempre sommando tra loro le Scuole Elementari Ottennali e le Medie Superiori. Il valore minimo delle iscrizioni fu raggiunto nell’anno scolastico 1978/79, vero “anno zero” della scuola italiana, con soli 1.018 alunni alle Elementari Ottennali e 573 alle Medie Superiori per un record minimo di 1.591 studenti. Se infine si considera pure il dato relativo alle Scuole Materne, e al numero delle Scuole Elementari e Medie Superiori si sommano pure i 448 bimbi iscritti negli asili del medesimo anno 1978/79, la quota complessiva di 2.039 iscritti rappresenta comunque il valore minimo di allievi registrato nell’intero dopoguerra. [...]. L’insieme di tutti i fattori sino a qui delineati, sommati tra loro, fece sì che l’assimilazione di molti connazionali assumesse un carattere progressivo al punto che verso la metà degli anni Ottanta si può affermare che la lingua italiana in Istria sembrava avviata a un inesorabile declino.” Cfr. Rumici Guido, op.cit.,pp.67-68.

traumatico e particolarmente difficile, in quanto provenendo da una famiglia in cui si parlava esclusivamente italiano, accedere ad una realtà completamente slavofona sia stato molto complesso. In particolare i casi della lingua, che l'italiano non ha, hanno rappresentato un ostacolo notevole per l'apprendimento della stessa. Cosa che ha avuto anche ripercussioni sulla vita sociale della signora E. che, a causa della sua scarsa conoscenza della lingua, veniva schernita e presa di mira dai compagni di scuola.

L: E a che età è successo questo qui? In che anni ha dovuto iniziare a studiare? Quanti anni aveva quando....?

E: Subito quando ... dunque avevo 15 anni, fino a quella volta parlavo tutto... anche a casa si parlava italiano, noi abbiamo parlato tutto italiano a casa. Dialetto, non italiano, dialetto fiumano. Noi abbiamo tutti parlato dialetto fiumano qua. I fiumani che sono ancora in giro qua parlan tutti in dialetto. Noi abbiamo la comunità degli italiani in città, c'è un bell'edificio ecco, simo ben sistemati, siamo lì però nessuno parla in lingua italiana, tutti parlano in dialetto, tutti quelli che vengono lì parlano in dialetto. Eh va bene, ma non c'è niente, non hanno niente in contrario, non è che ci sforzano di parlare italiano, no. Si parla il dialetto, anzi adesso è ancora curato il dialetto, vero S.?
Adesso addirittura pretendono ai giovani che ricominciano con le scuole piccole. Vero S.?

Emerge come la signora E. abbia sin dall'adolescenza vissuto in un contesto di diglossia, dovendo parlare croato (serbo-croato) a scuola, quando lei era invece abituata a parlare solo in dialetto fiumano in casa e negli ambienti a lei più familiari. Quindi un contesto di diglossia pura, dialetto fiumano/serbo-croato, già dall'età di 15 anni. In particolare mi ha anche colpito come la signora non ricordasse la parola "casi" riferita ai "casi della lingua" (nominativo, genitivo, dativo eccetera) in quanto una parola che in italiano non ricorre, essendo un termine tecnico e specifico, se non forse per coloro che studiano latino o lingue straniere. Tant'è che nemmeno l'inglese moderno, che la signora ha intrapreso a studiare all'università, li comprende (eccezion fatta forse per il genitivo sassone, unica traccia rimasta di una lingua precedente che invece comprendeva i casi). Quindi una

lingua bassa, il dialetto fiumano, ed una lingua alta, il serbo-croato standardizzato nelle scuole di quegli anni, hanno rappresentato per la signora E. un contesto di diglossia pura già dalla sua adolescenza.

S: All'asilo già. Lo insegnano all'asilo l'italiano.

E: Gli italiani e che parlan dialetto vero?

S: Non lo so io...

E: *Non ti sa.*

L: Quindi quando lei era bambina e fino ai quindici anni è cresciuta parlando unicamente il dialetto fiumano in famiglia....

E: Sì in famiglia, e a scuola invece in italiano, scuole italiane si doveva parlare solo italiano. Ma fuori invece, a casa, si parlava dialetto, dialetto fiumano.

L: Ah ecco, quindi dialetto fiumano nell'ambiente familiare, tra amici, informale negli ambienti...

E: Sì, sì tutti noi veri fiumani, quelli che sono nati da famiglie fiumane, così, noi parlavamo in dialetto e oggidì, quando ci incontriamo parliamo in dialetto.

L: Quindi si parlava l'italiano a scuola e poi...

Emerge qui un secondo tipo di diglossia tra italiano standard e italiano dialettale: nei primi anni di scuola la signora E. nelle scuole italiane era tenuta a parlare esclusivamente italiano, che, come accennerà qui di seguito, non era la sua lingua natale, quindi anch'essa di difficile apprendimento, una vera e propria lingua straniera (LS). Si può notare come dunque la signora E. dovesse imparare italiano standard nelle scuole italiane, allorché iniziò a frequentarle da bambina – era nata in Italia dopotutto la signora, anni in cui il fascismo aveva avuto grande interesse nella purificazione della lingua, proprio a partire dalle scuole, come sappiamo – mentre parlava in dialetto fiumano a casa, con amici e con i conoscenti più stretti. Successivamente, all'età di 15 anni, passando nelle scuole croate, ha dovuto imparare il serbo-croato. Si può parlare dunque di una doppia diglossia: con l'italiano standard a scuola e dialettale negli ambienti più informali e familiari; e diglossia tra

italiano e croato a seconda dell'interlocutore e del contesto, fosse esso italofono (per esempio il Centro Culturale di Fiume in cui la signora andava e che ancora frequenta) o slavofono, per esempio le scuole superiori che andò a frequentare.

E: A scuola si parlava italiano, era anche imparare la lingua italiana giusta, anche, era un po' difficile per noi, perché era una cosa nuova, no? Non eravamo proprio tutti capaci. Io ho assimilato abbastanza bene, perché la mia mamma era di padre italiano, allora lei era anche..amava tanto la lingua italiana, la mamma mia, allora insisteva con certe cose, diceva sempre qualcosa che io ho imparato. Qualche massima, e così io ho imparato che le altre mie amiche che non hanno avuto questa fortuna di avere qualcuno in casa che parlava veramente bene... anche se la mamma parlava il dialetto, però ogni tanto buttava qualcosa così, e io assimilavo, ero giovane, no? E così io questo... anche oggidi adopero queste cose.

L: Ho capito, quindi già in casa la mamma la aiutava un po'...

E: Sì, la mamma era di papà veneziano e di mamma croata, però il croato non si è mai parlato a casa nostra. La nonna mia, la mamma della mia mamma era croata, di un paese qua vicino ad Abbazia.

L: Con sua nonna dunque anche parlava in fiumano?

E: Sì, anche perché la mia nonna ha sposato il *venezian*, *el venezian* direbbero loro, e bisognava parlar *venezian*. Il nonno era un *dritton*.

L: Ah dunque deve essere stato abbastanza complesso.

E: Sì, misti misti... ecco perché noi qua di queste regioni siamo belli.

L: Avete raccolto i geni migliori di tutti.

E: Sì, sì, ma anche tu sei un bel ragazzo, tu sei anche misto, vero? Sei di razza mista?

L: No no... mia mamma è bolognese, di Bologna, e mio babbo è delle Marche, Ancona, quindi io son nel mezzo.

E: Ah ben, bene, non tanto lontani uno dall'altro.

L: No...

E: Credevo che tu fossi forse di qualche origine... dei nonni... che origine avevano i nonni? Perché quando è misto, allora vien fuori un bel prodotto.

L: Mah, anche i nonni erano comunque marchigiani e bolognesi.

E: Ah beh, dunque già anche loro erano misti, sì sì...

L: Per tornare invece... per cercare di capire un po' i passaggi: allora fiumano in casa, in famiglia e con gli amici; italiano a scuola e nelle istituzioni, fino a che... all'età di quindi anni lei ha dovuto forzatamente imparare il croato...

E: ...il croato ho dovuto imparare, c'erano i voti, ci interrogavano, ci davano i voti, tutto, sì sì. Era un po' difficile per noi anche perché è arrivata molta gente croata dall'interno della Jugoslavia, erano arrivati qua, perché i nostri, quelli che non volevano restare qui, non volevano essere croati, sono andati in Italia, gli "esuli" cosiddetti, che oggi qui si parla di loro, e allora era a posto, andavano via i nostri e son venuti dalla Bosnia, dalla Serbia, da... chi lo sa da dove, da tutte le parti sono arrivati, e loro ci prendevano in giro che non sapevamo parlare in croato. Sì. Loro ci prendevano in giro, loro che venivano dal di fuori e io che ero a casa ero presa in giro. Ma noi ragazzi, noi eravamo coraggiosi.

Anche qui è interessante notare i primi sentimenti di insofferenza, legati espressamente alla lingua, della signora E., di origini italiane e nata sotto l'Italia, che non si è fondamentalemente mai mossa da Fiume, e che improvvisamente si è ritrovata ad essere bersaglio – come tanti altri suoi coetanei – delle derisioni di bosniaci, serbi, montenegrini e genti provenienti da altre aree della Jugoslavia a causa della sua scarsa capacità di dominare il croato, lei che era “in casa sua”, nella sua terra natia. È qui quanto mai evidente come la lingua sia un elemento caratterizzante di una comunità, e forse proprio l'attaccamento alla lingua italiana, prima ancora che alla nazione Italia, contraddistinse nettamente il senso di appartenenza ad una storia differente, sentimento caratterizzante della comunità italoфона dell'Istria, come mi verrà sottolineato un po' da tutte le persone che sono riuscito ad intervistare.

La lingua natia come elemento caratterizzante di un popolo, di una minoranza, che ancora oggi, a

quasi 70 anni dalla fine della guerra, contraddistingue così marcatamente questa comunità. Quando si dice che questa gente si ritrovò, tutto ad un tratto, “straniera in casa propria”.

L: Ah, quindi lei a un certo punto della vita ha dovuto iniziare a parlare croato con i croati, o comunque con gli slavi...

E: Sì sì sì, ho imparato anche il serbo io, che ho lavorato per una ditta serba, di Belgrado la ditta, ed era una ditta forte, di pellami, e allora le navi partivano da Fiume anche e andavano avanti e allora, siccome io parlavo anche italiano, mi hanno mandato a Milano e hanno approfittato e mi hanno mandato a Milano e ho lavorato quattro anni lì come corrispondente e così, aiutavo questi che erano responsabili per lavoro. Loro non potevano muoversi senza di me, non sapevano... traduttrice sì, e se loro andavano a fare un affare, qualcosa in giro per l'Italia, e mi prendevano, e andavano con loro. Eehh... provavo le scarpe anche, mi mettevano ... perché vendevamo scarpe. La merce jugoslava arrivava in Italia, pellami e questa roba qua, e là si facevano le scarpe, i modelli italiani. Da sempre, tutta la vita si sa che gli italiani hanno belle scarpe. Facevano le scarpe e quando io andavo con il mio... con i miei direttori andavamo in questa fabbrica e allora "ah, va, prova!" e allora mi mettevano così seduta su una sedia vicino ad un tavolo e provavo queste scarpe. Ho fatto anche questo lavoro. Però loro avevano bisogno di me. Per poter contattare, per poter mettersi d'accordo e così. Anche questo lavoro ho fatto. Sì mi è venuta bene la storia che sapevo italiano...

L: E dopo per esempio quando si è poi sposata che ha avuto figli... posso chiedere: il marito, locale, fiumano...?

E: Mio marito era proprio di qua, perché qua non era Fiume, qua dove adesso tu ti trovi, perché qua era ...una volta già era Jugoslavia.

S: Ma il tuo primo marito dici?

E: Il tuo papà?

S: No, il mio nonno.

E: Ah il tuo nonno....eehh... il tuo nonno era *istrian*, e andava qua, lavorava in cantiere, un cantiere

grande, un cantiere navale, e aveva fatto la scuola anche, era bravo tuo nonno.

L: ah, e quindi con il nonno, o suo marito, poteva sempre parlare in

E: ..poco ero sposata, soltanto due anni, tempo per partorire sua mamma (di S.)ehehe... e con lui *mi parlava italian*, e lui sapeva un poco di *italian* ma poco sapeva, però cara mia rispondeva, mi rispondeva, anche quando si ballava - il circolo italiano era sempre ballo - ballavamo e lui ... perché io ho il debole del canto, tutta la vita ho sempre cantato molto, e allora mentre ballavo con lui così ci siamo conosciuti, lui è venuto a prendermi, ballavamo, e io cantavo ... l'orchestra suonava e io cantavo. E allora lui dopo un po' inizia a copiarmi... lui iniziava a copiarmi, e tutto alla rovescia, parlava tutto sbagliato.

L: Per cui il marito parlava poco bene, un po' di italiano...

E: Poco, poco...si arrangiava perché lavorava qua in cantiere Tre Maggio dove erano ancora molti fiumani che erano rimasti qui, ha imparato da loro anche lui un po', e aveva l'orecchio, ma non è che sapeva la lingua. Con voi parlava croato, è vero S.? Per quel poco che l'hai conosciuto...

S: Sì... ! E poi il secondo marito?

E: E il secondo, il secondo è proprio di qua, nato in questa casa qua. E nei tempi passati, prima che venga la Jugoslava, era la vecchia Jugoslavia. Era vecchia, in quell'epoca...

S: ...qua era Jugoslavia e oltre il ponte era Fiume, Italia.

E: Là era Italia e qua era Jugoslavia.

S: Quindi lui capiva l'italiano ma non lo parlava, parlava in croato.

E: Sì.

L: Tant'è che con voi (riferito a S.), che eravate i nipoti, parlava in croato.

S: Sì.

E: Sì, parlava croato però capiva tutto italiano, e anche qualcosa parlava se era necessario. Se era necessario si esprimeva anche in italiano, perché *l'era in gamba*, era in gamba lui, era una persona che ha molto letto nella vita. Ha letto molto. Gli interessava anche, lui aveva piacere che questa famiglia che parla tutta italiano è capitato in questa famiglia che si parla tutto italiano. Gli piaceva lui, lui piaceva, assimilava, capiva tutto e anche qualcosa parlava. Vero S.?

Ancora una volta si presenta dunque la necessità di padroneggiare entrambe le lingue, italiano e croato, per poter parlare in famiglia: essendo entrambi i mariti della signora E. di origini croate, persino i nipoti, come per esempio S., si rivolgevano spontaneamente ai rispettivi nonni in croato, quando con la nonna E. potevano liberamente esprimersi in dialetto fiumano. I nipoti infatti, crescendo bilingui in un contesto di diglossia pura italiano-croato come quello degli anni '80-'90, necessitavano entrambi gli idiomi per potersi rivolgere ai rispettivi nonni (tra le altre situazioni), a seconda che fosse il nonno (croato) o la nonna E. (italiana). Tanto più che S. ha anche studiato a Trieste e si rivolgeva a me in un italiano perfetto, dimostrando una capacità eccellente di destreggiarsi tra italiano standard, dialetto fiumano e croato (oltreché inglese) a seconda della persona che si trovava di fronte, senza nessuna esitazione.

S: Sì sì, come no !

L: E da questo secondo marito ha avuto figli?

E: No, dal primo ho avuto solo sua mamma (di S.), ma siccome siamo stati solo due anni assieme, allora dopo non ho avuto più figli. E dal secondo non è venuto più niente. Lo si chiamava, ma non veniva. Si è provato eccome... ma qualcosa non batteva, qualcosa non funzionava.

L: Quindi ha avuto solo la sua mamma, la mamma della S.?

E: Solo la sua mamma, e dopo la S. con suo fratello (come nipoti). La S. ha un fratello.

L: Quindi in famiglia, per esempio, quando vi incontravate tutti assieme tra nonni, genitori, nipoti come per esempio... non so se facevate delle cene assieme... come...?

E: Sì sì, come no. Specialmente quando era ancora vivo mio marito. È morto sette anni fa, questo secondo marito. Perché lui era appassionato, gli piaceva che veniva la mia parentela, e partecipava alla cucina, io cucinavo e lui mi aiutava.

S: Per esempio il 30 giugno era il suo compleanno e allora veniva sia la sua famiglia, di parte croata, sia diciamo quella di parte italiana e si parlava un po' misto, perché c'erano quelli che non capivano il croato e quelli che non capivano l'italiano. C'erano i parenti che venivano dall'Italia...

E: Eh i parenti che venivano dall'Italia, qualcuno non sapeva il croato. Un poco poco, un po' sapevano perché prima... quelli che erano un po' più maturi, ma i giovani no. Perché quelli che avevano già qualche anetto sono andati via da qui che sapevano, già sentivano un po' del croato. Perché le famiglie erano miste. La nonna nostra era croata. Il nonno era *venezian*, ma la nonna era croata. Qualche parola diceva in croato, così che ci andava all'orecchio.

L: Le lingue dunque si mischiavano un po', si arricchivano delle lingue di entrambe le parti.

E: Sì, sì. Perché prima qua era Austria-Ungheria, prima, fino al '18, il'18 la prima guerra mondiale è finita. Qua era Ungheria e oltre il ponte, come ha detto la S., qua era Jugoslavia.

S: Sua mamma (la mamma della signora E., quindi bisnonna di S.) che è nata nel 1903 ha fatto tutte le scuole ungheresi. Lei sapeva parlare correttamente ungherese.

E: Lei era di papà italiano e di mamma croata e allora faceva tutte le scuole ungheresi e allora la mamma mia una volta mi ha raccontato che una volta c'erano scuole italiane, ungheresi, croate non so se era....non mi ricordo se c'erano, mi pare... E una volta chiese alla sua mamma (dunque la nonna della signora E.): "Mamma perché mi hai mandato alle scuole ungheresi se io so l'italiano e tutto?" "Perché la scuola è vicino e non occorre andare lontano per andare", erano pratici, la gente non si perdeva in nessun'altra idea. Non avevano queste idee di nazionalismo. La scuola era là e allora lei ha fatto tre o quattro classi ungheresi e ha imparato l'ungherese abbastanza, abbastanza. Gli ungheresi erano *bonedroghe* diciamo noi qui.

L: Che significa?

E: Che significa

S: *Beverini*

E: *Beverin*... ma non sa neanche *beverin* cosa significa, uno che è un pepe, un po' pepato.

L: ah...forse diciamo "un po' tosti".

E: Sì, tosti tosti. La mamma mi raccontava che al professore, erano bambine erano in terza o quarta classe, e doveva a occhi chiusi disegnare alla lavagna i contorni, i confini dell'Ungheria. E i bambini dovevano sapere a occhi chiusi i confini dell'Ungheria. E io sapevo, credo che sapeva la mamma perché lei anche era abbastanza in gamba. E credo che abbia imparato anche abbastanza

ungherese. E anche insegnava a me, io ero bambina, e lei voleva per forza che io imparassi qualcosa di ungherese. Ma cosa potevo imparare io, l'ungherese è una lingua straniera 100% da noi, lontana dalle nostre... Adesso siamo stati io, la S. e la sua mamma a Budapest un giorno, in gita, non capisco, loro non parlano niente, loro non sanno inglese. Noi ci rivolgiamo in inglese, perché per sua speranza che l'inglese.... [l'intervista si interrompe a causa dell'ingresso in casa del babbo di S.].

L: Quindi riassumendo quando lei era piccola doveva parlare il fiumano in casa, l'italiano a scuola e poi sua mamma anche la correggeva perché sapeva l'ungherese...

E: Sì mia mamma anche sapeva bene l'italiano, perché era portata, e poi sapeva l'ungherese e voleva che io imparassi, ma non mi serviva a me questo, e poi la gente non sapeva ungherese. Sapevano questi che erano più vecchi e che avevano passato il periodo, perché nel '18 quando han finito la guerra sono andati tutti via gli ungheresi, han piantato baracca e burattini, si dice in dialetto nostro, e sono tornati in Ungheria e hanno abbandonato anche le famiglie, le mogli, i bambini, hanno abbandonato tutti. Erano duri, erano proprio ungheresi. Mentre Trieste e loro là era Austria. L'impero Austro-Ungarico c'era. Mentre noi eravamo ungheresi. Non io, io non c'ero in questo mondo quella volta, comunque qua era Ungheria, e Trieste e quelle parli là, anche del Veneto, perché anche il Veneto c'era, era austriaco.

L: Quindi una cosa abbastanza complessa.

E: Era complesso, complesso. Ma dove sono i confini è così.

L: Quando sua mamma la ha iscritta a scuola a lei, a lei l'ha mandata in una scuola

E: Ah beh, sì sì, in prima elementare. Era ancora Italia qua. Era ancora Italia, dopo, dopo... io ho sempre fatto scuole italiane, sempre, e oggidi ...adesso vogliono che i bambini in prima classe, seconda... vogliono anche il dialetto. Hanno una materia che è dialetto fiumano.

L: Questo oggi?

E: Sì, sì. Perché sono anche molti bambini di famiglie croate che vanno in scuole italiane perché vogliono i genitori che si impari la lingua italiana, perché è una ricchezza, ogni lingua è una ricchezza in più. E allora questi bambini sono croati e vanno in scuole italiane così che imparano. Imparano imparano. Anche il babbo della Stella è un vero istriano, di mamma e di papà. Anche i

suoi genitori parlavano italiano in casa. Quando io l'ho conosciuto e sono andato a salutarli, a fare conoscenza con i suoi genitori e loro parlavano italiano, però un italiano pestato, un *italian* bestemmiato. Perché gli istriani hanno un po'.... parlano così. Un italiano un po' duro.

L: Ho capito, e per tornare un po' a lei, quando lei ha partorito la sua unica figlia, l'ha mandata ancora una volta in una scuola italiana ?

E: Allora, allora: adesso ti dirò la verità. Siccome prima la S. ha anche detto quella cosa che mi prendevano in giro, i casi, i casi (della lingua croata) perché è molto difficile i casi in croato, è molto difficile, io non sapevo, non potevo, loro hanno i casi, noi non abbiamo nella nostra grammatica, e loro hanno molti casi. E io sbagliavo quando parlavo. Sbagliavo e mi prendevano in giro, e io mi sentivo offesa, perché io non volevo.... Mi impegnavo ma non mi riusciva, allora quando ho avuto la D., la mia figlia, ho detto "Ah, adesso cominci ad andare a scuola e in una scuola croata, e imparerai bene la lingua croata, jugoslava, noi viviamo qua in Jugoslavia, non è più Italia. Devi imparare bene la lingua, e dopo andrai avanti". E così abbiamo fatto. È andata in scuola croata e ha fatto le elementari, sono quattro classi, quattro-cinque classi, in croato. E dopo è andata al liceo italiano, ed è passata col massimo dei voti, perché lei a casa ha sempre sentito parlare italiano, ha letto perché noi abbiamo molta letteratura, l'ha sempre avuta in casa, e lei leggeva e ha imparato bene l'italiano. E oggidì... e dopo ha fatto l'università e dopo all'università ha studiato lingua croata e oggi è professore in scuole italiane e insegna il croato. Scuole italiane, e insegna croato.

Anche in questo contesto si può notare come la signora E. abbia scelto per la sua unica figlia delle scuole elementari croate, e non italiane, per evitarle le offese e il sentimento di incapacità che lei stessa aveva dovuto soffrire da ragazzina, quando intraprese lo studio nelle scuole croate. Queste sono decisioni importanti che la comunità autoctona italiana si è trovata ad affrontare, la scelta di mandare i propri figli in scuole italiane, per apprendere la lingua della loro famiglia, della loro storia, della cultura di cui sono frutto, o se mandarli in scuole croate per permettere loro un più facile inserimento nella realtà circostante, essendo l'Istria al tempo divenuta parte della Jugoslavia.

Così la figlia D. ha dovuto ben presto imparare il croato a scuola, quando in casa come lingua madre vigeva il dialetto fiumano. La cosa non ha poi compromesso gli studi in scuole italiane successivamente. Quindi anche D., figlia della signora E., si è poi saputa muovere in un contesto di pluriglossia, tra dialetto fiumano come lingua madre, italiano e croato. Una scelta decisa quella della signora E. che pure ammetta l'importanza e la ricchezza del conoscere l'italiano, conoscenza che lei stessa ha potuto sfruttare quando faceva da intermediatrice negli affari della sua ditta quando si spostava a Milano. Ai tempi in cui la signora E. ha dovuto scegliere le scuole per la sua prima ed unica figlia, tuttavia, non ha esitato ad iscriverla in scuole croate. Anche queste sono scelte che molte famiglie - come la signora E. - hanno dovuto effettuare e che hanno influenzato direttamente la componente italiana dell'Istria. La scelta dell'educazione scolastica, come sappiamo e come abbiamo anche visto nelle precedenti analisi, influenza in maniera determinante la composizione linguistica di una regione quale l'Istria.

L: Quindi D., la mamma di S., quindi andava in scuole croate e ascoltava...

E: Le elementari le ha fatte croate, perché io volevo che imparasse bene quelle cose essenziali della lingua, e dopo lei era portata si vede, quando è andata al liceo erano meravigliati, dicevano, così presto subito buoni voti aveva. Anche perché io seguivo un po' cosa faceva, la aiutavo un po' ed è così che poi ha imparato benissimo italiano. Il croato non lo so se lo usa oggidì. Lo usa per bisogno, perché insegna, insegna croato.

L: Insegna croato qui....

E: In scuole italiane. A fiume, in scuole italiane insegna croato.

L: Ho capito. Quindi lei a sua figlia le parlava in fiumano?

E: Sì, non ho mai mollato. Sempre in fiumano.

L: Quindi la figlia D. andava in scuole croate, parlava in casa con la famiglia in fiumano...

E: ...in fiumano, e quando è arrivato il periodo del liceo, che cosa aveva? Aveva allora anche così quattordici anni quando ha finito le scuole medie, medie inferiori. Dopo al liceo son le scuole superiori, no? E subito al liceo è passata con alti voti. Subito è andato bene. Subito. Per scrivere

sapeva scriver bene. E io ero ero contenta perché io proprio non volevo, perché a me mi prendevano in giro, poi i ragazzi specialmente perché i ragazzi quando gli piaceva una ragazza la pungeva. È vero, sa? Quando io dicevo qualcosa di sbagliato di grammatica. Io sapevo e capivo e parlavo croato, però sbagliavo. La grammatica sbagliavo. Ma allora....

L: Eh beh, è interessante. È un percorso molto interessante il suo. Della sua famiglia...

E: Eh sì, e sì. Eravamo misti. Qua siamo tutti più o meno, i fiumani che vivono qui sono tutti misti. Più di tutti istriani. Molti di origine istriana. Mamma, papà, nonni istriani.

L: E per esempio lei adesso parla entrambi, sia fiumano che croato?

E: Sì, sì, sì. Il croato non mi serve proprio molto, per esempio qua, perché qua una volta era Jugoslavia e la gente parla croato qua. Allora qua sono costretta a parlare croato. Parlo anzi in dialetto loro, proprio il dialetto loro di qua. Perché mio marito parlava dialetto e lo ho imparato anch'io. E così che parlo poco croato, pochissimo. Dove vado in questa comunità degli italiani, che ogni tanto li incontro, allora là parlo italiano, in italiano no, in dialetto, nel nostro dialetto. Sempre sempre parlo italiano. Solo con questa gente qua attorno di casa mia parlo in croato.

La signora E. infine dice anche che col marito, più che in croato standard, parlava in un dialetto croato locale, in quanto lo ha appreso proprio dal marito, mentre il croato standard, la lingua ufficiale “alta” la parla poco. Quindi ancora una volta si presenta la capacità di sapersi muovere non soltanto con due lingue distinte (italiano e croato, oltreché un po’ di inglese e serbo imparati successivamente), ma anche su due registri diversi. Si è soliti infatti parlare di lingua “alta” per la lingua standardizzata, delle telecomunicazione, stampa, editoria, della lingua che si apprende a scuola o all’università, eventualmente colta e comunque di uso più formale. E di una lingua “bassa” per usi più intimi, familiari, ed anche arealmente circoscritti. Così la signora E. ha imparato dal marito il dialetto croato della zona, che può parlare con i vicini di casa, mentre il croato standard, che conosce poco, lo utilizza solamente per necessità. Così avviene anche tra gli italofoeni: come lingua madre utilizza il dialetto fiumano, e sono la maggioranza coloro che lo fanno all’interno della comunità italiana istriana, mentre con gli italiani “stranieri”, come me, può comunque

ricorrere ad un italiano standardizzato. Una differenziazione dunque sia “diastratica” che “diafasica”. Ossia a seconda che ci si trovi in ambienti più o meno formali e/o informali si ricorre alla lingua “alta” (o standardizzata) o alla lingua bassa (dialetto) – diastratia -, e a seconda della situazione della comunicazione, che si abbia a che fare con italofoeni o slavofoni – diafasia -.

L: Quindi per lei il croato è una lingua legata qui, a piccoli pochi ambienti, mentre parla per lo più fiumano?

E: A Fiume tutti quelli che sono arrivati dopo, quando i nostri sono andati tutti via in Italia esuli, son venuti tutti quelli dell'interno della Jugoslavia qui. Tutti sono jugoslavi, parlano duro croato, di tutte le regioni. Questi della Bosnia...ma di tutte le parti della Jugoslavia, e loro parlano in croato anche questi qui, qui vicino, i nostri vicini, gli sloveni, gli sloveni... però sono durissimi gli sloveni, non vogliono parlare altro che sloveno. Eppure è lingua slava. Capiscono tutto, ma non vogliono parlare. Vengono qui, sanno che qui la gente non sa sloveno, sa croato, ma loro parlano sloveno. Uhh, che duri.

L: Ah quindi lei oggi non parla sloveno, ma croato con i vicini e qui attorno, fiumano con la comunità e con la famiglia, e anche con Stella parla in fiumano? E poi italiano lo parla solo...?

E: In lingua italiana, proprio lingua, parlo poco. Poco parlo, se qualcosa di qualche persona che proprio che devo parlare italiano. Vengono anche dall'Italia molto questi rappresentanti, degli esuli e così vengono qui, però anche loro parlano il dialetto fiumano, e non vedono l'ora di parlarlo. Sul serio. Quando sentono noi parlare *fiuman*, perché loro poi tutta la vita sono andati via e adesso sono diventati vecchi come io, e loro hanno vissuto tutti questi anni in Italia e hanno dovuto parlare italiano, non il dialetto *fiuman*. E allora vengono qui in estate, tutta l'estate, qui è carico dei nostri fiumani che sono andati in Italia. *Pien de fiumani*. Sì, sì. E loro ascoltano. Ci ascoltano a noi...

L: ...e son contenti...

E: Sì, sì, come no!

Anche il sentimento di appartenenza alla terra istriana è una caratteristica molto forte presente in

quasi tutti gli intervistati, la consapevolezza di appartenere ad una terra di confine che è sempre stata un crogiolo di razze e lingue che hanno reso questa regione così speciale. Alcuni dei miei intervistati, alla domanda se si sentissero più italiani o più croati mi hanno risposto semplicemente “istriani”, coscienti di far parte di una storia e di una regione ricchissima. Così l’attaccamento alla terra d’origine si manifesta in forma viva nella passione con cui questa gente coltiva la propria lingua. Tanto che anche gli esuli, che periodicamente fanno ritorno nella terra d’origine – come ci testimonia la signora E. – rimangono contenti anche solo nel sentire la loro lingua madre parlata dagli autoctoni, quell’istoveneto regionale che è il comune denominatore di tutti gli italiani che ancora vivono qua.

L: Quindi lei eventualmente se oggi avesse un'altra figlia, in teoria, la iscriverebbe di nuovo in una scuola ...

E: Potrebbe liberamente andare in una scuola italiana, perché non sarebbe necessario. Oggi non prevale più il croato qua. Quella volta erano una massa qua, anche i professori erano croati. Perché anche i nostri professori italiani sono andati via. Sono andati in Italia, e noi eravamo senza professori⁶⁸. E avevamo prima veri italiani. Si vedeva dai cognomi, non erano nostri di qui. Proprio italiani. E loro sono andati anche via quando è venuto... Perché tutti hanno avuto paura, "qua in Jugoslavia adesso mi ammazzano", erano pieni di certe idee balorde. Perché non era vero questo. Erano andati via e cosicché quando vengono ... non sono ritornati più i nostri professori, mi ricordo di tutti loro. Ho imparato bene l'italiano io da queste due professoresse: una in scuola elementare e una in scuola superiore, media superiore. Parlavano bene e ci hanno insegnato l'italiano vero bene.

L: Quindi se lei oggi dovesse scegliere, per una sua nipote di oggi, nel 2013, in quale scuola andare, cosa penserebbe?

E: Io sempre in una scuola italiana manderei. Imparano subito. Imparano il croato qua, si

⁶⁸ Abbiamo già visto come, durante gli anni di cambiamento del secondo dopoguerra, una volta eliminate le cariche politiche ed istituzionali di matrice italiana, furono proprio preti, professori e insegnanti, che vennero presi di mira dalla politica jugoslava di Tito, in quanto proprio questi venivano considerati l’unica élite rimanente, l’ultima traccia di italianità carismatica sul territorio. La signora E. ci testimonia proprio questo dunque, che ai tempi in cui lei dovette intraprendere le scuole croate, questa fosse una scelta obbligata, considerata anche la totale assenza di professori italiani sul territorio, già rimpatriati o esodati in Italia.

frequentano. Si frequentano. Tutte le razze son qua, s'impara. Parlano molto anche inglese i nostri figli. I nostri bambini, i nostri figli parlano inglese tutti quanti, come niente. Anche L., suo fratello, della S.... se no non avrebbe potuto andare lì dove è andato. Dove è andato lui? In Finlandia. Tutto con l'inglese. Eh, senza l'inglese non fai niente. Quando siamo andati a Budapest eravamo convinti... Io pesto un po' di inglese, perché...l'ho dimenticato, però mi arrangio. E anche la S., e la D. no, la sua mamma non l'ha studiato l'inglese. E L. è andato lontano, lui doveva. Ma questi qua dell'Ungheria, loro si sentono ungheresi m'hanno chiesto in inglese "di dove siete?" ed io "Croazia". E loro "Erghh" (han fatto un gesto di stizza). La storia è ancora fresca, si vede che di generazione in generazione si trasporta le idee, le famiglie...⁶⁹

L: Eh, beh è comunque una storia molto interessante, molto complessa.

E: Sì sì, la lingua ... ma tutto insomma.

L: E nel corso per esempio di tutti questi anni, in cui ha imparato tutte queste lingue, oggi qual'è la lingua che... forse sono domande un po' più personali, qual'è la lingua che, per esempio anche quando si arrabbia, lei parla fiumano tutto il tempo?

E: Io sì sì in fiumano parlo, anche quando mi arrabbio, qualche volta dico... perché loro in croato hanno certe espressioni molto adatte. E adesso era qua un cugino, figlio di un cugino mio, che non sa croato, ma credo che un poco capiva. Capiva, perché io parlando - qualcuno mi ha chiesto - e io ho detto una cosa (colorita) e lui subito ha (reagito)...mi ha guardato con un'aria... mi ha guardato⁷⁰.

E si è messo a ridere. Perché la sua mamma era mezza croata. Sua mamma anch'essa se ne era andata via in Italia, ma era mezza croata.

L: Un bel misto di storia e...

⁶⁹ È interessante notare come, anche facendo un corrispettivo con le interviste effettuata a Pola sia con il signor A. che con il signor L. (interviste che seguono), proprio i miei interlocutori più anziani, che hanno vissuto gli anni più duri del cambiamento istriano, sottolineano con maggior intensità gli attriti che ancora oggi esistono tra queste popolazioni, attriti che la storia ha creato e che i tanti anni trascorsi ancora non sono riusciti a cancellare del tutto. La lingua, come si può dunque evincere, rimane ancora oggi un tratto fortemente marcante di una popolazione, lo caratterizza secondo delle identità ben precise.

⁷⁰ Non si può parlare di "pidgin", o promiscuità di codici, nel caso della signora E. in quanto, come lei stessa ha più volte sottolineato, la sua lingua madre e lingua più utilizzata in assoluto è proprio il dialetto *fiuman*. Ricorre tuttavia talvolta, come normale elemento di evoluzione di una lingua in contesti mistilingue, l'utilizzo di parole straniere all'interno di un discorso, parole più adatte o che hanno una carica espressiva più incisiva, che risalgono più velocemente alla memoria o che semplicemente sostituiscono termini che non si ricordano sul momento. Così ammette anche la signora E. di utilizzare talvolta, qualche espressione colorita in croato che "rende meglio l'idea" rispetto al suo corrispettivo italiano. Quello della pidginizzazione di una lingua è un fenomeno piuttosto comune in contesti multilingue, in cui una lingua in declino tende ad essere contaminata naturalmente da un'altra maggioritaria.

E: Eh sì sì, è così. Dove ci sono i confini è così io direi. Perché la gente, anche perché i tempi sono andati avanti e non c'è più quell'odio, non c'è più quella rivalità tra i popoli. E così allora ci sono scuole degli uni... di tutte le lingue, possono... Non c'è odio, non c'è antipatie. Adesso si è calmato tutto. Quando io ero giovane che andavo al circolo a ballare, ballavo... C'erano certi giovanotti, ragazzi della mia età che siccome noi eravamo ragazze fiumane, eravamo sempre eleganti, perché ci mandavano i parenti dall'Italia (dei vestiti)... perché qua non era niente. Non c'era niente. Neanche le mutande non si poteva comprare. Per la verità. E loro, e questi ragazzi sentivano che a loro gli manca, che loro non hanno quello che abbiamo noi. E venivano a venivano su.

L: Vi corteggiavano?

E: Ci corteggiavano, sì. E noi non avevamo troppa simpatia perché loro... si sentiva che loro sono in certo senso sono invidiosi. Sono invidiosi. Si comportavano... ci corteggiavano ma anche erano contro, contro di noi. Sentivano una difficoltà con noi. Eh sì.

L: Eh, son storie tutte interessanti, anzi la ringrazio per questa testimonianza.... [poi la chiacchierata si perde un attimo su altre tematiche in cui E. mi consiglia anche altri posti da visitare, tra cui l'ex isola italiana di Cherso, Pola, Rovigno...]. Poi se le posso fare un'ultima domanda, poi abbiam finito, cos'è una mezzora che parliamo? Oh, quaranta minuti. Le chiederei: pensa che la lingua italiana o comunque fiumana qui nella regione, sia in declino o invece trova che sia molto forte? Vede che il senso di appartenenza alla lingua italiana, non dico al popolo, ma proprio alla lingua, l'attaccamento alla lingua sia ancora molto forte oppure...?

E: Sì è forte, è forte. È forte perché anche i croati mandano... l'avvenire vedono più in Italia che qui. E allora mandano i figli nelle scuole italiane così che crescono e tutti quanti più o meno conoscono la lingua. Vero S.?

S: Sì, ma non tanto come conoscenza della lingua lingua straniera, quello che lui ti domanda è l'appartenenza, quante persone si senton di esser fiumane, di appartenere diciamo più all'Italia, o di essere comunque di nazionalità italiana?

L:Sì, se il sentimento di appartenenza...

E: No, no. I croati non si senton italiani, loro non si sente...loro gli piace imparar l'italiano e però ...

anche se si iscrive alla comunità degli italiani. Si iscrive perché la nostra comunità organizza gite in Italia e così, per interesse.

S: Per interesse, ma quanti si sente.... Se il numero dei fiumani che si sente effettivamente fiumani è in declino o se *l'è forte* la comunità?

E: Va in declino mi credo. S'è forte, però viene anche altri che *non se italiani, non se fiumani*, e si iscrive ancora ma non ... anzi, ultimamente si è indebolita, sì. Ultimamente si è indebolita un po'. Perché i vecchi son quelli che tengono forte. I nuovi arrivati sono misti, sono molto misti. Sono di padri croati e madri fiumane. E i padri non gli permette che si dichiarino italiani.

L: Quindi è un po' in declino la cosa. Non c'è una sorta di voglia di rivalsa, di dire... Forse fino ad alcuni anni fa si diceva "Siamo in Croazia e bisogna parlare il croato", però forse nel 2013 iniziano a dire "i confini non son più confini, la ricchezza delle lingue è importante". Anche il dialetto. Non dico l'italiano standard, ma anche il dialetto fiumano.

E: Dialetto istriano...non è proprio come il dialetto fiumano...

S: Ma io ti dirò, le statistiche registravano un calo, dei parlanti, degli italofoeni nella regione fino agli anni '80, poi negli anni '80 quando è caduta la Jugoslavia si è avuta un'impennata, però adesso il declino è continuato, è graduale e ogni anno gli italofoeni sono... continuano a diminuire.

L: Quindi trovi ci sia anche nelle nuove generazioni di genitori poco desiderio di trasmettere la lingua?

S: Tantissimi genitori fiumani parlano in croato ai figli perché pensano, "va beh, poi lo iscrivo in una scuola italiana e imparerà italiano a scuola".

E: Ma sai perché non parlano italiano? Perché il padre s'è croato. Quasi dappertutto che s'è il padre croato il figlio parla croato.

S: Ma nessuno ha detto che il padre lo vieta, non so. Forse è semplicemente per pigrizia, perché comunque per parlare due lingue devi fare uno sforzo mentale, devi avere, devi impegnarti di più che non parlare una lingua sola. E magari tra partner si parla croato e allora automaticamente si inizia a parlare croato anche con i figli. E tantissimi genitori fiumani fanno questo ragionamento: "parlerò croato con i figli perché tanto impareranno italiano a scuola".

E: Invece quando andavo io dicevo che devo mandare la tua mamma (di S.) a scuola croata perché poi tanto le parlo italiano a casa. E ho fatto bene. Perché a me mi prendevano in giro. Perché veramente oggidì, coppie che si sposano, oggi, son molti casi di misto.

S: Ma sempre era misto, anche i tuoi nonni eran misti poi però parlavano italiano.

E: Sì, hai ragione, perché il nonno *venezian* era forte.

S: Sono rare le coppie dove tutti e due sono fiumani, o italiani.

L: Forse sono domande un po' banali le mie. Però può essere che una coppia di giovani d'oggi, si pensi che magari, sia più importante mandare i figli in una scuola croata così che sia più facile imparare poi l'inglese o (ad usare) internet piuttosto che non

E: Sì, è anche più facile andare a lavorare perché conosci la lingua corrente, la lingua ufficiale qua, la lingua croata. L'italiano sanno, sì, ma più per una soddisfazione, anche perché molti vanno adesso anche all'università a Trieste. Quando finiscono qua le scuole medie (superiori) vanno a Trieste. Anche se non conoscono bene la lingua italiana, ma sono intelligenti. Son buoni questi.

L: E tra tutte le lingue che lei conosce, qual'è quella che, non solo in cui si esprime meglio ma quella che trova anche più ricca di significato, quella più bella se vuole.

E: Cosa te pare S.?

S: Il dialetto penso io.

E: Il nostro dialetto.

S: In croato non ti esprimi alla perfezione, in italiano neanche ti vien naturale, parlare in italiano.

E: Il dialetto nostro, sì.

L: La lingua in cui riesce a ... che trova più, più , come dire, colorata, espressiva.... Non trova il dialetto - come dire - una lingua brutta, o rude o....

E: No, no, no...

L: La trova una lingua colorata, bella, artistica...

E: Sì, sì, sì. Perché l'abbiamo nel sangue, siamo nati con questo dialetto.

S: Ti viene più naturale perché comunque, nell'ambito familiare, parlandola in famiglia, ti riesce sempre più vicina, più propria.

L: Faccio questa domanda perché ci sono stati anni in cui il dialetto era visto come la lingua degli ignoranti.

E: Sì, sì, sì...

S: Sì, ma anche la tua mamma, nonna. La mia bisnonna, introducendo queste espressioni italiane pensava di dare una cultura più alta ai figli. Non la conoscenza della lingua, ma pensava che il dialetto fosse basso, e introducendo queste massime, queste espressioni italiane, anche dei vocaboli diciamo più alti, pensava di dare una cultura più....

E: A lei questo piaceva, lei anche leggeva molto, i libri italiani ha sempre letto, scriveva bene la mia mamma, e non ha fatto scuole di alto grado. Ha fatto le elementari.

S: Però una volta, anche nelle scuole italiane, proibivano ai ragazzi di parlare in dialetto perché volevano che usassero soltanto la lingua. E invece adesso sono tutti contenti se ti vedono imparare in dialetto.

L: Adesso in Italia c'è la rinascita del dialetto. Non soltanto la difesa del dialetto, non è che si vuole soltanto "salvarlo", ma si sprona quasi, a chi può, a dividerlo, a usarlo. Magari solo fino a trenta, quarant'anni fa chi parlava in dialetto veniva visto come l'ignorante, che lavorava nei campi, che non sapeva fare...

E: Sì, sì, come un povero stupidello.

L: Per cui si diceva che la lingua dialetto non era considerata più colorata, era considerata semplicemente la lingua brutta, sporca...

E: Sì sì, anche perché forse non parlavan tutti lo stesso dialetto, era un misto. Ogni famiglia aveva il suo modo di esprimersi.

S: Beh, certo, se tu prendi un napoletano e un piemontese, non si capiranno mai parlando in dialetto. Però sì certo, a livello locale è una ricchezza in più.

Seconda Intervista: Pola

La seconda intervista che voglio riportare è stata fatta a gennaio del 2013 a Pola, in casa del signor

A., quindi un'intervista solo tra noi due, della durata di circa 45 minuti anch'essa⁷¹.

L: Io sto facendo una tesi di master in linguistica italiana, e quello che mi interessa dell'Istria è l'aspetto linguistico, per cui il fatto che l'Istria sia passata dall'Impero Austro-Ungarico, all'Italia, poi alla Jugoslavia poi, qui sia diventata Croazia e di là un pezzettino Slovenia, quindi come si è mossa la gente nelle varie fasi linguistiche, proprio di lingua, quella che si parla qui.... Dunque, lei dove è nato per esempio?

A: Io sono nato qua (enfaticizzando proprio la stanza in cui ci trovavamo).

L: Pola! In questa casa qui!

A: No, non in questa casa qui, ma ...sono nato in ospedale però da quando sono nato vivo in questa casa qua e se Dio vuole che mi da salute qua anche muoio.

L: Quindi lei quando è nato, qui nel '48, qui che paese era?

A: Era la Jugoslavia.

L: Era Jugoslavia...quindi lei al tempo quando è nato, da bambino, doveva immagino che siano i suoi genitori italiani.....

A: Mio padre era nato nel tempo dell'Austria perché era del 1902, mia madre è del 1916 dunque per cui anche lei praticamente di due anni prima della fine della guerra, della Grande Guerra direbbero gli italiani. Dopo sono, siccome vivevano sempre qua dopo la guerra del '18, nel '20, nel 1920 è arrivata l'Italia. Loro erano rimasti sempre qua, fino alla loro morte. A casa mia si parlava la lingua polesana, che sarebbe una specie di dialetto veneto.

L: Quello che chiamano istroveneto, o mi sbaglio?

A: Sì, diciamo che quello che chiamano istroveneto è uguale praticamente al triestino. Un po' di differenza ci sono in certe parole. Comunque in casa mia si parlava sempre questo dialetto qua (polesano). Mai il croato. Mia madre non sapeva neanche parlare il croato. Mio padre sapeva un po', perché nel '49 è andato a suonare il piano all'Isola Nuda, come la chiamano gli italiani. Era un

⁷¹ Il signor A. di quasi 65 anni, con titolo di studio di scuola superiore, è ora pensionato ma di professione ha fatto principalmente l'elettrotecnico, appassionato di caccia e storia, e parlante di un italiano fluente, dal marcato accento veneto e colorito, come tipico della parlate del nord-est italiano.

prigioniero politico, ha fatto 15 mesi. Dunque lì ha imparato un po' il croato, per il resto si parlava

L : Istroveneto.

A: istroveneto.

L: Diciamo non l'italiano standard... cioè se io considero io sono... mia mamma è originaria di Bologna, mio babbo delle Marche, per cui io non parlo dialetto romagnolo, a parte qualche parola... Comunque diciamo che io parlo italiano standard. Voi in casa parlavate l'istroveneto, non italiano standard come adesso parliamo noi due?

A: sì, sì.

L: Però mi ha detto che i suoi genitori sono nati al tempo in cui c'era ancora l' Impero Austro-Ungarico, per cui loro parlavano forse come madrelingua italiano, oppure ungherese, oppure...?

A: Allora, mio nonno (paterno) è arrivato qua a Pola nel 1890... adesso, verso il 1900, dai dintorni di Divacia, sarebbero la Slovenia. Dunque mio padre era praticamente sloveno, diciamo, lui si notava (identificava come) sempre come sloveno. Mia madre è nata a Makaska, però da genitori italiani. Cognome di ragazza era Samassa, con due esse. Mio nonno, il padre di mia madre, era di origine veneta. Per forze maggiori è andato in Croazia quella volta, anzi Jugoslavia, allora la mia madre fino a quattro anni ha vissuto là e dopo è venuta a Pola. Ha incontrato mio padre eh... successo quello che è successo.

L: Però per esempio quando lei era bambino, con i suoi genitori, entrambi, lei parlava istroveneto.

A: Sempre, sempre, sempre.....

L: E i suoi genitori, tra di loro.....

A: Sempre, sempre istroveneto. Tutti, anche con le mie sorelle, perché ho ancora due sorelle... uguale. Tutti quanti parlavano solo in istroveneto diciamo, sì, o il dialetto polesano che sarebbe.

L: Ok. Però poi dopo, lei quando è nato ha detto che era sotto la Jugoslavia, per cui era già tempo di parlare croato diciamo, a scuola....

A: Io ho fatto le scuole croate, tutto in scuole croate.

L: Ok, e ha trovato qualche difficoltà in questo o è venuto automatico?

A: No, no. Perché siccome tutti i miei amici qua, i ragazzi, parlavano maggior parte croato, allora tra bambini si impara presto, la lingua non c'è nessun problema.

L: Chiaro. Quindi diciamo istroveneto in casa, con la famiglia, le sorelle e tutti quanti, e...

A: ...A scuola croato.

Anche per il signor A. si è trattato di un bilinguismo puro, sin dall'infanzia. Un po' più giovane della signora E. della precedente intervista, il signor A. non ha dovuto soffrire nessun trauma linguistico, nel senso che sin da bambino è stato abituato a parlare dialetto polesano in casa, con la famiglia, e croato con gli amici di infanzia, già prima di intraprendere le scuole croate, che pure ha terminato. Una diglossia pura, quella tra polesano e croato, che non ha creato in lui nessun problema, essendo lui nato nel '48 quando l'area era già sotto la Jugoslavia, e di famiglia con radici italiane. Con la moglie contratta dal primo matrimonio parlava indistintamente entrambi, come se i due idiomi fossero naturalmente interscambiabili.

L: ...E croato con gli amici d'età, a scuola... ok. Dopo è venuta lei ha avuto figli?

A: Sì, sono sposato due volte e due volte divorziato. Adesso vivo da solo. Ho due, dal primo matrimonio una figlia e un figlio. Il figlio vive qua. È più vecchio di te, ha 35 anni, 36. La figlia è in Germania. Dal secondo matrimonio la figlia vive qua con la madre, lei ha 26 anni. Lei ha fatto, ha finito l'università di croato e storia.

L: E per esempio questi figli, di questi due matrimoni - per fare ordine anche - il primo matrimonio che ha contratto: suo moglie era croata o istroveneta?

A: Istriana, sì, qua dell'Istria.

L: E con lei come parlava, cioè che lingua usava?

A: Eh, parlavamo misto sia italiano in certi momenti, che croato. È così che....

L: Ah, quindi anche sua moglie parlava entrambe?

A: Sì, sì, perché lei viveva a Rovigno, ma i genitori non sono rovignesi, sono di Torre di Barbana.

L: Che dov'è?

A: Barbana è dall'altra parte dell'Istria, quaranta chilometri via da Pola. Sono andati....lei è nata a Pola in verità, ma poi sono andati a Rovigno ed è così che lei viveva a Rovigno.

L: I figli di questo primo matrimonio...in quali tipo di scuole li avete mandati e come parlavate con i figli?

A: Croato, croato. E scuole croate, è normale. Perché era logico mandarli in scuole croate, anche se mandandoli in scuole italiane... va beh, comunque sanno parlare anche loro il dialetto istroveneto, sanno leggere l'italiano, possono anche parlare l'italiano come... mio figlio parla benissimo l'inglese, la figlia normalmente parla il tedesco siccome vive in Germania. É così.

L: E così i figli nati da questi primo matrimonio li avete mandati in scuole croate, però voi come genitori, come parlavate coi vostri figli?

A: Misto. Misto, sia istroveneto che croato, come ti veniva.

L: Così, come un mix, tutto andava bene.

A: Sì, sì, diciamo un mix.

L: E i due figli, il maschio e la femmina, tra di loro...

A: Parlavano il croato, anche se sanno l'italiano.

L: Ah, ok, quindi per loro era prediletto il croato. E con voi, con i nonni parlavano un pò tutto.

A: Sì, sì. Coi nonni parlavano l'istroveneto.

L: Ah ok, quindi con le vecchie generazioni parlavano istroveneto, con voi un po' di tutto, e tra di loro e a scuola parlavano il croato.

A: Sì.

Anche i figli di questo primo matrimonio padroneggiavano, sin da giovanissimi, un po' tutti i codici linguistici, utilizzando i genitori con loro sia croato che istroveneto (o polesano in questo caso). Quindi i genitori non solo utilizzavano indistintamente tra di loro sia l'uno che l'altro idioma, ma anche con i figli. Figli i quali tra di loro, tuttavia, prediligevano il croato – lingua che utilizzavano a scuola tra l'altro. Si può dunque dire che i figli, di lingua naturale croata, sapevano comunque con dimestichezza utilizzare sia il polesano come lingua bassa, informale, familiare, e di necessario

utilizzo con i nonni italofofoni, sia successivamente hanno appreso l'italiano standard, per le situazioni di tipo più formale. Anche in questo contesto, dunque, una diglossia perfetta tra croato e polesano, con l'aggiunta della variante dell'italiano standard appreso successivamente.

L: Invece questo suo secondo matrimonio, ha detto, la sua seconda moglie pure croata, italiana, istroveneta....?

A: Diciamo...serba. È originaria della Voivodina ... ma la Voivodina sai dov'è?

L: No, non proprio.

A: È una regione autonoma serba, come il Kosovo che era prima regione autonoma serba, adesso è rimasta solo la Voivodina, il Kosovo è repubblica a sé. Lei è nata lì e dopo si è trasferita con la madre qua a Pola così che mia figlia adesso le sto insegnando l'italiano perché vuole imparare anche lei l'italiano anche se ha 26 anni. L'ha studiato come materia così, a scuola nella scuola elementare, però non sa parlare praticamente niente. Adesso le sto insegnando, ed è così che....

L: Ah quindi, in questo secondo matrimonio dunque, tra lei e la sua moglie serba, diciamo serba, voi come comunicavate tra di voi?

A: Sempre in croato. Lei non capisce niente d'italiano, un acca.

L: Ah, quindi era tutto croato con lei. E di conseguenza anche la figlia è venuta su tutta in croato. Diciamo che l'italiano è una cosa di oggi, di adesso.

A: Sì, adesso.... siccome lei vive con la madre, perché sono divorziato, allora quando ci incontriamo lei tenta di parlare un po' l'italiano... ma, io la correggo quello che sbaglia e così via. Anche se mi chiede "perché si dice così?" io le dico "io non ho fatto le scuole italiane, certe, *la è così che è la grammatica* so come si parla, so come si dice, ma non so spiegarti perché si dice così o perché si dice in questo modo o in quell'altro. Comunque sappi che è così e basta".

L: Ho capito. Eh, diciamo che adesso lei parla con me, diciamo, italiano standard...

A: Sì perché io ho amici cacciatori italiani di Verona, e siamo amici più da vent'anni e ogni anno andiamo a caccia in Croazia, dentro. Ed è così che con loro parlo tutto l'italiano eh gli faccio da interprete e così via, siamo amici.

L: E in quali contesti parla l'istoveneto piuttosto che l'italiano, perché...?

A: Con un che viene dall'Italia parlo l'italiano, e con gli amici della mia infanzia che sono qua di Pola parlo l'istoveneto, con mia sorella parlo l'istoveneto. Con i suoi figli parlo il croato perché loro non capiscono un cazzo di italiano.

L: E quindi per per esempio lei ha ha fratelli o sorelle? Ha detto che ha una sorella...

A: Sì ho due sorelle, una è qua e una è a Belgrado, sposata con un ex generale dell'aviazione jugoslava.

L: Essendo voi tutti quanti nati sotto la Jugoslavia, e qua tra di voi fratelli parlavate in croato.

A: No, noi parlavamo istoveneto, con le due mie sorelle.

L: E così è anche oggi?

A: Sì.

L: Però con i figli delle due sorelle?

A: Parliamo croato. Sì perché... (loro non sanno l'italiano)

Ancora una volta è interessante notare come, a distanza di una generazione, la lingua italiana sia andata così facilmente perduta, e come i figli delle due sorelle di A. non parlino italiano, ma esclusivamente croato. Così come i suoi stessi figli, del resto, quando erano tra di loro prediligevano il croato all'italiano. È evidente come i cambi di bandiera, i matrimoni misti, e l'educazione scolastica abbiano un'importanza fondamentale nell'apprendimento e mantenimento della lingua minoritaria che, se non coltivata con interesse, finisce per essere sopraffatta da quella maggioritaria, automaticamente, per osmosi, dalla società dominante. I matrimoni misti, come il secondo matrimonio del signor A., sono ovviamente molto influenti poiché se i due genitori (o almeno uno dei due) non utilizzano la lingua minoritaria, difficilmente i figli potranno impararla diversamente. Tant'è che solo ora, la figlia ventiseienne del secondo matrimonio, tenta di imparare un po' di italiano, ma più come un hobby, per curiosità, che non altro. Essendo anche che la figlia vive ora solo con la madre serba, essendo i genitori separati. Così avviene che l'elemento di italianità di una famiglia si perde in questo processo.

[qui ci perdiamo in una chiacchierata fuori tema]

L: Ho capito. Quindi per esempio se io dovessi chiedere a lei - lei è nato sotto la Jugoslavia, di famiglia italiana, oggi vive in Croazia con tutta la parentela croata - se devo chiedere qual'è il senso d'appartenenza? Cioè lei si sente più italiano piuttosto che croato piuttosto che tutto e niente...?

A: Istriano⁷². L'Istria è un agglomerato di un mucchio di nazionalità. Per questo in Istria non era mai... non è mai stato... non c'è stato casino, specialmente in questo tempo, in questa guerra qua, fratricida, che è stata fra serbi e croati. Siccome in Istria non c'è neanche una maggioranza etnica, ci sono: italiani, croati, serbi, ungheresi, musulmani, bosniaci, polacchi, zingari, rom, sloveni... Dunque in Istria non c'è la maggioranza croata o la maggioranza serba o la maggioranza italiana, per questo in Istria non c'è stato mai un casino come è stato nelle altre parti dove ci sono sia una maggioranza serba sia croata. E tutto quello lì che è successo sono tutti odi che si tramandano da padre in figlio. Finché anche le generazioni future si comporteranno come i loro genitori che dicevano "odia quello che è serbo, perché è serbo. Lo devi odiare". O il serbo diceva al figlio "Odia quello che è croato, perché è croato. Lo devi odiare". Gli odi si ripeteranno e fra... io non sarò più vivo ma tra una cinquantina d'anni si ripeterà la storia.

[dopodiché abbiamo parlato più di storia in maniera abbastanza personale e non del tutto obiettiva della storia, dell'economia, della politica e di ciò che è successo negli anni '90 nei territori dell'Ex-Jugoslavia, nonché della Croazia attuale alle soglie del suo ingresso in Europa, una chiacchierata interessante ma fuori tema per la mia ricerca - considerata anche la poca autorevolezza degli

⁷² Il signor A. ci tiene a sottolineare che lui si senta "istriano", non necessariamente italiano o croato o un ibrido tra le due compagini. È un sentimento che mi è stato espresso da diverse persone che ho incontrato, il senso di appartenenza ad una terra di confine e di multiculturalità. Come dice anche Mauro Seppi: "Non si tratta di un fenomeno, ma di un dato di fatto che una parte dei cittadini si riconosca nell'appartenenza regionale, che porta con sé una nuova chiave di lettura dell'identità dell'Istria: non più terra da ri classificare di volta in volta entro le frontiere delle nazioni confinanti (Italia, Croazia, Slovenia), ma realtà basata su un'identità non etnica ma regionale, terra di confronto tra diverse culture, nel reciproco rispetto. Tale concetto definisce il sentimento comune che viene condiviso da tutti e tre i popoli autoctoni dell'Istria (croati, italiani e sloveni), crogiolo di tre culture, quella slava, quella latina e quella germanica; proprio questo fatto storico a conferma della convivenza indica le radici del concetto odierno di istrianità, che non vuole cancellare la presenza di popoli stanziati sul territorio, ma mette in rilievo la loro convivenza, manifesta il sentimento di unità diretto a eliminare le differenze ed evidenzia la tolleranza." Seppi Mauro, *Lo statuto istriano. Vecchie e nuove problematiche*, pp. 401-402 in Piergigli Valeria (a cura di), op. cit.

interlocutori - per cui preferisco non riportarla]

L: Soltanto una cosa mi accennava prima che poi mi son dimenticato: suo padre o suo nonno era stato arrestato...

A: Mio padre era stato arrestato come prigioniero politico, era un galeotto, all'Isola Nuda.

L: Per quale motivo? E in quale periodo?

A: Perché il periodo delle Informbiro⁷³, un periodo che, diciamo, fino ad oggi Stalin era padre e madre, Dio onnipotente per la Jugoslavia, per tutti. Quando Tito ha rotto con Stalin, da domani Stalin è il più grande nemico. Ti chiedevano "Senti sei te per Stalin?" "sì, sì, sì, sì" ... andiamo, basta, senza processo e senza niente (in prigione).

L: Ah, quindi ti mandavano in prigione.... Questo in che anno è successo?

A: Nel '49.

L: Nel 1949 è stato internato per 6 mesi circa...?

A: Un anno e mezzo, 15 mesi. 18 mesi, 18, sì sì sì.....

Il signor A. infine, sempre in maniera molto informale durante la chiacchierata che abbiamo fatto a fine intervista mi raccontava come suo babbo finisse spesso in prigione in quanto era un dichiarato antifascista, e durante il tempo del fascismo, quando qualche personaggio di spicco si presentava a Pola, le autorità lo rinchiudevano. Ma che tuttavia, avendo i genitori una bottega di pane e farinacei, un forno, un'attività importante per la famiglia e la comunità locale, il fatto che il padre dovesse

⁷³ Detto anche Kominform, ed in italiano tradotto in Cominform, è stata una piattaforma comune di comunicazione, un ufficio internazionale, che metteva in contatto i vari partiti comunisti europei. Inizialmente la Jugoslavia ne faceva parte, ma poi con l'allontanamento di Tito dalla politica di Stalin, la Jugoslavia venne condannata per deviazionismo. Da qui la definitiva rottura tra Tito e Stalin. L'enciclopedia Treccani nel 2010 ne fornisce la seguente definizione: "Cominform (forma italianizzata per Kominform) Ufficio d'informazione dei partiti comunisti creato in seguito a decisione della conferenza tenutasi a Szklarska Poreba in Polonia, nel sett. 1947, fra i rappresentanti dei partiti comunisti di URSS, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Italia e Francia (aderirono in seguito il partito olandese e quello albanese). Rispetto al disciolto Comintern, il C. rappresentava una forma di collegamento meno impegnativa, limitata peraltro ai partiti comunisti europei. Prima sede permanente fu designata Belgrado e al C. furono assegnate funzioni di coordinamento e reciproco scambio di informazioni. A questo fine il C. pubblicò, in varie lingue, il quindicinale *Per una pace stabile, per una democrazia popolare*. Il 28 giugno 1948 il C. condannò la politica del Partito comunista jugoslavo accusandolo di deviazionismo nazionalista; la sede del C. fu allora stabilita a Bucarest. In seguito al XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, in nome del principio delle vie nazionali al socialismo ma anche in omaggio alla politica di distensione, il C. fu sciolto il 17 aprile 1956." [http://www.treccani.it/enciclopedia/cominform_\(Dizionario-di-Storia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cominform_(Dizionario-di-Storia)/)

passare per la prigione di tanto in tanto, non ha rappresentato un problema eccessivo per l'andamento dell'economia domestica.

A: L'istruzione elementare era in lingua italiana, in lingua croata e in lingua tedesca, l'istruzione elementare...

L: In quest'area, durante l'Impero Austro-Ungarico.

A: Durante l'Impero Austro-Ungarico, qua a Pola. Dopo, quelli che andavano alle scuole superiori avevano la istruzione in lingua tedesca, però nelle scuole superiori potevano andare solo quelli che lavoravano nel cantiere navale di qua, o in arsenale o nel cantiere navale di Pola, e lì c'era che la scuola che la chiamavano Maschine Schule, e lì potevano andare solo i figli, potevano andare in quella scuola lì. I figli degli austriaci e i figli della gente di Pola, degli istriani che lavoravano in cantiere navale o in arsenale, però l'istruzione elementare era in tre lingue. E in tempo dell'Austria tutti dicevano si stava benissimo, in tempo dell'Italia era miseria nera. Era miseria nera. Questo qua lo so perché mi raccontavano mio padre e mia madre che avevano sia forno che negozio di alimentari, davano alla gente... davano su un libro, e dopo quando avevano lo stipendio venivano a pagare. Quando l'Italia è capitolata la gente è rimasta in debito ai miei genitori di 90.000 lire. In quel tempo là con 90.000 lire potevi comprare una casetta. E non li han mai... 90.000 lire in quel tempo là, nel '43, era ... eran tanti soldi. E così che sono rimasti... nessuno li ha mai pagati, normale, perché era una gran miseria ai tempi dell'Italia. Qua. [...]. Perché mi dicevano i miei genitori che ai tempi dell'Austria si stava bene. C'era lavoro e la gente stava bene, si stava bene. Dopo, te l'ho detto, dopo – questo io non posso dirtelo, posso solo dirti quello che mi raccontavano i miei genitori – in tempo dell'Italia che era miseria nera, lavoravano solo i fascisti. Chi era nel partito fascista. [...]. In quelle situazioni lì è sempre così, io dico: è una cosa anormale in una situazione anormale. [...]. Sai cosa dicevo io in principio di questo casino anche (riferendosi alle guerre jugoslave), la Croazia ha tutti i punti per essere una piccola Svizzera, solo se ci saranno le persone giuste al posto giusto. Invece c'erano i ladri giusti al posto giusto e nel tempo giusto. Che hanno distrutto questa bellissima terra, hanno rubato tutto, han distrutto questa bellissima terra, venti anni fa, venticinque anni fa.

[...]. Tudman⁷⁴ era per conto mio un pagliaccio che era infissato con l'ex presidente Tito. Per lui Tito era tutto. E questo per conto mio, per come la vedo io. Se guardi la parata militare a Zagabria che c'era, era in uniforme militare come Tito. Così anche Tushman, Tito era il chiodo fisso in testa. Per conto mio, per come la vedo io. È la mia opinione. Questo lo dico io e ne rispondo solo io.

Queste considerazioni personali sulla politica e la situazione economica croata non riguardano direttamente la lingua italiana, ma in qualche misura possono testimoniare – come accennato anche da altre fonti, quali il deputato Radin che ho citato nel secondo capitolo di questo mio lavoro – come la lingua italiana rappresenti per molti istriani oggi, non soltanto una ricchezza storica e culturale, oltre che un testimone lasciato da genitori e nonni, ma anche un ottimo trampolino di lancio per emigrare dalla Croazia che, negli anni precedenti, ha trovato nell'emigrazione proprio verso l'Italia, delle possibilità di lavoro e migliori condizioni socio-economiche. Non sono stati pochi a testimoniarmi come durante il periodo di Tito le cose andassero generalmente meglio e come, negli ultimissimi anni invece, ci sia una forte emigrazione della popolazione croata in generale – inclusa ovviamente la componente italiana dell'Istria – come testimoniato dal mezzo milione di persone in meno residente in Croazia registrato negli ultimi censimenti. Quindi, tra le altre cose, l'italiano viene oggi considerato in Croazia anche come lingua utile per un salto di vita più qualitativo.

Terza Intervista: Rovigno

La terza intervista è stata effettuata nel gennaio del 2013 a Rovigno, dove si sono prestati ad una chiacchierata ben 5 italofoeni locali. Anche questa intervista è durata poco meno di 45 minuti⁷⁵.

⁷⁴ Franjo Tudman (1922-1999), primo presidente croato dopo la caduta del comunismo, eletto nel 1990 alle prime elezioni pluri-partitiche post-comunismo, e rimasto in carica fino alla sua morte nel 1999.

⁷⁵ La terza intervista che sono riuscito a fare è stata a Rovigno, dove ho incontrato 5 appartenenti della comunità italiana di Rovigno. Essendo che ci siamo incontrati tutti assieme in un bar, l'intervista è stata di gruppo, di conseguenza ho pensato di riportare solo dei riassunti delle cose che mi sono state raccontate, riportando per esteso solo le considerazioni più significative. S: ragazza di 22 anni, titolo di studio triennale in lingua e letteratura italiana. P: 35 anni, professoressa in lingua e letteratura italiana. E: signore di 57 anni, laurea in scienze politiche e ora dirigente del

S: Io parlo in italiano, e quindi parlo in italiano con i miei genitori e con i nonni in dialetto istroveneto. E ho fatto scuole elementari italiane, poi ho continuato con il liceo in italiano a Rovigno e anche adesso, all'università, studio e parlo italiano standard, ed il croato standard, della Croazia, dello stato in cui vivo. E parlo sia italiano che istroveneto in casa, con i genitori, i nonni, fratelli e sorelle e con le persone che incontro in casa, amici di famiglia. Con la nonna materna parlavo in istroveneto poiché, nonostante la nonna fosse autoctona rovignese, conosceva pochissimo rovignese, al contrario dei bisnonni. Invece con i nonni di parte paterna parlavo anche una specie di istroveneto e italiano, perché loro erano di un'altra zona dell'Istria. Invece con i miei genitori parlo esclusivamente l'istroveneto o l'italiano se proprio non c'è una parola o se un modo di dire puramente italiano contemporaneo, parlo l'italiano.

P: Io ho frequentato sia l'asilo, che la scuola che l'università italiane. Per cui io ho sempre parlato l'italiano e il dialetto lo parlavo a casa con i miei genitori, con i miei amici, e con i nonni parlavo anche il dialetto istriano, dunque dialetto croato. Quando un bambino inizia a parlare capisce con chi si può rivolgere in un modo e con chi può rivolgersi in un altro modo. Visto che i miei nonni erano sempre presenti nella mia vita, mia nonna dalla parte di papà mi parlava in italiano, cioè nel dialetto, e invece dalla parte di mia mamma mi parlavan in dialetto istriano. Quindi io ho capito che con una nonna dovevo parlare nel dialetto italiano, mentre con l'altra dovevo usare il dialetto croato, istriano. Dipende, con i nonni dalla parte materna parlavo il čhakavo, ossia il dialetto istriano, invece con mia nonna dalla parte paterna io parlavo l'istroveneto, mentre lei mi rispondeva in rovignese.

E: Io praticamente ho fatto la scuola ottennale, otto anni. Cioè le elementari e la media inferiore che qui da noi sono otto anni, poi ho fatto il ginnasio in italiano, poi sono andato a Zagabria dove in croato ho terminato la facoltà di scienze politiche. Coi genitori parlavo sempre l'istroveneto, e non

l'istrioto. Perché non l'istrioto⁷⁶ – il rovignese - perché papà lo parlava, ma la mamma non lo sapeva. Allora noi parlavamo l'istroveneto di qua. Perché la mamma non è di Rovigno, era di un'altra località, e allora è venuta qui da bambina e dopo, non aveva imparato il rovignese. Posso dirti una cosa, giusto così per farti un esempio? Io ho un figlio che si chiama Luca come te, per far capire Luca con la mamma, che è mia moglie, parla croato. E con me parla in italiano. Per cui lui alla domanda "quando iniziate a parlare una lingua o l'altra?", lui le ha iniziate a parlare contemporaneamente. Perché appunto, è istintivo, è automatico. Quando parla con me parla italiano e quando parla con la mamma in croato. Io con i miei nonni parlavo l'istroveneto - mia nonna non l'ho conosciuta purtroppo -. Il nonno parlava rovignese. Gli altri nonni purtroppo non li ho conosciuti. Ma se li avessi potuti conoscere con loro avrei sicuramente parlato istroveneto, perché loro appunto non sono di Rovigno. Sono sempre istriani, ma non di Rovigno. Qui tutti noi, tra di noi, quando siamo tra di noi parliamo l'istroveneto. Non parliamo l'italiano.

G. intervenendo nella chiacchierata precedente con E. dice *"noi di solito parlemo tutto un altro modo, non parlemo come che parlemo con ti. Parlemo in instroveneto. Siamo là e là. Se tu ti parlassi nel tuo dialetto, se caperimo, perché non è che s'è tanto lontano. Ma mi con E., con la P. e con la S. parlemo in questo modo. Se go de parlà magari con un vecio rovignese, allora parlo in rovignese, puro rovignese, che s'è un dialetto che se parla solo a Rovigno, che si chiama "dialetto marso", cioè "dialetto marcio" perché lo capisce solo quel che s'è qua a Rovigno. Mi go finì la scola italiana, elementare, i primi otto anni. E se dovevo parlare coi miei amici, coi miei nonni, con*

⁷⁶ L'istrioto, o dialetto rovignese, viene oggi parlato da una piccolissima minoranza di circa 1.000-2.000 individui, concentrati per lo più nella città di Rovigno, considerata la roccaforte di questa variante dialettale sempre romanza e dell'Istria meridionale, ma differente dall'istroveneto che – come si deduce dal nome – ha origine marcatamente veneziane. Parte di questa piccola comunità parlante istrioto si trova ancora oggi anche nei paesini limitrofi come Dignano e Fasana, o addirittura oltreconfine, a Trieste e dintorni, e addirittura presso comunità nelle vicinanze di Alghero in Sardegna, quali Fertilia e Maristella, dove gli esuli lo hanno portato con se. Studi di linguistica circa il dialetto istrioto sono cominciati già a partire dal secondo ottocento, tuttavia resistono ancora molte incertezze circa la sua reale origine e provenienza tant'è che ci sono diverse correnti di pensiero tra chi ne vuole localizzare l'origine nel nord-est italiano, addirittura avvicinandolo al ladino delle Alpi, chi lo vuole originato dall'arrivo di popolazioni abruzzesi nella regione già dai tempi dei romani o chi ancora ne vuole motivare l'origine con le immigrazioni provenienti dalle terre rumene in conseguenza delle avanzate turco-ottomane già a partire dal V secolo, questa ultima variante è stata ribattezzata poi istro-rumeno e distinta dall'istrioto. La comunità istriota ad ogni modo è oggi in forte declino, in forte processo di senilizzazione e sono pochi, anche se audaci, i tentativi di protezione e diffusione di questo dialetto da parte di studiosi e professori. A riguardo sono disponibili numerosi saggi e articoli di ricerca, anche pubblicati dalla Voce del Popolo, o da associazioni quali l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia: <http://www.anvgd.it/rassegna-stampa/13596-dialetti-istriani-una-realta-che-va-tutelata-voce-del-popolo-22-ago.html> o ancora l'Enciclopedia Iastriana *Istrapedia*: <http://www.istrapedia.hr/ita/1246/istrioto-o-la-lingua-istoromena/istra-a-z/>.

mia mamma e mio papà, coi miei cugini parlavo come se parlemo noi cinque fra di noi, se dovevo parlare con qualche professore o se dovevo parlare con qualcuno che veniva dall'Italia, come vieni tu, allora parlavo in lingua italiana, perché noi la studiamo a scuola. *Però se noi cinque dobbiamo parlà in qualche modo, parlemo come che parlo mi desso*. Adesso penso che ti sia un po' più chiara la cosa. E questa cosa è valida un po' per tutti qua. Però deve esser chiaro che ci sono anche matrimoni misti qua, ossia rovignesi che si sono sposati con gente di madrelingua croata, perciò può essere facilissimo che, i bambini, con i nonni dalla parte del papà parlano in italiano, e con i nonni dall'altra parlano in croato. Perciò questo modo di comunicare tra la gente ti viene spontaneo, perché conosci più lingue. Non conosci solo una lingua, ma conosci due lingue e due dialetti, o tre. Cioè: conosci l'italiano, l'istoveneto, e il rovignese, se lo sai parlare; e dall'altra parte conosci il croato e l'istriano, che è un dialetto croato. Io quando ero bambino parlavo in istoveneto. Io il croato neanche lo sapevo da bambino, e neanche l'italiano finché non ho cominciato ad andare a scuola. E i miei genitori italiani, e i nonni erano italiani. Anche i bisnonni erano italiani. E anche i bis bisnonni.

Come emerge dunque ancora una volta dalle prime dichiarazioni, anche i miei intervistati di Rovigno mi confermano come in casa la lingua madre sia stata l'istoveneto, con i genitori e parenti di origine italiana, e di come ad essi si siano affiancati la lingua italiana e il croato solamente con l'inizio della scuola, con l'apprendimento di croato ed italiano come lingua straniera, da apprendere tra i banchi di scuola. Mentre tra le mura domestiche, con la parentela più stretta ed eventualmente gli amici di infanzia, le lingue più spontanee erano istoveneto e dialetto istriano, o Čakavo, ossia il croato parlato nell'area dell'Istria e nelle isole dell'Adriatico. Queste testimonianze confermano, come quelle precedenti, come la comunità italiana dell'Istria si sia mossa in contesti di diglossia pura sia in ambiente familiare – avendo genitori o nonni spesso di origini diverse ed ai quali potersi o doversi rivolgere in lingue diverse – sia nel tempo a livello sociale entrando in scuole croate o italiane dove era necessario apprendere la lingua standardizzata, che quasi sempre ha rappresentato una vera e propria prima lingua straniera. Come accennava il signor E., suo figlio Luca parla

italiano con lui e croato con sua mamma, sin dall'infanzia "perché appunto, è istintivo, è automatico". Mentre G. mi ha voluto dare una dimostrazione pratica della differenza di idioma che i locali italiani adoperano tra di loro (la trascrizione fonetica della parlata istroveneta è stata fatta dal sottoscritto) e come si rivolgono ad un italiano dell'Italia, quale lo ero io, o nelle situazioni più formali. Una pluralità di lingue in un'area così limitata geograficamente. Come sottolinea G., tra i più anziani specialmente, c'è chi sa gestire e utilizzare a seconda del contesto e dell'interlocutore 3 varianti romanze quali italiano, istroveneto ed istrioto, e due varianti slave quali croato e istriano, a seconda che ci si trovi in un ambiente italofono o slavofono, formale od informale e ancora a seconda delle conoscenze linguistiche dell'interlocutore con cui si ha a che fare. Si può forse dire, semplificando, che "ad una certa faccia corrisponda una data lingua", istintivamente, per abitudine.

C: Con i miei genitori parlavo... dipende, perché la mia famiglia è molto mista : mia madre, la sua famiglia parlano in istroveneto, però la madre di mia madre, quindi la mia nonna materna è di origini croate. Quindi già quella famiglia è mista. La famiglia dalla parte di mio padre parlano sia dialetto čakavo, croato e istroveneto, perché sono del centro dell'Istria ma essendosi trasferiti qui già da molti anni addietro anche loro parlano questo dialetto istroveneto, per cui diciamo è un mix con tutti quanti, sia croato sia istroveneto. Non c'è una regola ad esempio: "con mia madre parlo solo in istroveneto". No. Parlo in istroveneto, però se lei e mio padre iniziano a parlare in croato allora parliamo in croato.

E: Io ho 57 anni, per cui ho vissuto la guerra della Jugoslavia, sì. Sono nato nel '55. Quindi nella Jugoslavia. Per l'Italia la guerra è finita nel '45 come dappertutto in Europa, però il trattato di pace è stato nel '47, e praticamente l'Istria col '47 è passata alla Jugoslavia, una parte, un'altra parte invece nel '54. E certi territori invece già nel '45 erano sotto l'amministrazione militare e politica diciamo della Jugoslavia. Io sono nato nel '55 per cui non ho vissuto quei 10 anni che sono molto importanti per quanto riguarda il cambiamento linguistico in questo senso, ed anche lo svuotamento della popolazione italiana perché praticamente la maggior parte della popolazione che abitava in Istria, soprattutto nella parte occidentale e la costa, con l'esodo, praticamente è partita. Chiaramente le

scuole praticamente esistevano, perché c'erano ancora una parte degli italiani e rimanevano le scuole italiane, però subentravano anche le scuole croate in questo senso. Perciò non so, a Rovigno esisteva la scuola italiana, e chiaramente prima durante l'Italia e prima ancora, e dopo la Seconda guerra mondiale, quando subentra la Jugoslavia viene affiancata anche la scuola croata. Oggi concretamente a Rovigno esiste una scuola ottennale italiana (che corrisponde alle nostre elementari e medie inferiori) e due scuole ottennali croate. Poi chiaramente esisteva anche dopo la guerra il liceo, che in effetti non esisteva durante il periodo italiano, sicché esisteva la scuola tecnico-professionale, ma non il liceo, anche se l'Austria aveva creato il ginnasio, nell'edificio attuale dove c'è la sede del liceo sia italiano che croato, ma a quell'epoca, dunque allo scoppio della Prima guerra mondiale, l'edificio era stato terminato, ma con lo scoppio della prima guerra mondiale c'è stato l'esodo, dunque la popolazione che viveva qui a Rovigno, lungo la costa, era stata esodata all'interno dell'impero Austro-Ungarico. Perché questa era diventata una zona militare, perciò il ginnasio, l'edificio del ginnasio ha iniziato a funzionare, ma non come liceo, solo dopo la Prima guerra mondiale, ma prima no. Però come liceo italiano, in effetti, solo dopo la Seconda guerra mondiale. E oggi c'è sia il liceo italiano che quello croato.

L: Pensate che ci sia ancora una forte forma di attaccamento all'italiano qui nella regione - come c'è tra di voi che parlate italiano - oppure pensate che l'italiano venga considerata più come una lingua straniera?

S: Dipende dalla cultura della persona. Ad esempio io essendo di Rovigno mi sento più attaccata all'italiano perché fa parte della mia cultura, della mia storia personale, perché ci sono cresciuta, perché guardo la televisione italiana, leggo i giornali italiani, vado in internet e sfoglio le pagine web italiane, però ovviamente io sono anche attaccata al croato perché vivo in Croazia e quindi sfoglio le stesse pagine, guardo gli stessi programmi anche in croato.

P: Non credo che possa essere percepita come lingua straniera da persone che frequentano le scuole italiane. Perché tu quando finisci le scuole elementari e il liceo in lingua italiana, difficilmente la vedi come una lingua straniera. Per qualcuno che invece l'italiano non lo impara a scuola, non lo parla in famiglia, probabilmente lo percepisce, percepisce noi che lo parliamo, come una lingua

straniera. Per cui per me è un po' difficile, è un po' dimezzata questa cosa. Io per esempio non la vedo come una lingua straniera, però qualcuno che mi vede parlare per strada magari mi guarda e pensa "questa è italiana" oppure "questa non è croata". Comunque. Dipende, poi ci sono persone che per esempio l'italiano non lo parlano, capiscono un po', non hanno frequentato le scuole, non hanno genitori a casa, però capiscono che qui ci sono sia persone che parlano italiano che croato. Dipende. Dipende dalla cultura della persona come ha detto S.

G: Penso che abbiamo detto tutto, siamo tutti nello stesso sacco come si dice, quello che dice uno vale per tutti più o meno, perché è la nostra storia, è il nostro modo di vivere, è il nostro modo di vedere le cose, perciò... noi non lo sentiamo l'italiano come una lingua straniera, anzi. Anzi sentiamo dentro di noi di più il croato come una lingua che non ci appartiene, certi! Certi che sono di matrimoni misti sentono l'italiano e il croato sullo stesso livello. O quelli che sono croati sentono l'italiano come una lingua straniera, perciò dipende da caso a caso, non si può generalizzare.

L: Però c'è ancora un forte senso di appartenenza all'Italia, oppure è sfuggita questa cosa?

C: Sì io credo proprio di sì, e soprattutto qui a Rovigno. Perché comunque qui teniamo viva le nostre tradizioni. Ci sono ancora persone che parlano il vecchio istrioto. Tutte le nostre tradizioni sono legate a prima, a quando c'era l'Italia, per cui è impossibile non sentire ancora questo senso di una certa appartenenza, così come sentiamo anche una certa appartenenza alla Croazia. È difficile dire "appartengo ad uno o ad un altro paese".

E: Io vorrei solo precisare: non all'Italia, quando si è costituita, ma al Veneto. Cioè il discorso è questo, che qui si parlava non l'italiano, ma l'istrioto. L'istrioto è una lingua romanza, per cui deriva dal latino, e pertanto noi siamo anche molto vicini all'italiano, è automatico questo discorso. Perciò bisogna capire che... faccio un esempio: i miei (genitori, nonni, antenati) sono dal 1500 qui, le mie origini diciamo, e già quella volta si parlava il roviginese, se non prima ancora. Dopo la caduta dell'impero romano, se vogliamo precisare, per quanto riguarda l'istrioto. Pertanto le radici son ben profonde, ben salde. Chiaramente se ne parla di meno, magari siamo sempre di meno. Però noi ci teniamo alle nostre tradizioni, alla nostra cultura che è legata anche per ragioni storiche al Veneto. E attraverso il Veneto anche all'Italia, o almeno io la sento così... non so se condividono

anche gli altri. Perciò noi non siamo...non ci sentiamo italiani in Croazia, o prima in Jugoslavia, perché prima c'era l'Italia. No. Perché anche prima dell'Italia c'era l'Austria e si parlava l'italiano, o meglio il rovignese. Perché prima c'era il Veneto e si parlava il rovignese. Perché prima del Veneto c'erano altri, non so, diciamo c'era... c'era il Patriarcato di Aquileia⁷⁷, c'è stata una continuità durante la formazione dei vari stati nelle varie fasi, e c'era l'Impero Bizantino eccetera... eccetera... perciò è una continuità storica e sono cambiati tanti stati, però la tradizione, la lingua, la cultura è rimasta.

Questo per far capire un po', in un contesto più ampio, di che cosa noi siamo frutto. Qui non era Croazia... e qui non era Jugoslavia prima del 1945. Però qui prima del '45 non c'era la Jugoslavia. Noi viviamo in Croazia, per cui dobbiamo essere bilingui e accettiamo anche la lingua croata e la cultura croata, anzi io credo che anche gli stessi croati ed istriani che vivono qui si sentono più ricchi perché ci siamo noi. Come dire, anche la cultura italiana, quella tradizionale rovignese - io parlo per Rovigno - fa parte della loro cultura. Io parlo dei rovignesi croati, in questo contesto.

Il sentimento di attaccamento non soltanto alla lingua italiana – o meglio a quella istroveneta – ma anche un forte attaccamento all'Italia, alle sue tradizioni, culture ed usanze è ancora molto forte tra gli appartenenti della comunità italiana, anche se consci del lento declino della stessa e senza nessun sentimento di avversione verso quella croata. Le due realtà non si escludono a vicenda. Anzi, avvertono tutto ciò come parte integrante della loro stessa vita, come un'eredità culturale che si manifesta nella vita quotidiana che ancora contraddistingue la regione, tanto da non suscitare nessuno scandalo tra i locali non-italofoni, anzi, pensando che questo connubio tra Italia e Croazia, tra mondo romanzo e slavo che si presenta in Istria, sia una ricchezza per entrambe le componenti. Una ricchezza culturale, storica e linguistica che, come anche accennava il signor A. nella mia seconda intervista ed S. nella prima, rappresenta una caratteristica fortemente marcante di questa popolazione, di questa terra di confine così riccamente multi-etnica e multilingue. Tant'è che una lingua istriana quale l'istrioto, anche se oggi in “pericoloso declino” come confermato anche dai

⁷⁷ Il Patriarcato di Aquileia fu un'entità politico religiosa esistita dal 568 al 1751 che, specialmente sotto il profilo ecclesiastico, amministrava una vasta regione del nord Italia, con centro nel Friuli, e che controllò anche l'Istria proprio fino al suo disfacimento nel 1751.

rapporti delle Nazioni Unite, è stata attestata in questi territori sin da molti secoli addietro, indifferentemente da a quale stato l'Istria appartenesse. È un elemento caratterizzante della popolazione locale, avvertita come una ricchezza, magari anche con un pizzico di nostalgia e preoccupazione per il suo futuro dai più anziani, ma decisamente vissuto in maniera assolutamente normale oggi, specialmente dalle generazioni più giovani cresciute in ambienti completamente bilingui.

G: Poi qua tanta gente sa parlare italiano, anche quelli croati, perché qua siamo legati al turismo, e perciò una persona che lavora nel turismo deve sapere l'italiano, perché il tedesco e l'italiano sono le lingue più usate diciamo, e chi più chi meno deve ...

Quarta intervista: Pola

La mia quarta intervista è stata realizzata ancora una volta a Pola, gennaio del 2013, in presenza, oltre al sottoscritto (Luca), dei coniugi L. e di sua moglie G.⁷⁸. Questa intervista è durata all'incirca un'ora. Il signor L. Inizia la chiacchierata raccontandomi di come in Croazia, ogni comune, ogni città ogni paese in cui ci sia una rappresentanza della minoranza italiana superiore al 8% ha diritto per legge all'utilizzo della lingua nella scuola, negli uffici pubblici, negli asili, dalla polizia... Questo è assolutamente valido anche a Pola, essendoci circa 6.000 italiani ed essendo Pola una città di circa 58.000 abitanti, quindi con più del 10% di italiani dichiarati. "Nello statuto ci son scritte tutte le minoranze che vengono riconosciute in Croazia. L'italiana e i serbi son le più forti. Serbi son circa 6000 anche qua a Pola, 6000 di italiani anche. Ora entrando anche in Europa la Croazia deve adattarsi a tutte le leggi che ci sono in Europa anche, normale."

⁷⁸ A Pola, per la mia quarta intervista, ho poi incontrato una coppia: la signora G. di 67 anni, con titolo di studio di scuola media inferiore, oggi pensionata ma di professione ha fatto l'operaia in una fabbrica, e il signor L. di 70 anni, titolo di studio ginnasio classico, senza però finire gli studi universitari a Belgrado, ma andando a studiare lingue per computer, di professione è stato programmatore di computer in lingue straniere.

Luca: Quando lei signora è nata, 67 anni fa, qui era ancora Italia?

G: Sì, sì, io son nata nel '45...

L: No, nel '45' quando tu sei nata, in ottobre, Italia non era più perché era ormai la fine della guerra.

Luca: Ok, quindi quando lei è nata era già Jugoslavia. Però lei è nata da una famiglia italiana?

L: No, in realtà quanto tu sei nata era Zona B, eh... così è la storia. Alla fine della guerra in realtà gli eran gli inglesi, la Zona B era sotto gli inglesi. Perché ancora non si sa, perché prima gli era l'Italia, ma alla fine della guerra con il patto, l'Istria gli è stata data alla Jugoslavia, e Trieste non era stato ancora deciso se passerà all'Italia o se passerà alla Jugoslavia, perché la Jugoslavia voleva anche Trieste. Però poi nel '54, '52.. non ricordo, sì è deciso così, la zona qui è passata alla Jugoslavia, perché Zona A era Trieste, e la Zona B qui era da Buie a tutta l'Istria fino ad Abbazia, fino a Fiume. La Zona B è passata tutta alla Jugoslavia. Quando G. è nata dunque, gli è nata in Jugoslavia. Sotto ancora la Zona B, sotto la custodia degli inglesi. Ancora gli eran gli inglesi presenti, perché gli eran problemi...

Luca: Però diciamo che fondamentalmente di famiglia italiana. Se non lei i suoi genitori.

G: Sì, mia mamma è nata sotto l'Italia, e i nonni, tutti i nonni erano italiani.

Luca: quindi lei signora G. ha sempre parlato italiano come lingua madre?

G: A casa sì, ma le scuole le ho fatte croate.

Luca: Sì, perché? Quello che interessa a me è soprattutto l'aspetto linguistico, io faccio una tesi di master in linguistica, per cui di lingua. Dunque lei è di famiglia italiana per cui ha sempre parlato italiano in casa, coi genitori... quand'è che è arrivato il momento in cui lei ha dovuto iniziare a parlare croato per esempio?

G: Quando sono andata a scuola, all'età di sette anni.

Luca: Quindi già all'età di sette anni lei doveva parlare croato a scuola e parlava italiano in casa.

G: Sì perché si parlava sempre l'italiano in casa.

Luca: Chiaro, quindi coi genitori, i fratelli, sorelle, amici di infanzia sempre italiano. E croato quindi dopo a scuola, e ancora oggi parla...

G: croato

Luca: croato ovunque, e con chi è che parla italiano?

G: con chi è che parla italiano, parlo italiano, coi familiari specialmente. E invece negli uffici, nei negozi, si parla croato.

Luca: E invece qual'è la differenza tra istroveneto ed italiano? Con chi parla istroveneto, se lo parla?

G: Con te!

Luca: Quindi parla italiano con me, perché sono di Rimini, diciamo non del luogo ...

G: Parlo tanto quanto so, perché non lo so mica perfetto.

Luca: Quindi istroveneto con tutti quelli che lo parlano, italiano con me che sono forestiero...

G: E con gli amici italiani, che qui ce ne sono tantissimi e croato quando serve.

Dunque anche la signora G. racconta di come in casa abbia sempre parlato in istroveneto, perché di famiglia italiana, essendo lei stessa nata proprio alla fine della guerra, proprio quando l'Istria è stata posta sotto il controllo degli anglo-americani. Di conseguenza anche per lei si è trattato sin da bambina di dovere imparare il croato a scuola, già all'età di 7 anni, quindi nella necessità di utilizzare la lingua nazionale croata a scuola e successivamente anche nei negozi, uffici e nelle situazioni più formali, mentre poteva liberamente continuare ad esprimersi nella lingua madre istroveneta in casa e con in numerosi amici e conoscenti italofoeni quali, come vedremo qui di seguito, suo marito L. Quindi ancora una volta una perfetta diglossia tra ambiente familiare ed informale italofono e quello formale, istituzionale della scuola e della società croata.

Luca: Lei signor L. Dove è nato?

L: A Monfalcone nel '42. Sono italiano, ma non solo, anche i miei genitori, i nonni... mio nonno era marchigiano, di Pesaro. E mia mamma è nata ad Alessandria, in Piemonte. Mio fratello è nato anche a Monfalcone, mio papà è nato a Monfalcone. Mia mamma è nata ad Alessandria.

Luca: Quindi anche lei più o meno, come la signora G. ... avete vissuto la stessa storia.

L: No, perché noi siamo venuti in Croazia nel '47, nel 1947. Cioè dopo la guerra. I miei genitori e i miei nonni, tutti più o meno. Mio nonno era comunista, e allora in cantiere davano i licenziamenti e

tutta la famiglia è stata licenziata e sono rimasti senza lavoro. Mio padre ha fatto la domanda per andare a Genova, ma a Genova non c'era niente lavoro, e sono venuti in Croazia ... somma siamo arrivati qui, sono passati per Spalato... perché erano tutti che lavoravano nel cantiere. Nel cantiere navale. Mio nonno era marinaio. E insomma si sono sistemati a Pola. Perché a Pola quella volta non c'era problema (per trovar lavoro). Prima della guerra a Pola c'erano 30.000 abitanti, e quasi 30.000 italiani dopo la guerra sono stati ... mandati via. L'Istria è passata alla Jugoslavia, gli italiani sono andati via. Ma non tutti gli italiani sono andati via. Alcuni son rimasti, infatti qui ci sono ancora 6.000 italiani a Pola. E circa 20.000 sono andati via.

Luca: Per esempio L. la sua storia linguistica se posso chiedere, da quando è nato, poi la scuola e dopo ...

L: Mia mamma e mio papà non sapevano una parola di croato. Eppure han vissuto sempre qua. Non sapevano una parola, però se tu vai, anche dove vai adesso, anche in italiano più o meno si trova sempre qualcuno che l'italiano lo sa. Puoi comprare quello che vuoi, puoi comunicare in italiano senza nessun problema. Io no, io sono andato a scuola, le elementari in realtà le prime tre classi elementari le ho fatte qui a Pola, poi sono andato dal '49 al '51 a Monfalcone e dalla terza fino alla quinta le ho fatte a Monfalcone, poi siamo tornati qui e ho fatto le scuole italiane. Ma nelle scuole italiane imparavamo normalmente anche il croato, perché devi sapere la lingua del tuo paese. In Croazia la lingua ufficiale è il croato e quindi anche se noi eravamo di minoranza italiana, nelle scuole italiane imparavamo il croato. Così come i croati, nelle scuole a maggioranza croata imparavano obbligatoriamente l'italiano.

Luca: E quand'è che dunque lei ha dovuto imparare il croato? Immediatamente, appena nato...

L: Appena andato a scuola, indipendentemente se vai in una scuola italiana, di minoranza, o se vai in scuola croata devi imparare subito il croato perché abiti in Croazia. Ma anche tra ragazzi, nel gioco. Se tu vai a scuola adesso, in qualsiasi paese, diciamo in Germania, cominci ad andare a scuola diciamo a sette anni, anche se sei italiano devi imparare... anche se vai in una scuola italiana, devi sapere il tedesco, ma già negli asili si impara. È normale, dove abiti devi imparare la lingua.

Luca: Posso chiedere se avete figli?

L: Figli, abbiamo due figli, e ringraziando mia moglie il primo é andato in una scuola croata, anche se quando è andato a scuola non sapeva una parola in croato.

Luca: come mai?

L: Perché noi ai bambini gli parlavamo in italiano. Quando è andato a scuola a sette anni, non sapeva niente. E lei ha voluto che andasse in una scuola croata. G: Qualche parola la sapeva, con gli amici un po' parlava ma...

L: E dopo dodici anni è nato il secondo, e quando aveva sette anni, il grande ne aveva già 19, questo ha fatto due anni di scuola croata, e poi l'han fatto passare in una scuola italiana. Il direttore nella scuola italiana era un mio amico, per cui abbiamo risolto la cosa così. Quest'altro (il più grande) ha quindi fatto tutte le scuole medie in croato, però parla forse italiano meglio che questo (il primogenito). Perché noi abbiamo sempre parlato italiano qui in casa.

Luca: Perché voi qui in casa parlavate italiano, sempre?

G: Sì sì sì, il 95% delle volte... Abbiamo anche due nipoti, che van nelle scuole croate, imparano l'italiano, ma già da piccoli, perché io li tenevo qui da me quando la mamma lavorava, ed anche il papà, e io ho cominciato subito a parlare italiano con loro, perché la mamma non sa l'italiano. Mio figlio si ma a casa (del figlio) si parla croato perché la moglie è croata. Però i bambini con noi parlavano italiano, così che parlano ancora oggi italiano benissimo.

Luca: Ah, quindi c'è questa specie di mix tra , diciamo... se i nipoti incontrano la nonna G. parlano italiano, se incontrano la mamma parlano croato.

Interessante vedere come nel corso di 3 generazioni i ruoli della lingua si siano completamente invertiti. Se i coniugi L. e G. erano nati in famiglie italiane, ed hanno dovuto studiare il croato a scuola, entrambi per la prima volta all'età di 7 anni, già un loro figlio ha contratto un matrimonio misto, con una donna croata che non parla italiano. Quindi per questo figlio la lingua più comune in casa, con la sua famiglia, è divenuta immediatamente quella croata, tanto che i suoi due figli, nipoti di L. e G. sono cresciuti in un contesto di madrelingua croato: i genitori di questi infatti si parlano in croato conoscendo la madre questa unica lingua. Tuttavia, quando i nipoti erano ospiti a casa di L. e

G., questi gli parlavano in italiano, cosicché sin da subito i due nipoti si sono abituati ad entrambe le lingue, e rispondevano correttamente in croato alla loro mamma e alla famiglia croata, così come rispondevano correttamente in italiano ai nonni italiani.

L: L'assimilazione è normale, quando ... noi siamo la minoranza italiana e siamo con gli anni assimilati dalla maggioranza, è normale. Perché per esempio io ho due nipoti, e tutti e due hanno finito le scuole in croato. Ma parlano italiano. In casa parlano sempre italiano, però hanno fatto le scuole croate, e per qual motivo? Perché tutti e due poi sono andati in facoltà. Quando tu vai in facoltà ... se dalla scuola media alla facoltà... qui c'è una specie di facoltà di economia, ma però se tu vuoi fare l'ingegnere, se vuoi fare il medico, se vuoi fare la legislatura che ne so... tu devi andare nelle scuole di maggioranza. Quindi in lingua croata. E sia l'una sia l'altra hanno finito le facoltà di medicina l'una, e quell'altra di matematica ed informatica. Tutto in croato. Quindi c'è l'assimilazione. E dunque le figlie.... eh, i nipoti, parlano italiano, anche se vanno alle scuole croate.

G: No... no, vanno alla scuola italiana, tutti e due (i nipoti). Nonostante tutto...la loro mamma ha fatto scuole croate.

L: Una mescolanza diciamo. Le mamme andavano in scuole croate e le figlie vanno in scuole italiane. Noi siamo minoranza italiana, e quindi automaticamente parliamo italiano in casa.

L: Quindi anche tra voi due , quando siete qui in casa, parlate sempre italiano?

G: Il 99% delle volte si parla italiano, però sai quando si dice qualcosa così, che scappa...

Luca: una parolaccia magari...

L: Le parolacce vanno in italiano, non in croato. Parliamo croato se c'è una persona che capisce male, non capisce l'italiano, comunichiamo in croato.

G: Per esempio con lui qua (il mio amico D. che mi ha accompagnato, che pure parla un po' di italiano) parliamo in croato.

Luca: Ah bene. Io con lui (con il mio amico D.) parlo sempre in italiano. Quando gli scrivo i messaggi glieli scrivo in inglese, poi però quando lo incontro parliamo italiano.

D: Sì, quando parliamo della Juventus.

G: No, io e lui (D.) parliamo sempre croato, ma è uguale, se mi parla italiano parlo italiano, per me è normale, l'una o l'altra lingua è indifferente. Non c'è problema. Altrimenti io e lui (il marito L.) parliamo italiano. Mi viene normale. Automatico.

Luca: Io questa mattina ho incontrato una ragazza che si chiama S. ..e mi ha detto che qui si parla un dialetto che si chiama Čakavo?

G: Čakavski, si... è un dialetto di qui, un dialetto istriano ma ci sono tanti dialetti (in Croazia), si usa ancora, tra gli istriani. Ce ne sono tanti. Come i dialetti in Veneto.

L: Ci sono ben tre dialetti differenti, ed ognuno usa il suo, per cui ogni dialetto ha un modo diverso di esprimersi. In croato "che cosa vuoi" si dice "što". Ogni regione ha il suo. Gli istriani dicono "ča" per dire "cosa", di qui il dialetto "Čakavo". È dialetto, non è una lingua come l'italiano standard, la lingua e il dialetto sono due cose differenti.

G: Come il bergamasco ed il romanesco.

L: La lingua dialetto più vicino all'italiano letterario è il fiorentino, la lingua più "pulita" diciamo, quando ti vuoi studiar l'italiano ti mandan a Firenze, non ti manda mica... Noi siamo veneti, noi parliamo l'istoveneto. Perché? Perché Venezia gli aveva l'Istria per cinquecento anni. Per cinquecento anni comandava Venezia qui, quindi già in quegli anni si parlava il veneto, poi l'Istria è finita in stati differenti e di conseguenza la lingua si sviluppa e oggi noi abbiamo l'istoveneto, ma anche a Monfalcone si parla l'istoveneto. Non l'istoveneto, ma il veneto diciamo.

Luca: Però i vostri figli per esempio, loro parlano italiano standard o istoveneto?

L.: Istoveneto. Per il 90% ma, quelli che sono andati a scuola... mio figlio può parlare italiano. Anche io dovrei parlare un po' meglio italiano. Ma non lo parlo. Parlo più volentieri in istoveneto perché so che tutti quelli che comunico, questi amici che abbiamo qui attorno, lo capiscono. Se io vado dai parenti lontani, a Roma a Pesaro, e questi amici qui diciamo... capiscono tutti ... forse non i bergamaschi, ma capiscono tutti.

G: Oh, il bergamasco che difficile...

L: Se io adesso parlo dialetto anche tu mi capisci più o meno.

Luca: Sì, sì capisco, chiaro. Anche adesso per esempio che sono stato a Fiume e ho intervistato

questa signora di 74 anni, che lei parlava o italiano standard con me o dialetto con la sua nipote S. che era lì di fianco a lei parlava in *fiuman* o dialetto veneto, ma essendo io madrelingua capisco tutto, non è un gran problema.

L: Ma sì, capisci tutto. Forse i rovignesi no... I rovignesi hanno un dialetto particolare un po' più... non è tanto vicino all'istoveneto. I rovignesi, i dignanesi...hanno un dialetto un po' più... ogni posto ha un suo dialetto, che te li capisci però, ogni dialetto è specifico... Ogni tanto tra due paesi differenti non si capiscono se parlano nel proprio dialetto locale, *neanche ti potè dria che se italian*.

G: Però L. tutti parlano anche istoveneto. Tutti quanti sanno...

L: Tutti quanti imparan la lingua letteraria, perché se no non se comunica, perché se non c'è una lingua unica non ti puoi comunicare, perché se ognuno parla il suo dialetto non se capisce.

G: Ma anche i miei nipoti imparano l'italiano a scuola, perciò parlano in lingua. Ma io a casa parlo in dialetto ... ma capiscono tutto. Anche sanno rispondere in dialetto. Però sanno parlare anche in lingua dunque, proprio in italiano.

Anche questa discussione mi ha colpito, in quanto conferma ciò che mi era stato detto anche nell'intervista precedente, ossia la capacità di sapersi muovere tra diversi idiomi, dalle lingue nazionali ai dialetti regionali a dialetti più localizzati, magari anche più difficili come appunto il rovignese, o istrioto, di cui si parlava prima. Una notevole capacità di sapersi predisporre all'interlocutore che si ha di fronte, ed eventualmente anche di cambiare lingua, perché come anche mi conferma la signora G. "tutti parlano anche istoveneto. Tutti quanti sanno." Così come i nipoti più giovani che, benché cresciuti in lingua croata sanno parlare pure in lingua, in italiano, e rispondere ai nonni che gli parlano in istoveneto, perché questo è ciò che parlano più naturalmente il signor L. e la signora G., i quali persino ai parenti e amici residenti in Italia si rivolgono in dialetto. L'italiano standard rimane relegato a contesti più formali, quali con uno straniero, come nel mio caso per esempio.

Il prosieguo dell'intervista verte su tematiche meno legate alla lingua stessa, ma ad ogni modo interessanti per vedere alcuni di quei fattori storico-politici che in qualche misura hanno

condizionato la vita dei due coniugi e dei loro figli, testimonianze che ho trovato particolarmente interessanti per capire anche il tipo di legame e rapporto che si sviluppa tra lingua, identità ed appartenenza ad una compagine minoritaria in terra straniera, specie per chi ha vissuto sulla propria pelle alcune degli anni più delicati del secondo dopoguerra.

Luca: Ok, se posso chiedere del vostro senso di appartenenza, voi vi sentite più italiani o croati? Ancora una volta rispetto alla lingua intendo. Della politica non mi interessa, parliamo dell'aspetto linguistico.

G: Italiani.

L: Noi siamo della minoranza italiana in Croazia, fra l'altro mia moglie anche avendo la doppia cittadinanza, è italiana e croata, avendo la cittadinanza sia italiana sia croata. I miei figli anche l'avranno.

G: Non l'avranno, ce l'anno già (la doppia cittadinanza).

L: Io sono l'unico che è nato in Italia e ho fatto tutte le scuole in italiano, ma non sono italiano. Io sono solo croato. Non domandare perché se non non finiamo più... questa è solo una decisione politica. Ogni governo fa le sue leggi. Mio fratello per legge, per esempio, ha diritto e ha fatto domanda per la cittadinanza italiana ed infatti ha il passaporto italiano. Io invece ho quello croato. Ho fatto la domanda ma mi han detto che io non ho diritto. Perché? Perché mio papà nel '51 per poter rimanere in Croazia ha dovuto rinunciare alla cittadinanza italiana, e accettare la cittadinanza croata perché se no non si lavora. E se non lavori. Te capì? Io nel '51 quindi avevo 9 anni, che cosa potevo io decidere? Ma questa è politica. Io sono italiano, perché io l'italiano lo so. So io che sono italiano, mica loro. Sono nato in Italia, ho fatto le scuole italiane, parlo italiano. I miei figli parlano italiano. Mio padre era italiano, i miei nonni erano italiani, te l'ho detto, erano marchigiani. Adesso ci manca solo che venga uno a dirmi "tu non sei italiano". Lui non sarà italiano⁷⁹.

⁷⁹ Come avevo avuto modo di accennare già precedentemente nel corso del mio lavoro, specie nel capitolo riguardante la storia dell'Istria, il signor L. è una di quelle persone rimaste "vittima" di scelte politiche prese quando lui era solamente un bambino, anni in cui la permanenza in terra croata o jugoslava era legata ad un cambio di cittadinanza. Non sono stati pochi coloro che, decidendo di restare in Croazia, hanno dovuto forzatamente accettare un cambio di cittadinanza. Così anche il signor L. che nel '51 aveva solamente 9 anni, ha acquisito la cittadinanza croata in

Luca: se voi doveste avere dei figli oggi diciamo, o dei nipoti diciamo. Oggi, se aveste voi la possibilità di scegliere per loro, che tipo di scuole scegliereste? Sentireste ancora oggi...

G: Sempre scuole italiane.

Luca: Sempre scuole italiane, quindi avete un senso di appartenenza più forte verso la lingua italiana...

G: Io ho mandato mio figlio il primo in delle scuole croate, per paura diciamo. Mi chiedevo: "oddio cosa succede se lo mando in delle scuole italiane? e che domani non abbia problemi in Croazia?".

Perché guarda... non che abbiamo avuto problemi perché la Croazia, anche quando era Jugoslavia, ti dico si stava benissimo. Si stava benissimo. Ma sempre quella paura "oddio cosa succede?". Meglio dichiararsi croato, sei in Croazia. In fin dei conti è anche giusto, sono in Croazia, sono nata qui, anche se da genitori italiani, io mi sento anche croata. Non mi sento solo italiana, io mi sento anche croata. Perciò pensavo che per i miei figli fosse meglio facessero la scuola croata, però penso che ho sbagliato, per tanti motivi, però... ma insomma...

Luca: Perché?

L: Per il semplice motivo che in casa si parla italiano, ed allora era, se ne hai la possibilità, era giusto metterlo nella scuola dove parlerà la lingua che ha imparato quando è nato. Abbiamo sbagliato. Perché tanto i giovani imparano presto la lingua, pensavamo, così si diceva..

G: Perché guarda che mio figlio... quando mio marito aveva la tua età, avevamo un figlio che andava in prima classe, per cui eravamo giovani.

L: Guarda che sotto la Jugoslavia, gli italiani a Pola e in Istria non hanno mai avuto problemi, anzi, avevano anche delle agevolazioni. Perché tra l'altro per legge, tu, quando finivi la scuola, non passavano un mese, due mesi, che tu andavi a lavorare. Avevi il lavoro assicurato. Sotto la Jugoslavia, cioè sotto il comunismo diciamo, socialisti e che...non c'erano i problemi che c'è adesso.

Questo è un capitalismo liberale. Qui non si lavora. Siamo peggio... siamo al terzo posto per disoccupazione. I primi in Europa nella Grecia, poi la Spagna e dopo noi. E adesso dobbiamo

conseguenza del fatto che il padre ha dovuto cambiare cittadinanza lui stesso, ed ancora oggi, nonostante il signor L. sia evidentemente di origini italiane, nato in Italia e con parentela italiana, ha diritto solamente ad un passaporto, quello croato, in quanto quello italiano gli viene negato, al contrario della moglie e del fratello.

entrare anche in Europa. Noi non sapevamo che cosa fosse "non lavorare" o "non avere un appartamento", questo qui me l'ha dato Tito (riferendosi all'appartamento). Ed entrando in Europa forse crescerà anche di più (la disoccupazione).

[La chiacchierata è poi continuata per altri dieci minuti in cui mi è stato praticamente detto come anche i signori L. e G. in verità diffidino della nuova politica economica europea, di come stessero meglio durante il periodo della Jugoslavia, nonostante il pugno duro di Tito, ma anche come sotto l'Italia e anche sotto l'Austria prima, ci fossero tante cose buone, di come ci fossero già scuole italiane sotto l'Austria, che ha anche costruito il grande cantiere navale di Pola. Di come siano le guerre a spostare i confini e che il nuovo ingresso della Croazia in Europa nel corso del 2013 è un'incognita per tutti quanti. La signora G. mi ha anche raccontato che a fine guerra, quando i suoi genitori erano rimasti senza lavoro e, di conseguenza volendo rientrare dentro i confini nazionali italiani, sulla via del ritorno (andando via dall'Istria) sua mamma abbia passato i controlli, mentre suo babbo sia stato arrestato e infoibato. Cosa che al tempo avveniva senza grandi scrupoli, con processi normalmente molto sommari o del tutto assenti. Di come Istria, Zara e Fiume siano stati il prezzo da pagare per la guerra persa da Mussolini⁸⁰.]

Quinta intervista: Pola

La mia quinta ed ultima intervista è stata realizzata anch'essa a Pola, con la ragazza S. Intervista durata circa 30 minuti⁸¹.

⁸⁰ Così come la signora G. mi ha testimoniato dell'arresto e infoibamento di suo padre, anche il signor A. mi aveva raccontato dei continui arresti del suo, e della detenzione di 18 mesi sull'Isola Calva durante gli anni più critici del secondo dopoguerra. Così anche queste interviste mi hanno confermato gli avvenimenti analizzati nel primo capitolo riguardante la storia dell'Istria. È evidente quindi che le vicende storiche si intrecciano con quelle linguistiche, e che si ripercuotano anche nelle scelte scolastiche che i genitori fanno per i propri figli. Come dichiara la stessa signora G. infatti, il primo figlio è stato mandato in scuole croate anche per il timore che, eventualmente, una scelta diversa avrebbe potuto causargli complicazioni in futuro. Cosa che poi si è rivelata infondata tant'è che il secondo figlio, di molto più giovane, è stato quasi subito trasferito in scuole italiane, che poi ha finito: scuole a loro discrezione più consone, essendo l'italiano la madrelingua che si parlava in casa, e quindi è stata finalmente una scelta non condizionata da fattori esterni.

⁸¹ L'ultima intervista, ancora una volta individuale, è stata realizzata in un bar di Pola nel gennaio del 2013, con la ragazza S. di 37 anni, laureata in lingua e letteratura italiana e parlante un italiano piuttosto fluente anche se carente di

S: Anche l'istoveneto è molto interessante qua, perché molto spesso confondiamo il croato con l'italiano, si dice una frase in italiano aggiungendo una parola in croato se non ci si ricorda subito. Ma qua spesso succede anche che una persona parla in croato, l'altra persona parla in italiano, però si capiscono.

L: Posso chiedere se di famiglia i tuoi genitori sono italiani entrambi?

S: No, mia mamma è di Pisino, Pazin, in centro Istria. Mio padre invece è di Aquileia, in provincia di Udine, ed è venuto qua con i genitori nel '47 o '48, comunque dopo la Seconda guerra mondiale perché in Italia non c'era lavoro, e sono venuti qua in cerca di lavoro. Mio papà a quell'epoca aveva 12-13 anni.

L: Quindi i tuoi genitori sono entrambi di madrelingua italiana o... ?

S: No, no. Solo papà, solo mio padre, è nato in Italia e parlava normalmente italiano. Mia mamma invece è di Pisino, che è nel centro dell'Istria, e lei parlava croato. Se la cavava abbastanza bene con l'italiano, anche lei può comunicare molto facilmente con gli italiani, capisce tutto, però il suo italiano è un po' scarso diciamo. Parla più con l'istoveneto, però in una maniera ... ecco non se la cava troppo bene, però può comunicare ecco.

L: E per esempio quando tu eri bambina, quando hai iniziato a parlare, che lingua parlavi in casa?

S: Croato con la mamma e italiano con papà. Ed è sempre stato così. Con papà ho sempre parlato in italiano e mai in croato. E con mia madre invece sempre e solo croato, così che la mia lingua madre è sia l'italiano che il croato.

L: Però te la cavi meglio in croato?

S: Adesso sì, prima era indifferente. Però adesso, siccome non lo uso molto frequentemente, non è che vado tanto spesso in Italia più. Prima quando ero più giovane, quando ero bambina, si andava abbastanza spesso, e poi venivano anche i parenti dall'Italia, venivano da noi. E poi sai com'è, gli anni passano, si fanno altri giri, famiglia ... e allora diventa più raro andare in Italia o anche loro che

vengano qua.

S. è dunque figlia di un matrimonio misto, di padre italiano e di madre croata, ed è di conseguenza cresciuta in un completo bilinguismo, tanto da rivolgersi esclusivamente in italiano al padre ed esclusivamente in croato alla madre. Una diglossia perfetta, si potrebbe dire, se non fosse che lei stessa mi racconta che nel bar dove lavora, o in generale con le persone che incontra, talvolta succede anche un fenomeno di code switching, ossia l'intromissione di parole dell'altra lingua durante la comunicazione. Questo effetto di code switching avviene normalmente ai danni della lingua meno utilizzata, o più generalmente della lingua minoritaria. Per cui una discussione in italiano può vedere l'intrusione di parole o intere frasi in croato, ma anche viceversa. Inoltre S. mi racconta come, a Pola o in generale in Istria, alla gente bilingue succeda anche di sostenere una conversazione perfettamente naturale in due codici diversi. Per esempio sua madre, croata, che ha fondamentalmente una conoscenza passiva dell'istoveneto, ed ancor più dell'italiano standard, tende a capire quasi tutto in italiano, tuttavia non si esprime facilmente in questa lingua. Di conseguenza la madre è in grado di capire fondamentalmente una conversazione in italiano dialettale, tuttavia risponderebbe più naturalmente in croato. E questo avviene in maniera spontanea, del tutto naturale, in Istria, dove due interlocutori - per esempio un madrelingua slavofono ed un madrelingua italofono - possono tendere ad avere una conoscenza per lo più passiva dell'idioma dell'altro e di conseguenza sostenere brillantemente una conversazione in due codici differenti e tuttavia senza grandi problemi.

L: Però ancora hai tutta una parentela, per esempio dalla parte di tuo babbo hai zii, cugini...ad Udine, Aquileia?

S: sì, sì.

L: Posso chiedere che scuole hai fatto? quando eri bambina i tuoi genitori ti hanno iscritto in una scuola italiana o...?

S: No, no, in una scuola croata. La scuola elementare croata. E sì, la scuola media superiore anche

croata. Anche se i miei genitori volevano che mi iscrivessi nella scuola media superiore italiana che c'è qua a Pola, però non ero molto sicura del mio italiano, non lo vedevo molto perfetto e allora non volevo rischiare, e poi invece ho visto che tanti miei conoscenti anche, che non avevano nessun contatto con l'italiano, si erano anche iscritti nella scuola italiana e hanno anche imparato l'italiano. Cioè, forse io sono un po' paurosa, diciamo, se non sono sicura di far bene una cosa allora non la faccio. Però poi finita la scuola superiore mi sono iscritta alla facoltà di italiano qua a Pola.

L: Tu diciamo che sei bilingue, quindi quando incontri i tuoi parenti, cugini di Udine....

S: In italiano. Parlo solo esclusivamente in italiano. Con la mamma in croato. Coi parenti da parte di papà in italiano.

L: Non in istroveneto?

S: Con loro (i parenti di parte paterna) proprio in italiano. E con papà in istroveneto. Con loro proprio in italiano, perché vengono dall'Italia, no? E con mio papà invece proprio solo istroveneto. Proprio quell'italiano standard non mi veniva di parlare con papà. Mi sembrava troppo artificiale parlarlo con lui, era proprio un'abitudine.

L: Chiaro. Forse anche una maniera di essere più diretti, più familiari, forse?

S: Sì, sì può essere. Credo sia proprio per forza di abitudine. Perché anche con i miei parenti siamo vicini diciamo, posso parlare in istroveneto che mi capiscono comunque. Però, non so, parlavo sempre con loro in italiano e.. boh, mi sono abituata così.

Anche questo aspetto di una doppia diglossia è interessante: non soltanto una diglossia pura in casa, dove S. parlava in croato con la madre ed in istroveneto con il padre, ma anche all'interno della stessa sfera familiare italoфона, una diglossia tra lingua dialettale con il padre e lingua standardizzata con il resto della parentela friulana, che pure capirebbe l'istroveneto senza problemi. Quindi, ancora una volta si presentava per S. una sorta di automatismo per cui, a seconda dell'interlocutore che si trovava di fronte, in maniera del tutto spontanea – e lei sottolinea anche come questo le sembrasse più “appropriato” – cambiava registro linguistico da dialettale a standardizzato. Forse anche per mantenere una certa intimità con il padre, parlando una lingua a lei

più familiare, e mantenendo un certo distacco linguistico con il resto della parentela. L'italiano standard S. lo ha infatti appreso in maniera fluente solo con gli studi universitari, avendo lei sempre frequentato scuole croate, quindi madrelingua solo in istroveneto.

L: Adesso io devo pensare agli anni di cambiamento... gli anni '91-'95 quando la Jugoslavia è implosa e qui è diventata Croazia...

S: Sì, nel '91 è iniziata e nel '92-'93 è stata molta confusione. Però qua è stato tutto molto tranquillo, non è successo niente.

L: Eh, lo so che qua la guerra non è arrivata e infatti. E per esempio dunque con i tuoi compagni di scuola quando eri giovane, o meglio, più giovane, non so se avevi compagni di scuola mezzi italiani e mezzi croati...

S: No, no, eravamo tutti croati. Tutti compagni di scuola croati. Quando ho iniziato gli studi (universitari) lì invece ho trovato altri italiani o a metà italiani, che hanno anche finito le scuole elementari italiane, così c'era più contatto con loro.

L: Diciamo che l'italiano è diventata una seconda lingua. Parli italiano con i turisti e gli amici, parenti di Udine. Croato con i vicini di casa, al bar...

S: Con tutti gli altri diciamo.

L: E l'istroveneto è relegato a quale ambiente oggi? Quando parli istroveneto? Perché tuo padre è defunto purtroppo mi hai detto, per cui con chi altri parli istroveneto?

S: Per esempio con certi amici di mio padre, con loro parlo istroveneto. Poi fino ad un anno fa parlavo istroveneto con una zia di mia madre, e poi ci sono anche qua (al bar) certi clienti anziani con cui parlo sempre istroveneto. E mi viene naturale parlare con loro istroveneto. Quando parlo in croato con loro lo trovo un po' artificiale. Fuori luogo.

L: Diciamo: si può dire che a faccia corrisponde lingua? Se incontri un cliente abituale parli in croato, incontri me ti viene naturale in italiano, e incontri la tua amica parli in istroveneto. Si può dire che a faccia corrisponde lingua?

S: Sì, sì.

L: E tuo babbo per esempio, lui come se l'è cavata? Perché lui, italiano che ha lavorato qua, negli anni dopo Tito... cioè: Tito è arrivato qua assieme con la Jugoslavia ed ha imposto, diciamo, la lingua croata. Lui come se l'è cavata? Perché lui ha dovuto impararlo (il croato), lui non lo sapeva. O lo sapeva?

S: Lui se l'è cavata abbastanza bene. Lui quando è venuto qua non lo sapeva (il croato). Per esempio... lui è rimasto qua. I suoi genitori, il suo fratello più vecchio e la sua sorella minore sono tornati in Italia nel '56, dunque sono stati qua tutti insieme 10 anni, sono stati qua... E poi loro sono tornati in Italia. E mio papà invece è rimasto qua, siccome ha finito la scuola superiore, si è ha cominciato a lavorare nella fabbrica cementi...si è fatto una vita qua, e allora lui ha deciso di rimanere qua. E invece i suoi genitori e tutti quanti sono andati in Italia. Mio papà, adesso io non mi ricordo come lui abbia imparato il croato - cioè non mi ricordo, non c'ero neanche onestamente - però i miei zii e i miei nonni non sapevano il croato, cioè sapevano alcune parole, alcune cose così..., però non posso comunicare con loro in croato, perché non lo capiscono. Ogni tanto riescono a prendere qualche parola, però non a fare una frase intera diciamo. Perché in quegli anni c'erano tantissimi italiani qua, così che loro non avevano neanche l'obbligo, non dovevano imparare il croato per avere una vita normale. Per esempio la zia di mio babbo che è venuta qua insieme a loro nel '47 o '48, lei dopo è rimasta qua, non è mai tornata in Italia, e non ha mai imparato il croato. Lei parlava solo italiano, esclusivamente italiano o istroveneto. Perché anche noi di famiglia parlavamo solo con lei in italiano e lei... era anche un po' anziana e forse non aveva la voglia di imparare il croato. Però per esempio la zia di mia mamma che è morta anno scorso all'età di 99 anni, lei è nata a Pisino dove anche mia mamma è nata e quando era piccola, cioè all'età di 14-15 anni, è andata a lavorare in certe famiglie di ricchi italiani, e allora lì ha imparato l'italiano standard, quello proprio letterale, sia che l'istroveneto. Così che dipende anche dal nostro... da come la prendiamo, dalla voglia di imparare.

L: Chiaro, però è vero anche che se uno è anziano non è facile imparare una lingua nuova.

S: Sì però, ecco, la zia di mio papà era dello stesso anno della zia di mia mamma, e la zia di mia mamma ha imparato l'italiano standard, l'italiano istroveneto e il croato normale che lo parlava. E

invece la zia di mio babbo non ... solo l'italiano e basta.

L: Com'è che la zia di tua mamma, hai detto che parlava istroveneto... com'è che impara istroveneto uno? Cioè uno deve nascere qui. E allora parla con i genitori in casa, al bar, all'edicola, al tabacchino...

S: Sì, va beh lo impari stando in mezzo alla gente che lo parla. E qua si parlava praticamente solo istroveneto a quell'epoca. Solo nelle famiglie ricche, nelle famiglie di nobili si parlava l'italiano standard.

L: E per esempio i tuoi genitori, quando vivevano insieme, che lingua parlavano tra di loro?

S: Croato, parlavano croato.

L: Croato, quindi tuo babbo ha dovuto imparare il croato per parlar con tua mamma...

S: Sì, sì. E poi mia mamma un poco alla volta ha imparato l'italiano da mio babbo, l'istroveneto.

L: E per esempio tu quando eri ragazzina che facevi per esempio un compleanno, e allora venivano giù (per la festa) anche i nonni da parte italiana e croata... come funzionava la cosa?

S: Eh, era un miscuglio...

L: Tu facevi da traduttrice, dovevi tradurre per tutti?

S: No.... va beh, mia mamma capiva tutto, l'italiano lo capisce molto bene, quasi tutto, però non lo parla bene, proprio perfettamente. Così più o meno si parlava sempre italiano che mia mamma lo capiva e anche io parlavo italiano con i miei familiari, però quando mi rivolgevo a mia mamma parlavo solo ed esclusivamente in croato e poi traducevo agli altri che non capivano il croato. E poi va beh, quando c'erano compleanni, quando io facevo la festa di compleanno, c'erano i miei amici che sono di qua, non erano italiani, si parlava in croato normalmente, però quando venivano i parenti c'era proprio un miscuglio, sì sì. Italiano, istroveneto, croato...Poi mia mamma usa il ... non il croato standard, ma il čakavo, non il croato standard. Non so se hai presente?

Interessanti anche queste osservazioni circa la parentela di S., quali per esempio la sua zia materna che, seppur di origini croate, ha poi ben imparato sia l'istroveneto che l'italiano standard, letterario. Se il croato, o meglio il čakavo, che è la variante dialettale croata dell'Istria, era la sua lingua

naturale, poi la zia materna ha appreso istroveneto semplicemente stando con la gente del luogo, in quanto l'istroveneto era la lingua maggioritaria. E la lingua letteraria, l'italiano standard, è stato appreso successivamente lavorando presso una famiglia di ricchi italiani. Quindi si presentava una situazione di diastratismo: italiano standardizzato come lingua alta presso questa famiglia italiana borghese presso cui lavorava, e lingua bassa – fosse essa l'istroveneto od il croato nella sua variante dialettale del čakavo – nelle situazioni più informali. Ancora una volta presenza di una doppia diglossia tra lingua italiana standardizzata ed italiano dialettale da una parte, e tra dialetto italiano o dialetto croato dall'altra.

L: No. Ma racconta, questo qui è interessantissimo.

S: Čakavstina è un dialetto istriano. Si capisce abbastanza, come in Italia che ci sono vari dialetti sparsi per tutta l'Italia. Anche per la Croazia è lo stesso, e qua in Istria si parla molto il dialetto čakavo.

L: Che è sempre croato.

S: Sì, è sempre croato.

L: Cioè se uno parla in čakavo a Zagabria o a Spalato....

S: Sì. A Zagabria non si parla čakavo, là si parla kaikavski. [...]

L: Tu hai figli?

S: No.

L:Ma, se tu avessi figli li manderesti in una scuola italiana o in una scuola croata?

S: Ma questo non so onestamente. Io ho fatto l'asilo italiano. Mah, probabilmente l'asilo italiano e poi si vedrebbe. Io ho fatto la scuola croata. Non so, onestamente non ci ho pensato.

L: E tu ti senti più italiana o più croata?

S: Più croata, sì.

L: Quindi l'attaccamento alla lingua italiana è più come una seconda lingua oppure più o meno come bilingue.

S: Bilingue, sì. Ma, mi sento più croata perché sono nata qua, ho vissuto qua tutta la vita, però la

cultura italiana mi è molto familiare. Da quando ero piccola abbiamo sempre guardato il telegiornale italiano, la RAI qua era sempre presente, si guardava sempre la televisione italiana. Anzi quando ero piccola c'erano certi programmi sulla televisione croata che io neanche conoscevo anche... andando a scuola, i colleghi di scuola, gli amici e così, parlavano di certi cartoni animati, di certe serie televisive, che io non conoscevo perché guardavo solo ed esclusivamente la televisione italiana.

L: ho capito, quindi diciamo che ancora oggi un certo senso di familiarità con l'italiano ce l'hai, anche se ti senti più croata e meno italiana (come cittadina), resti comunque ancora abbastanza vicino all'italiano (lingua). E qual'è la lingua in cui hai più confidenza, se li possiamo mettere in ordine il croato, l'italiano e l'istoveneto?

S: Il croato, sì sì. Allora mettiamo croato, istoveneto e italiano ecco. Invece il čakavo, che è il dialetto qua dell'Istria, lo capisco però non lo parlo. Non mi sento di parlarlo. Mia mamma per esempio parla sempre il čakavo. Io parlo croato e lei in čakavo.

L: Ok, quindi tu parli croato con tua mamma e lei parla in čakavo con te... parlavi istoveneto con tuo babbo e i suoi amici, in italiano a scuola-università con i professori e amici e con i parenti dall'Italia. Però ti senti croata e la tua lingua madre è croata.

S: Esatto, sì, perfetto... Sì, più che altro perché sono nata qui e ho vissuto qui tutta la vita e mi sento croata per questo.

Interessantissime anche queste ultime osservazioni circa il doppio bilinguismo di S. che non parla il dialetto čakavo, nonostante lo capisca, ma parla unicamente in croato standard con sua madre, la quale le parla al contrario unicamente in čakavo. Queste perché S. dice di “non sentirsi di parlarlo”. Di contro con il padre parlava unicamente in dialetto istoveneto, e non in lingua, per gli stessi motivi. Dunque croato standard con la madre e istoveneto con il padre. Anche queste osservazioni fatte con S., che pure è piuttosto giovane, mostrano una notevole capacità di muoversi attraverso diversi registri linguistici - alto e basso - in contesti di perfetta diglossia tra italiano e croato a seconda della naturalezza della situazione. Ancor più che, pur sentendosi più legata per origini alla

Croazia che all'Italia, essendo nata a Pola, preferisce non parlare il čakavo, di cui pure ha una conoscenza passiva, e a cui predilige il croato standard perfino con la madre, quindi in contesti assolutamente intimi e familiari. Si può dunque notare come anche in questo caso la biografia linguistica di S. mostri una perfetta aderenza alla situazione familiare, ed alla sua storia personale, con l'apprendimento degli idiomi parlati in casa (istroveneto col padre e croato standard con la madre) e l'apprendimento dell'italiano standard solamente più tardi, prima tramite la televisione e successivamente con l'ingresso all'università. Idiomi che ancora oggi gestisce simultaneamente a seconda dell'interlocutore e circostanza, dunque in contesti di doppio bilinguismo assoluto. Interessante anche vedere come la storia della parentela di S. - dal padre alle zie materne e paterne - si intrecci con la storia della regione, con i suoi cambi sociolinguistici nel corso degli anni e come quelle che erano o sono le lingue predilette della parentela, siano poi mutate nel corso degli anni, cosa che si riflette nelle predilezioni linguistiche di S. stessa, ed anche in alcune - a mio avviso - sue incongruenze, come la scelta di non adottare il čakavo con la madre prediligendogli il croato standard, che pure non è la lingua materna più naturale.

Conclusioni

Al termine di questo mio lavoro di ricerca vorrei solamente tirare delle sintetiche conclusioni in considerazione di quelle che erano le premesse e gli obiettivi che mi ero posto al suo inizio. Obiettivo principale del mio studio era quello di dare una descrizione della situazione sociolinguistica dell'Istria croata, cercando di mantenermi il più aderente possibile all'aspetto sociolinguistico che coinvolge la comunità alloglotta autoctona italiana. Tale comunità si trova oggi in Istria in posizione di assoluta minoranza e, purtroppo, apparentemente anche di inesorabile declino e forte processo di senilizzazione. Come emerge da questo lavoro, infatti, nonostante gli andamenti altalenanti che hanno caratterizzato la presenza italiana sul territorio istriano nel corso del XIX e XX secolo, spesse volte anche a causa di censimenti di dubbia validità, i censimenti degli ultimissimi anni sembrano indicare una lenta ma costante riduzione della componente numerica italiana ed un suo inesorabile invecchiamento. Le cause principali di tutto ciò si possono trovare nel verificarsi di matrimoni sempre più spesso misti e nelle scelte socio-politiche poco coraggiose, o comunque insoddisfacenti, fatte sin ora dalle autorità italiane e croate, ma anche in quelle fatte dalle famiglie italiane stesse ivi residenti. Le conseguenze si possono così denotare in processi in cui la matrice italiana, già da settanta anni minoritaria sul territorio, tende ad essere sopraffatta o assimilata sempre più repentinamente da quella maggioritaria: ciò si verifica nel giro di appena due-tre generazioni.

A questo proposito mi sono stati utili non solo i risultati dei censimenti, l'ultimo dei quali effettuato nell'aprile del 2011 e reso pubblico solo alla fine del 2012 e che riporta appena 18.573 madrelingua italiani residenti in Croazia, ma anche le testimonianze che mi sono state rilasciate nei brevi periodi di ricerca che ho trascorso nella regione. Testimonianze che mi hanno più chiaramente esemplificato come la componente italiana dell'Istria croata sia oggi assolutamente bilingue, e solo le persone più anziane non padroneggino correttamente la lingua croata. Le generazioni più giovani vivono invece in contesti di pura diglossia e bilinguismo tra istroveneto e croato, a cui si affianca normalmente una più che soddisfacente conoscenza dell'italiano standard appreso a scuola,

all'università o grazie alla televisione, ed eventualmente di varietà dialettali sia italiane che croate, come la piccolissima comunità di Rovigno ancora oggi parlante l'istrioto.

Sono voluto dunque partire da un approccio più generale che coinvolgesse la storia dell'Istria croata, specialmente quella più drammatica del XX secolo, fino ad entrare più dettagliatamente all'interno delle istituzioni più rappresentative del GNI per il mantenimento e diffusione della sua lingua e cultura quali, tra le altre, le scuole della minoranza autoctona e alloglotta italiana. Sono andato quindi attraverso gli accordi internazionali firmati dalla Ex-Jugoslavia e dalla Croazia in prospettiva di una tutela e parificazione giuridica sia della lingua italiana che della sua comunità di parlanti e, in ultimo, ho concentrato il mio lavoro sul campo registrando delle interviste ad alcuni membri di questa comunità.

Proprio grazie alle loro testimonianze circa la loro biografia linguistica mi è stato possibile prendere coscienza di come realmente quella che era la lingua maggioritaria della regione solo settanta anni fa, nel corso di tre generazioni si sia trasformata in lingua di minoranza sia sul piano politico che numerico che del suo reale utilizzo, tant'è che la lingua italiana (o meglio la sua variante istroveneta) sempre più viene relegata ai soli ambienti familiari o vicini al GNI stesso.

Grazie alle testimonianze che mi sono state rilasciate sono riuscito a mettere in relazioni le vicende storico-politiche più significative della regione con le ripercussioni che le stesse hanno avuto sulla comunità italiana, sulle famiglie ancora oggi residenti in Istria, e di riflesso sulla complessa situazione linguistica che le contraddistingue.

Oggi, dunque, la minoranza storica linguistica italiana residente nell'Istria croata non raggiunge il 7% della popolazione, con punte che raggiungono o superano il 10% solo nelle roccaforti storiche come Pola, Rovigno o Dignano.

Questo non ha tuttavia intaccato la memoria storica e la coscienza identitaria dei suoi parlanti, che si sono dimostrati tutt'altro che arrendevoli all'abbandono della lingua italiana: ancora una volta questo attaccamento all'italianità si è palesata con maggiore enfasi e partecipazione nelle interviste con i parlanti più anziani. La lingua italiana viene da essi evidentemente ancora percepita come identificativa della loro persona, della loro tradizione, della loro cultura e della loro appartenenza ad

una storia lunga e da sempre ricca di significato per loro e per le loro famiglie. La lingua italiana viene trasmessa di generazione in generazione a figli e nipoti, nonostante la comunità a cui appartengono sia sempre più a maggioranza slavofona, il che comporta adattamenti linguistici notevoli per le nuove generazioni. Queste si sono dovute infatti saper muovere su binari paralleli per poter coniugare la loro matrice italiana e quella croata sia in una dimensione diacronica che diafasica, muovendosi su piani di diglossia (o pluriglossia) quasi perfetta.

É stato dunque interessante potermi addentrare in questa ricerca che mi ha svelato quanto sia complesso, ma allo stesso tempo assolutamente naturale per loro, essere italiani in Istria oggi.

Sammendrag

I slutten av andre verdenskrig ble Istria, som før var den nord-østligste delen av Den italienske republikk, ervervet av den nyopprettede føderale republikken Jugoslavia. Plutselig ble mesteparten av befolkningen som bodde der fra før, flyttet til andre land, særlig til de nærmeste områdene i Italia, siden de fleste som bodde der var italienere. Slaviske folk fra andre regioner av Jugoslavia erstattet dem, og ble fort majoriteten i fylket, med politisk og sosial makt. Også det offisielle språket ble snart erstattet, og serbokroatisk ble det eneste språket folk kunne bruke i de offentlige kontorene og i de fleste situasjoner i hverdagslivet. 90 % av befolkningen som bodde der tidligere (80 % av de italienerne), flyttet. Men en del av dem bestemte seg for å bli, siden de ikke ville, eller kunne, flytte. De som «måtte endre landet» ved å flytte, gjorde det ikke velvillig. Men det var dessverre en voksende rasisme og intoleranse mot dem som var «ekte» italienere og det ble straks ubehagelig (eller rettere sagt livsfarlig) for dem å fortsette livet i kontakt med den nye sosialistiske republikken av Jugoslavia.

Veldig få italienerne ble værende i Istria, og de måtte midlertidig integrere seg i den nye realiteten, og blant annet lære seg et nytt språk. I dag, 70 år etter andre verdenskrig, er det fortsatt rundt 18.000-19.000 italienerne som bor i det moderne Kroatia, og mesteparten av dem bor i Istria. De er i dag grundig integrert i den slaviske befolkningen og de klarer seg godt i det daglige, med flere språk og ulike dialekter.

Med denne oppgaven ønsket jeg å undersøke situasjonen i den italienske minoriteten som i dag fremdeles bor i Istria, ved å ta for meg dette folkets språklige verden, og forbindelsen mellom språket og følelsen av tilhørighet.

Bibliografia

Radivo Paola, *L'Istria dalle origini ad oggi* in “L’arena di Pola, associazione del libero comune di Pola in Esilio”, Pola, 2012. Reperibile in http://www.arenadipola.it/index.php?option=com_content&task=view&id=358&Itemid=65

Saftich Dario, *Censimento croato: una flessione preoccupante* in “La Voce del Popolo” del 18/12/12, Edit, Fiume, 2012. Reperibile sul sito di “CA Coordinamento Adriatico” in http://www.coordinamentoadriatico.it/index.php?option=com_content&task=view&id=5146&Itemid=38

Padoan Giorgio, Bernardi Ulderico, *Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume oggi*, Longo Editore, Ravenna, 1991.

Groppaldi Andrea, *L'autobiografia linguistica nell'insegnamento / apprendimento dell'italiano L2 / LS*, Italiano LinguaDue, Università degli studi di Milano, n.1 2010.

De Battisti Chiara, *La lingua italiana e le scuole italiane nel territorio istriano*, Italiano LinguaDue, Università degli studi di Milano, n.2 2010.

Shacherl Arminio, *L'Italia attraverso i secoli*, Edit, Fiume, 1969.

Marcato Gianna, *La forza del dialetto – autobiografie linguistiche nel Veneto d'oggi*, Cierre Edizioni, Verona, 2007.

D'Agostino Mari, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2007.

Milani Nelida, Dobran Roberto, *Le parole rimaste - Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, Pietas Iulia, Pola / Edit, Fiume, 2003.

Stolfo Marco, *La tutela delle lingue minoritarie tra pregiudizi teorici, contrasti ideologici e buoni motivi*, Università di Torino, Torino, 2003.

Cevolin Guglielmo, *L'istituzionalizzazione della tutela plurale delle lingue minoritarie dell'Alto Adriatico e il ruolo degli istituti culturali*, Università degli studi di Udine, 2008.

Diadori Paola (a cura di), *Insegnare italiano a stranieri*, Le Monnier, Milano, 2011.

Dell'Aquila Vittorio, Iannacaro Gabriele, *La pianificazione linguistica. Lingue società e istituzioni*, Carocci, Roma, 2004.

Piergigli Valeria (a cura di), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, Cedam, Padova, 2005.

Crainz Guido, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli Editore, Roma, 2005.

Rumici Guido, *Fratelli d'Istria. Italiani divisi*. Mursia, Milano, 2001.

Stolfo Marco, *Lingue minoritarie e unità europea*, Franco Angeli, Milano, 2012.

Magris Claudio, *Addio a una pura voce dell'Istria: Ligio Zanini, il poeta e il gabbiano Filippo*, articolo sul Corriere della Sera, 11 luglio 1993.

Pelusi Simonetta, *Voci dalle Periferie dell'Europa. Lingua e identità: la moltiplicazione degli idiomi nella Ex-Jugoslavia*, Cives7, 2008.

Price Glanville (a cura di), *Encyclopedia of the languages of Europe*, Blackwell Publishers, Oxford / Malden-Massachusetts, 1998.

Pupavac Vanessa, *Politics and language rights: a case study of language politics in Croatia*, in Hogan-Brun Gabrielle / Wolff Stefan (a cura di), *Minority languages in Europe. Frameworks, status, prospectus*, Palgrave Macmillan, New York, 2003.

Lattimer Mark (a cura di), *Minorities in Croatia*, Minority Right Group International (MRG), Londra, 2003.

Fonti elettroniche

Arena di Pola, associazione del libero comune di Pola in esilio: <http://www.arenadipola.it/>.

Enciclopedia Treccani: www.treccani.it

- [http://www.treccani.it/enciclopedia/cominform_\(Dizionario-di-Storia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cominform_(Dizionario-di-Storia)/)
- www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/dialetti/

Giovanni Minoli conduce *La storia siamo noi*, documentario storico sulle foibe trasmesso su RAI.3, <http://www.youtube.com/watch?v=rroZBTo1o2E>, 2011.

Per alcune informazioni circa la lingua istriota, istroveneta e istroromena:

- <http://www.anvgd.it/rassegna-stampa/13596-dialetti-istriani-una-realta-che-va-tutelata-voce-del-popolo-22-ago.html>
- <http://www.istrapedia.hr/ita/1246/istrioto-o-la-lingua-istroromena/istra-a-z/>

Carta Europea delle Lingue regionali e minoritarie. <http://www.cesdomeo.it/doc/europea2.pdf>.

Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali:
<http://conventions.coe.int/Treaty/ita/Treaties/Html/157.htm>.

Satuto dell Unione Italiana di Croazia, reperibile su internet a: <http://ebookbrowse.com/statuto-ui-fiume-tc-2010-ita-pdf-d199721649>.

Trattato tra la Repubblica Italiana e la Repubblica di Croazia concernente i diritti delle Minoranze:
http://www.unione-italiana.hr/documents/Trattato_Ita-Cro_05-11-1996.pdf.

Tutela e valorizzazione del patrimonio culturale delle minoranze linguistiche nel Molise
<http://www.regione.taa.it/biblioteca/normativa/regioni/ordinarie/molise.pdf>

Sull'esodo da Pola e Capodistria: <http://www.youtube.com/watch?v=pg2PnfdLsIA>

Circa le ultime registrazioni e censimenti fatti in Croazia nell'aprile del 2011, e pubblicate sul gazzettino ufficiale in data 18 dicembre 2012, questo è quanto riporta il giornale on-line Il Piccolo:

<http://ilpiccolo.gelocal.it/cronaca/2012/12/18/news/calano-del-7-gli-italiani-in-croazia-1.6213028>

Per controllare tutti i dati statistici rispetto alle configurazione etnico-linguistica della popolazione croata al 2011, i dati più recenti sono rintracciabili sul sito Republic of Croatia – Central Bureau of Statistics: link internet: http://www.dzs.hr/default_e.htm

Circa i vari dialetti minori istroveneti, quali l'istrioto o l'istoromanzo e gli studi di linguistica circa le parlate dialettali minori dell'Istria vedi Istripedia: <http://www.istrapedia.hr/ita/1246/istrioto-o-la-lingua-istoromena/istra-a-z/>. O ancora: Associazione Navionale Venezia Giulia e Dalmazia: <http://www.anvgd.it/rassegna-stampa/13596-dialetti-istriani-una-realta-che-va-tutelata-voce-del-popolo-22-ago.html>.